

Generazione neet





L'esempio di Hollande in Sicilia

Vito Lo Monaco

Tutto il Pd siciliano all'opposizione del Governo Lombardo, hanno scritto i cronisti di politica, dopo la nomina di due assessori "politici" e l'occupazione manu militari del sottogoverno. È iniziata, dunque, la corsa elettorale autunnale che un'eventuale, ma poco probabile, mozione di sfiducia delle opposizioni teoricamente potrebbe anticipare. Ma è plausibile votare a fine agosto?

Quello che ci preme sottolineare in questa fase, che registra un difficile ricompattamento interno del Pd siciliano e una linea debole di riapertura a un centrosinistra allargato, (ma fino a chi?), sono alcune esigenze programmatiche irrinunciabili per il futuro della Regione sulle quali è necessario che chiunque si candidi, si pronunci.

1) Che cosa intende fare concretamente per espellere- dalla Regione, dalla spesa pubblica, dall'economia, dalla società- mafia, metodo mafioso, loro invadenza e consociazione con la classe dirigente;

2) Come contrastare la corruzione rendendo trasparente ogni azione legislativa e amministrativa, separando nettamente politica e amministrazione, introducendo un criterio rigoroso di meritocrazia, per tutti i funzionari e dirigenti pubblici, parametrata sui risultati tangibili della loro azione amministrativa. È il caso di abolire ogni pratica di spoil system che ha ridato potere di ricatto ai governanti di turno verso la burocrazia?

3) Quale ipotesi di sviluppo avanzerà, nell'era della globalizzazione, preso atto della fine del ciclo dei poli di sviluppo industriale con drammatiche conseguenze sociali come testimoniano la crisi irreversibile delle aree industriali di tutta la Sicilia e dell'agroalimentare, messo alle strette dalla competizione internazionale e dalle storiche debolezze infrastrutturali. In tale quadro non positivo è necessario conoscere le proposte di riforma del sistema formativo e della ricerca.

Su questi scarni punti programmatici, tutti i partiti, soprattutto il Pd e gli altri partiti del centrosinistra che si candidano al Governo dopo il fallimento del centrodestra, prima di parlare di alleanze politiciste, dovranno tra di loro e con i cittadini dialogare e definire programmi e valori concordati. I giovani, i disoccupati, gli inoccupati, i precari, i ceti medi produttivi, le imprese, piccole medie grandi, dovranno essere i destinatari non di promesse clientelari,

ma d'impegno etico e programmatico. In questo modo, i partiti avrebbero la possibilità di ascoltare e aprirsi alla società reale, al mondo associativo e produttivo, attrarre nuove risorse umane per rivitalizzare le forme sclerotiche e correntizie della loro forma. Ciò presuppone ri-scoprire la politica come servizio per il bene comune, partecipazione per consolidare il metodo democratico, ricerca continua di equità e giustizia sociale che non lascia indietro i più deboli.

Uno sforzo in tal senso darebbe al centrosinistra gli strumenti per intercettare il populismo grillino, cogliendone gli stimoli positivi e contrastandone l'antipolitica dalla quale nasce. È stato già ricordato come si sono comportati nell'immediato dopoguerra i nascenti partiti di massa, la Dc di De Gasperi, il Pci di Togliatti, il Psi, di fronte l'Uomo Qualunque di Giannini. Essi lo contrastarono, ma fecero propri i bisogni della gente da cui nasceva quel movimento di protesta. Oggi, il Grillismo, certa-

mente fenomeno diverso, nasce comunque anch'esso dall'insoddisfazione reale della gente delusa dai partiti che sono insostituibili in una democrazia, ma se non vorranno essere soppiantati, dovranno con urgenza rinnovarsi nei dirigenti e nella vita interna. Non è un caso che il disfacimento del Pdl e della Lega non ha favorito sin'ora né la sinistra antagonista né quella riformista né il terzo polo.

È finito il tempo del leaderismo individualistico e il grande partito degli astenuti fa sapere che non vede ancora coloro che saranno capaci di collegarsi alla società

che cambia.

Dal centrosinistra, all'interno del quale il Pd è la componente, sin'ora più grande, ci si aspetta un grande impegno di rigenerazione politica, di strutture organizzative nel territorio e di gruppi dirigenti rinnovati.

Non farlo significa riconsegnare la Sicilia e l'Italia a qualche nuova formazione politica che sicuramente non sarebbe di centrosinistra.

L'esempio di Hollande dimostra che anche in un paese europeo di antica democrazia la sinistra può rigenerarsi e vincere senza inseguire il leader mediatico, ma collegandosi, e da sinistra, alla società che cambia.

Il Pd e gli altri partiti del centrosinistra che si candidano al Governo dopo il fallimento del centrodestra devono parlare d'impegno etico e programmatico e non di promesse clientelari

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 22 - Palermo, 4 giugno 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348366 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Maurizio Ambrosini, Giuseppe Ardizzone, Patrizia Bugnano, Decio Coviello, Paola Emilia, George France, Pietro Franzone, Stefania Gabriele, Franco Garufi, Tommaso Garufi, Nino Giaramidaro, Margherita Gigliotta, Michele Giuliano, Daniel Gros, Andrea Ichino, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Dacia Maraini, Gerardo Marrone, Angelo Mattone, Raffaella Milia, Filippo Passantino, Nicola Persico, Angelo Pizzuto, Nicola Tranfaglia, Maria Tuzzo, Giuseppina Varsalona, Pietro Vento, Doris Zaccaria.

Viaggio tra coloro che son sospesi

Due milioni i giovani senza lavoro né studio

Pietro Franzone

Li chiamano “Generazione Neet” (ove “Neet” sta per “Not in Education, Employment or Training”). E’ quella generazione di giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono iscritti a scuola né all’università, che non lavorano e che nemmeno seguono corsi di formazione o aggiornamento professionale.

In Italia (secondo il Rapporto Annuale 2012 dell’Istat) sono oltre 2,1 milioni di persone. Sono soprattutto giovani meridionali (il 31,9 per cento, un valore quasi doppio rispetto a quello del Centro-Nord); Campania e Sicilia sono le regioni con le quote più elevate, superiori al 35 per cento, seguite da Calabria e Puglia, con valori rispettivamente pari al 31,8 e al 29,2 per cento.

Sono un esercito immobile, scoraggiato, che ha smesso di aspettare e di sperare. Un esercito di ragazzi che ha perso o ha lasciato passare tutti i treni. Sconosciuti a tutti, tranne che alle statistiche. Sono giovanissimi che hanno terminato la scuola dell’obbligo e lavorano in nero (ed è un fenomeno particolarmente rilevante al Sud); ci sono i demotivati, coloro i quali cioè hanno smesso di cercare un impiego perché dopo il diploma non sono riusciti a entrare subito nel mercato; e infine ci sono i laureati che hanno acquisito competenze risultate obsolete o poco appetibili dal mondo delle imprese. Profili diversi ma tutti altrettanto problematici. Il rischio è che questi giovani si trasformino nel tempo in disoccupazione strutturale, una massa critica che nemmeno i contratti più flessibili riuscirebbero a inserire nel mondo del lavoro. La grande maggioranza dei Neet vive a casa con i genitori, specie al Sud, dove accade tre volte su quattro. Chiamarli “bamboccioni” semplifica. Ma non risolve il problema.

Neet per sempre?

La condizione di Neet non è necessariamente permanente. Prima della crisi, tra il 2007 e il 2008, il 32 per cento dei giovani Neet usciva da tale condizione nei dodici mesi successivi. Nel periodo successivo il tempo di permanenza è aumentato: solo il 28,8 per cento dei giovani che erano Neet nel 2009 usciva da tale condizione un anno dopo. La probabilità di uscita dalla condizione di Neet è calata di più nel Nord Est e al Centro (le aree che presentavano i più alti tassi di uscita prima della crisi).

In Sicilia

Il dato siciliano è preoccupante, perché emerge in un contesto economico e occupazionale tra i più deboli del Paese. La Sicilia (le città di Catania e Palermo in particolare) condivide con la Campania (la città di Napoli in particolare) il triste primato della presenza di giovani Neet. Si tratta del 35,7 per cento dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni (in Campania si arriva al 35,2 per cento). E il dato supera il 36 per cento se si considera la sola componente femminile.



Secondo i dati di “Italia Lavoro” (aggiornati al 31 dicembre 2010) i giovani Neet in Sicilia si caratterizzano per un’alta presenza di inattivi (ma è così anche nelle altre regioni del Mezzogiorno). Su 319 mila Neet, 221 mila sono inattivi (61,4 per cento) e 98 mila disoccupati (38,6 per cento). Lo scoraggiamento, piuttosto che la difficoltà di trovare un lavoro, può spiegare la maggiore quota di Neet inattivi, pur tenendo conto che alcuni di questi giovani sono probabilmente impegnati in forme di lavoro nero o invisibile. Le cause dell’alta percentuale di Neet inattivi si trovano nella debolezza delle prospettive occupazionali dei giovani con bassi livelli d’istruzione e con modeste competenze professionali e nell’inefficienza dei canali d’incontro fra domanda e offerta di lavoro.

I giovani a maggior rischio di divenire Neet sono in prevalenza quelli che hanno raggiunto al massimo la licenza elementare (60,5 per cento), seguiti da quelli che hanno conseguito solo il diploma di qualifica professionale (52,7 per cento). Se è scontato che i giovani quasi analfabeti abbiano serie difficoltà a trovare un lavoro anche manuale, sorprende che anche coloro che non hanno completato il ciclo della scuola secondaria superiore, fermandosi alla qualifica professionale, rischiano evidentemente di diventare Neet. Un indizio ulteriore della complessità del problema.

Ragazzini vessati, minacciati, umiliati

Progetto del Governo contro il bullismo

C'è la storia di quel ragazzino di otto anni ("con problemi caratteriali e familiari" - secondo gli insegnanti) da solo in classe, perché i genitori dei suoi sedici compagni hanno trattenuto in casa "per sicurezza" i loro figli. C'è la storia di quella ragazzina la cui vita è diventata un incubo dopo che un suo compagno di scuola ha aperto un gruppo su FaceBook ("Quelli che odiano S.G.") invitando chiunque a insultarla e umiliarla. E c'è la storia di quel ragazzino che ogni mattina arrivava in classe, poggiava la testa sul banco e si addormentava, perché ogni notte, fino a quando non chiudevano i ristoranti, stava per strada a vendere rose. Così per un anno, fin quando i suoi compagni di classe non l'hanno più visto: sparito, inghiottito da quella notte cui forse apparteneva.

Storie minime di bullismo e di abbandono scolastico; tessere sparse di un mosaico complesso, il cui ultimo tassello spesso forma un quadro chiamato "devianza".

Bullismo e abbandono scolastico non sono fenomeni nuovi. Il bullismo in realtà è sempre esistito. Se negli ultimi tempi ha acquisito una visibilità maggiore, è perché sta diventando un fenomeno sempre più diffuso e violento. I ragazzi non si accontentano più di sfogarsi con una semplice burla nei confronti di un proprio compagno; ormai, ispirati da modelli sbagliati, agiscono con una rabbia e una violenza senza precedenti.

E anche il fenomeno dell'abbandono scolastico è noto e studiato. I numeri sono chiari e impietosi e raccontano di una moria che nessun Paese civile dovrebbe consentirsi. Può darsi che i ragazzi che lasciano abbiano cambiato scuola o indirizzo di studi, ma anche che abbiano abbandonato la scuola, andando incontro al vuoto. Perché si perdono gli amici di sempre; si passa il tempo ozioso o vagabondando e i rischi di un futuro incerto, a volte persino drammatico, aumentano in modo esponenziale.

"Abbandono scolastico e bullismo: quali rischi per i giovani?"

Ha un titolo molto descrittivo il progetto finanziato dal Ministero dell'Interno (Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione) nell'ambito del P.o.n. Sicurezza per lo sviluppo - Obiettivo convergenza 2007-2013 e che ha come obiettivo finale la realizzazione di un intervento di prevenzione primaria e di recupero dei ragazzi coinvolti nei fenomeni della dispersione scolastica e del bullismo, per la diffusione della sicurezza e della legalità.

Il progetto è partito nell'aprile del 2011 e si sviluppa in due fasi. Una prima fase (già conclusa) di analisi e una seconda (tuttora in corso) di realizzazione degli interventi di prevenzione primaria e di



recupero nelle scuole e nel territorio.

Questa seconda fase prevedeva, tra l'altro, l'istituzione, presso ciascun istituto scolastico coinvolto, di un Centro con funzione di consultorio-laboratorio. Nel corso dell'anno scolastico 2011-2012 sono stati dunque allestiti (presso l'Istituto tecnico commerciale, geometri e turismo "Duca degli Abruzzi" di Palermo e l'Istituto comprensivo "Enrico Fermi" di San Giovanni La Punta, in provincia di Catania), due centri che erogano servizi di ascolto, sostegno e aiuto allo studio, rivolti a studenti, famiglie, docenti. Queste strutture (che impiegano una équipe territoriale con competenze socio-psico-pedagogiche) non solo sono aperte al territorio, ma sul territorio resteranno come presidi permanenti, in rete con le strutture e i servizi esistenti, al fine di garantire la circolarità delle informazioni e l'ottimizzazione di risorse e opportunità.

Un primo bilancio

Dei primi risultati conseguiti dai centri di ascolto (battezzati "Di.Sco.Bull.", acronimo di "Dispersione Scolastica e Bullismo") e delle prospettive future si è parlato al "Duca Abruzzi", presenti tra gli altri Maria Spagna, in rappresentanza del Prefetto di Palermo Umberto Postiglione; il Presidente della Provincia di Palermo, Giovanni Avanti; il Vice Prefetto Claudia Orlando, della Direzione per i Diritti Civili, la Cittadinanza e le Minoranze del Ministero dell'Interno; il Direttore Generale del Censis, Giuseppe Roma; il rappresentante dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia; il Dirigente Generale del Dipartimento Formazione Professionale della Regione Sicilia, Ludovico Albert. Ha fatto gli onori di casa Salvino Amico, Dirigente Scolastico del "Duca

In 7 capoluoghi siciliani il 94% degli istituti scolastici è a rischio sismico

Legambiente lancia l'allarme: in Sicilia 642 scuole potrebbero crollare in caso di terremoto. Su 697 edifici ubicati in 7 comuni capoluogo dell'isola (mancano Agrigento e Siracusa), con una popolazione scolastica di 166 mila 860 studenti, il 94,26% è a rischio sismico. È quanto emerge dal XII Rapporto di Legambiente sulla qualità dell'edilizia scolastica, delle strutture e dei servizi nel 2011.

Il dossier indica anche che appena il 18,82 % delle scuole (circa

125) è stato costruito con criteri antisismici, mentre in appena il 18,84% degli istituti è stata eseguita la verifica di vulnerabilità sismica.

L'indagine, elaborata utilizzando i dati forniti dalle amministrazioni comunali, evidenzia che il 14,2% delle scuole è stato costruito tra il 1990 e il 2009; il 2,93% prima del 1990; il 13,91% tra il 1900 e il 1940; il 46,41% tra il 1940 e il 1974; il 22,55% tra il 1974 e il 1990.

Le violenze causano l'abbandono scolastico: un'emergenza sociale, non solo educativa



degli Abruzzi”.

Secondo la fotografia del “Sistema Istruzione” siciliano scattata dal Censis nell’ambito di Di.Sco.Bull. il 26 per cento dei giovani siciliani tra i 18 e i 24 non ha conseguito il diploma e può considerarsi fuori da qualunque circuito educativo, giacché non frequenta né un percorso scolastico, né un percorso di formazione professionale. Si tratta del dato più alto registrato a livello nazionale, dove la media dei giovani dispersi è pari al 18,8 per cento.

L’abbandono scolastico in Sicilia costituisce un’emergenza non solo educativa, ma anche sociale. Gli interventi realizzati nella regione sono riusciti a contenere il fenomeno, ma non a ridurlo in modo rilevante. Dal 2004 al 2009 il tasso di dispersione è sceso di quattro punti percentuali, grazie alle numerose attività di prevenzione e contrasto attuate dalle istituzioni scolastiche. Tuttavia, oggi ancora un giovane siciliano su quattro si ferma a livelli di scolarità medio-bassi, non trovando nel contesto socio-economico e culturale in cui vive gli stimoli necessari per proseguire gli studi. Gli indici di dispersione scolastica registrati negli ultimi anni hanno avuto un andamento discontinuo, con deboli segnali positivi nei percorsi tecnico-professionali e un peggioramento nei licei. Le sacche di dispersione sono però ancora molto rilevanti, superiori ai valori medi nazionali, soprattutto negli istituti artistici e professionali, dove abbandona gli studi al primo anno il 22,7 per cento degli iscritti e al biennio il 35,6 per cento (una percentuale quasi tre volte superiore a quella dei licei). Tra le regioni meridionali, la Sicilia si distingue anche per la più elevata presenza di ragazzi in possesso di livelli di competenza solo minimi nella lettura, in matematica e in scienze, pari rispettivamente al 31,4 per cento, 36,3 per cento e 32,7 per cento. In Italia le percentuali di chi ha difficoltà in queste discipline sono più basse, pari nell’ordine al 21 per cento, 25 per cento e 20,6 per cento. Inoltre, la quota di diplomati siciliani con il punteggio minimo (60/100) è pari al 12,3 per cento, più alta della

percentuale media nazionale (10,6 per cento).

Oltre al problema dell’abbandono scolastico e delle basse competenze, c’è poi quello del bullismo. Secondo gli operatori scolastici si tratta di un fenomeno che coinvolge trasversalmente i ragazzi provenienti da classi sociali diverse e che in determinati ambiti diventa terreno fertile per la subcultura di stampo mafioso. Una recente ricerca sugli studenti delle scuole superiori della provincia di Palermo evidenzia che quasi il 25 per cento dei ragazzi è stato coinvolto in uno scontro fisico e che nel 35,4 per cento dei casi lo scontro è avvenuto a scuola, mentre un altro 15,5 per cento degli studenti ha subito danneggiamenti e furti di oggetti all’interno degli edifici scolastici.

Come fare?

A completamento delle attività di ricerca realizzate sui territori interessati dal progetto Di.Sco.Bull. è stata condotta una rilevazione su un gruppo di operatori, a vario titolo impegnati nella prevenzione e nel contrasto di bullismo e dispersione.

Secondo gli operatori intervistati il contrasto al bullismo richiede che sia messo in campo un mix di strategie. Intanto è percepito come fondamentale il coinvolgimento dei diversi attori che partecipano al processo educativo (docenti, famiglie, figure di supporto alla comprensione e alla gestione del fenomeno). Poi occorrerebbe fornire strumenti, supporto metodologico e counseling al corpo docente, nel caso affiancandoli in classe con esperti e predisponendo nella scuola idonei spazi per l’ascolto. Per contrastare a dispersione scolastica, invece, gli operatori vorrebbero una scuola aperta ai diversi possibili soggetti coinvolti nel processo educativo del giovane a rischio, dalle famiglie di origine al mondo della produzione e in aule che - nel caso - potrebbero pure avere l’aspetto di un capannone industriale.

P.F.

Se ci si ammala di crisi

Stefania Gabriele e George France

La manovra del luglio 2011, oltre ai nuovi ticket per visite ed esami specialistici (circa 800 milioni a regime), ha programmato per il Sistema sanitario nazionale 8 miliardi di risparmi da realizzare nel 2013-14 attraverso misure, da definire in accordo con le Regioni, concernenti la spesa farmaceutica, per il personale e per dispositivi medici e l'introduzione di ulteriori ticket. E probabilmente non è finita qui. È presto per verificare le possibili conseguenze della manovra in sanità, ma si può avanzare qualche riflessione.

LA SALUTE DOPO I TAGLI

Un rapporto dell'Unicef riporta il caso particolarmente grave dei paesi in transizione dal socialismo reale all'economia di mercato: in Russia, Estonia, Lituania, le difficoltà si sono tradotte addirittura in un cambiamento delle tendenze demografiche (aumento del tasso di mortalità, riduzione della fertilità e dei matrimoni), un evento eccezionalmente raro. La spiegazione può essere cercata

nella crisi economica, con conseguente incremento della disoccupazione e della povertà, nell'aumento dell'alcolismo e nel degrado dei servizi sanitari, ma un fattore fondamentale è stato individuato nell'aumento dello stress psicologico e nello sconquassamento generale delle istituzioni.

Oggi, la Grecia sprofonda in una grave crisi economica e politica, che ha dirette ripercussioni sulla sanità: stato di salute dichiarato in peggioramento e aumento delle rinunce a visite mediche, spesso per motivi di accesso fisico; per gli ospedali, riduzione del 40 per cento dei bilanci, carenze di personale, probabile uso di mance per saltare le code, aumento dei ricoveri nel settore

pubblico (+24 per cento nel 2010 e +8 per cento nella prima metà del 2011) e diminuzione nel privato (-25/30 per cento); aumento dello stress sociale, segnalato dall'incremento dei suicidi (+17 per cento nel 2009 rispetto al 2007, +25 per cento nel 2010 e +40 per cento nella prima metà del 2011), legati spesso all'indebitamento; raddoppio degli omicidi e dei furti tra il 2007 e il 2009; aumento delle infezioni da Hiv del 50 per cento nel 2011; diminuzione dei soggetti in grado di ottenere indennità di malattia; aumento dell'uso, da parte dei greci, delle "cliniche di strada" gestite dalle ong, prima frequentate dagli immigrati (dal 3-4 per cento al 30 per cento). (1) Un rapporto Unicef-università di Atene denuncia la presenza di 439mila bambini in famiglie (il 20 per cento del totale) sotto la soglia di povertà, con diffusi problemi di denutrizione e condizioni di vita malsane, casi di svenimenti a scuola, ritorno del lavoro minorile. (2)

In definitiva, sembra che gli effetti dei risparmi in sanità, attuati in

fase di recessione, possano essere più o meno gravi a seconda delle diverse: 1) condizioni epidemiologiche e il livello tecnologico delle cure richieste; 2) capacità di gestire i tagli secondo criteri di costo-efficacia invece di ridurre l'accesso; 3) grado di aumento del rischio sociale; 4) tenuta delle istituzioni.

COME STA L'ITALIA

In Italia la mortalità è legata alle patologie dell'età matura, che richiedono trattamenti costosi e un mix di interventi sanitari e assistenziali. Pertanto i tagli di spesa solo in parte possono essere compensati da una più mirata allocazione delle risorse o controbilanciati da un progresso tecnico cost saving.

Il sistema è complessivamente poco costoso (spesa sanitaria pubblica/Pil nel 2009 pari al 7,4 per cento, inferiore a Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti), ma sottoposto da anni a una ristrutturazione difficile. Il deficit complessivo del Ssn, pari al 5,1 per cento del finanziamento nel periodo 2001-2005, è calato al 2,3 per cento nel 2010: il Lazio ha ridotto il disavanzo del 36 per cento, la Campania del 43 per cento e la Sicilia dell'89 per cento. Tuttavia, non sono garantiti ovunque i livelli essenziali di assistenza, resta "critica" la posizione di sei Regioni. (3)

A metà degli anni Novanta i tagli della spesa pubblica sono stati compensati da un aumento di quella privata. Tra il 2007 e il 2009 le famiglie hanno sofferto un consistente calo del reddito disponibile, ma la spesa privata per servizi sanitari è cresciuta dell'8,1 per cento, contro il +2,6 per cento del consumo totale. (4)

I bisogni insoddisfatti dichiarati di visite mediche per barriere di accesso sono aumentati del 13 per cento nel 2009 rispetto al 2007, recuperando un poco nel 2010 (-5 per cento), in coincidenza con la breve ripresa; quelli motivati dal costo eccessivo sono arrivati all'8,9 per cento nel 2008 nel primo quintile di reddito (il 20 per cento di famiglie più povere) e al 14 per cento per le visite dentistiche, per poi calare al 7,2 per cento. (5)

Non siamo ancora in grado di valutare se i futuri risparmi di spesa saranno selettivi o indiscriminati, ma è difficile non peggiorare le condizioni di accesso fisico ed economico, soprattutto laddove le capacità amministrativo-gestionali sono scarse e dove sono più forti le pressioni di interessi privati. Eventuali modifiche al sistema delle compartecipazioni, come la recente ipotesi di introduzione di una franchigia, devono essere studiate attentamente.

Ma l'impatto più grave si realizza quando alla caduta del Pil procapite si affianca la messa in discussione dell'intero sistema

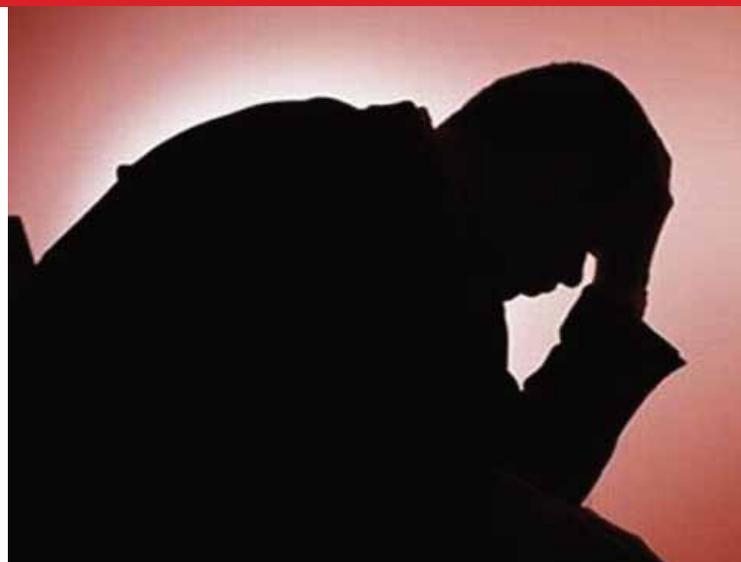
Nel 2013-2014 il sistema sanitario dovrà realizzare risparmi per 8 miliardi. Esperienze di altri paesi, non ultima la Grecia, mostrano che una grave crisi economica e politica ha dirette ripercussioni sullo stato di salute dei cittadini

Aumenta lo stress legato all'incertezza e lo scarso reddito non permette le cure

istituzionale e di stato sociale. Un attacco drastico alla sanità potrebbe suscitare reazioni allarmate da parte dei cittadini e potrebbe alimentare l'insoddisfazione sociale, anche per il ruolo di collante dell'unità nazionale svolto in passato dal Ssn. Qualora poi il livello di rischio sociale dovesse aumentare significativamente, come in Grecia, e come segnalato dall'intensificarsi dei suicidi riportati dalle cronache, le conseguenze potrebbero divenire "sistemiche", perché ai problemi di accesso fisico o economico alle cure si aggiungerebbe un rilevante aumento dello stress sociale, dovuto alla maggiore incertezza. Tanto più che il welfare italiano soffre già di gravi limiti e carenze - non si dispone di un sistema universale di long term care, né di sostegno al reddito - e i pochi finanziamenti per l'assistenza sono stati drasticamente tagliati. Anche la questione della lunghezza dei tempi di pagamento ai fornitori da parte del Ssn può diventare esiziale per le imprese in una fase di stretta sul credito, con ricadute economiche e sociali.

Infine, l'irrigidirsi del vincolo di bilancio, concordato a livello europeo, potrà provocare una degenerazione dei rapporti intergovernativi, con accrescimento dei tentativi reciproci di spostare la responsabilità politica dei tagli e possibile rifiuto della concertazione da parte delle Regioni. Più in generale, va riconosciuto che in questa fase la debolezza del sistema politico nazionale e una sottovalutazione a livello europeo dei problemi di tenuta democratica dei paesi sottoposti a una forzata, e sempre più controversa, austerità giustificano una certa inquietudine.

(lavoce.info)



(1) [http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(11\)61556-0/fulltext](http://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(11)61556-0/fulltext)

(2) <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-04-06/unicef-grecia-439mila-bambini-192328.shtml?uid=AbZAS9JF>

(3) http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_1534_allegato.pdf

(4) http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/

(5) http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/health/public_health/data_public_health/database

Seminari territoriali di formazione e informazione per un'Europa delle opportunità

Si tiene a Palermo l'ottavo appuntamento del ciclo di incontri sul territorio organizzati dal Dipartimento Politiche Europee, in collaborazione con la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione Locale (SSPAL), l'Istituto Europeo di Pubblica amministrazione (EIPA), Enterprise Europe Network (EEN) e l'Antenna Europe Direct - Carrefour Europeo Sicilia.

Un'iniziativa che ha come obiettivo quello di favorire la conoscenza dei finanziamenti direttamente erogati dalla Commissione europea, la loro diffusione, il loro utilizzo e le concrete possibilità di accesso. Un fronte, quello dei fondi tematici, sul quale l'Italia potrebbe fare molto di più. Allo stato attuale, infatti, delle quasi 115mila operazioni di finanziamento in ricerca, istruzione, energia e trasporti, cultura, ambiente, sanità - per un totale di quasi 48 miliardi di euro - l'Italia riesce ad aggiudicarsene circa l'11%, ovvero 5 miliardi di euro. Una cifra ancora insoddisfacente che potrebbe essere incrementata attraverso una maggiore informazione e una strategia di sistema.

Gli incontri sono dunque pensati per promuovere un approccio migliore in questo campo e fornire informazioni mirate affinché l'Europa non venga percepita come una generica entità astratta ma come una terra creatrice di opportunità, prosperità e talento, capace di migliorare la vita dei suoi cittadini sul piano dei diritti, dei prodotti, dei servizi.

Nel 2012 sono previsti 13 seminari di informazione e formazione, che si tengono in diverse regioni italiane (Molise, Campania, Umbria, Toscana, Lazio, Piemonte, Marche, Sicilia, Puglia, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Basilicata, Emilia Romagna). Ogni seminario si svolge in due giornate di lavori ed è articolato in due moduli: una prima parte informativa dedicata alla presentazione delle politiche comunitarie del ciclo finanziario 2007-2013 e dei fondi a gestione diretta erogati dalla Commissione Europea e una seconda parte di carattere operativo, orientata ai soggetti interessati a occuparsi della predisposizione del budget di progetto.

L'ottavo incontro del nuovo ciclo di appuntamenti si tiene a Palermo il 14-15 giugno 2012 (Assessorato Regionale dei Beni Culturali dell'identità siciliana, "Reale Albergo delle Povere" - Corso Calatafimi 217).

Il corso, gratuito, è destinato a Enti Locali, altri enti pubblici, cittadinanza, imprese, università, ONG e qualunque soggetto interessato a partecipare alla progettazione comunitaria. L'iscrizione al seminario è aperta (per il calendario degli appuntamenti e ulteriori e più dettagliate informazioni visitare il sito www.finanziamentidiretti.eu; per partecipare al seminario occorre compilare la scheda di registrazione e inviarla online secondo le modalità indicate sul sito <http://www.sspal.it>).

Formazione professionale in Sicilia Col nuovo piano formativo mille esuberi

Michele Giuliano

Tutto ruota attorno all'Avviso 20: da lì si conteranno "i morti e i feriti". Ma già i sindacati sanno che inevitabilmente salteranno delle "teste". E stiamo parlando dei lavoratori degli enti di formazione, quelli con un contratto a tempo indeterminato. La stima si aggirerebbe attorno al migliaio di licenziamenti, cioè significa un abbondante 10 per cento delle piante organiche dei vari enti di formazione siciliana in circolazione. Già circolano le prime indiscrezioni sugli enti che non saranno ammessi e il loro destino sembra già segnato anche se ancora si attende il definitivo via libera dell'Avviso 20 da parte della Corte dei Conti. Licenziamenti che la Cisl definisce "dolorosi ma necessari" per un settore affollato di enti con "truppe" di formatori al loro seguito e programmi obsoleti: ma l'Europa esige si rispetti l'obiettivo dell'inclusione sociale, che passa anche dai saperi somministrati da un efficiente servizio di formazione professionale. Inoltre, bisogna letteralmente fare i conti con la razionalizzazione della spesa regionale. In altri termini, il contesto attuale non risparmia alla formazione professionale siciliana il suo riordino.

"Da tre anni la Cisl siciliana chiede al governo regionale di impegnarsi affinché le prestazioni della sistema formativo siciliano siano le stesse del resto d'Italia - spiega Giuseppe Denaro, segretario Cisl Scuola Catania-. Perché la formazione professionale funziona nel resto d'Italia e in Sicilia no? Il primo passo verso prestazioni uguali alle altre regioni è di reggere l'intero sistema su non più di 5.000 unità lavorative, invece delle attuali 10.000". Parole sacrosante che in realtà sono state ripetute in questi anni in tutte le salse. Ora però che i cordoni della borsa del governo regionale si sono davvero ristretti il nodo è arrivato, come si suol dire, al pettine. Al momento il sistema formativo ha sul groppone qualcosa come 10 mila dipendenti che gravavano (sino allo scorso anno) sulle casse della Regione (ora la spesa è stata portata interamente sull'Fse). Un numero in costante crescita dal 2002 ad oggi, che rappresenta il 46 per cento del totale nazionale. Un dato riportato dalla relazione di trentadue pagine della Commissione d'inchiesta sul settore istituita dall'Ars recentemente.

La spesa destinata all'intero comparto si è attestata, sino allo scorso anno, intorno alla cifra di 400 milioni, di cui 168 vanno ad alimentare il vecchio Prof (piano di offerta formativa oggi sostituito



dall'Avviso 20) senza considerare le risorse comunitarie destinate negli anni a finanziare progetti di formazione. Il numero degli addetti con contratto a tempo indeterminato sino al 2008 ha raggiunto la ragguardevole cifra di 7.227 operatori, ai quali vanno sommati gli operatori degli sportelli funzionali (1.385), e gli operatori dell'Obbligo formativo.

Senza trascurare le assunzioni a tempo indeterminato operate negli anni successivi, ancorché non autorizzate dall'Amministrazione, ed i rapporti di lavoro a tempo determinato o a progetto.

Una legge del 2002 pregiudica la situazione

Il meccanismo si è inceppato con una norma varata dalla Regione alla vigilia del natale del 2002, quando l'allora governatore della Sicilia Totò Cuffaro inserì una norma che prevedeva "l'applicazione nel settore della formazione del sistema del Fondo sociale europeo e la salvaguardia del personale".

Ma ciò fu interpretato come un allargamento della platea dei soggetti operanti nel settore, e diede luogo ad un ampliamento del personale, tanto più che non vi erano vincoli all'assunzione. Altra questione delicata: i criteri di accreditamento degli enti.

"Il sistema di accreditamento - si legge nella relazione della Commissione d'inchiesta dell'Ars - è ancora oggi aperto a tutti, in

quanto a tutti possono essere rilasciati accreditamenti provvisori che permettono la partecipazione ai bandi e l'erogazione dei finanziamenti regionali senza un minimo di verifica ispettiva, causando un accrescimento esponenziale del numero di enti provvisoriamente accreditati".

Ad oggi, secondo l'ultimo rapporto prodotto dallo staff dell'assessore regionale alla Formazione professionale Mario Centorino, solo nove corsisti su 100 trovano lavoro "coerente" con i corsi seguiti.

M.G.

Sempre più giovani in fuga dalla precarietà

In tre anni emigrati diecimila "cervelli"

I talia, popolo di (giovani) migranti. Sono sempre più numerosi gli under 35 che lasciano il Belpaese per trasferirsi all'estero in cerca di fortuna. Tra il 1997 e il 2010 oltre 10 mila professionisti si sono trasferiti stabilmente in altri paesi europei, mentre in questi ultimi anni tanti altri giovani sono partiti per il mondo, magari anche senza un progetto preciso, ma con tanti sogni (lavorativi) in tasca. Al 1 gennaio 2012 - rivela il «Rapporto italiani nel mondo 2012», presentato a Roma dalla Fondazione Migrantes - i cittadini iscritti all'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) sono oltre 4,2 milioni (93.742 in più rispetto all'anno precedente). Tra questi, 890 mila hanno tra i 25 e i 34 anni. Ma sono cifre «in difetto», osserva la Fondazione, se si pensa ai «numerosi» under 35 che, lasciandosi alle spalle situazioni di «precarietà», varcano i confini nazionali in cerca di fortuna.

GIOVANI E QUALIFICATI IN CERCA DI LAVORO - Talvolta non hanno un progetto definitivo e si spostano ripetutamente, facendo perno sulle reti familiari. Spesso questi ragazzi non hanno una buona conoscenza della lingua straniera, ma sono provvisti di un'adeguata qualificazione per inserirsi nel mondo produttivo e della ricerca. Le mete preferite sono Germania, Regno Unito e Svizzera. Tra il 2010 e il 2011 «in Australia si sono contate 62 mila presenze di giovani italiani con un visto di lavoro per un anno. La maggior parte intendeva prolungare la permanenza». A essere sfiduciati per le opportunità offerte dall'Italia sono soprattutto i ragazzi tra i 25 e i 34 anni, più le donne degli uomini, più nel Nord e nel Centro che nel Sud e nelle Isole.

OLTRE 10 MILA I PROFESSIONISTI TRASFERITI - Secondo la ricerca «Giovani professionisti in movimento», condotta dal centro studi del Forum nazionale dei Giovani in collaborazione con il Cnel e presentata a Roma, 10.584 professionisti, tra il 1997 e il 2010, si sono trasferiti stabilmente in altri paesi europei, a partire dai 4.130 che vivono nel Regno Unito, i 1.515 in Svizzera e i 1.140 in Germania. Ma il saldo della «fuga di cervelli» in Italia rimane comunque positivo, grazie all'arrivo di professionisti dall'estero, soprattutto dalla Romania, con una qualificazione però medio-bassa, in larghissima parte infermieri.

IL PROFILO DEGLI ITALIANI NEL MONDO - Gli iscritti all'Aire,



spiega la fondazione Migrantes, incidono per il 6,9% sulla popolazione italiana totale. Le donne sono 2.017.167, pari al 47,9%. Uno su quattro ha tra i 35 e i 49 anni, mentre il 21,2% ha tra i 19 e i 34. Il 19% ha più di 65 anni, il 15,8% è minorenne. I celibi sono la maggioranza (53,7%). Oltre la metà (54%) si è iscritta all'Aire per espatrio, anche se continua l'ascesa dei nati all'estero, arrivati al 38,3% (37,7% nel 2011). Le acquisizioni di cittadinanza sono il 3,2%. Il 37,1% è all'estero da più di 15 anni e il 14,9% da 10-15 anni.

IL 53,3% PARTITO DA SUD, IL 54,8% RIMASTO IN EUROPA - Gli italiani all'estero sono partiti soprattutto da Sicilia (674.572), Campania (431.830), Lazio (375.310), Calabria (360.312) e Lombardia (332.403) e risiedono per lo più in Argentina (664.387), Germania (639.283), Svizzera (546.614), Francia (366.170) e Brasile (298.370).

FLUSSI ANCHE IN ITALIA, DA SUD A NORD - Nel 2009 109 mila cittadini si sono trasferiti dal Mezzogiorno in una regione del Centro-Nord. L'età media di chi si sposta è di circa 32,5 anni, il 21% ha una laurea.

Il virus dell'infelicità colpisce il 51% degli italiani

Si chiama «mancanza di prospettiva» il 'virus' che attacca le difese immunitarie di felicità degli italiani. La crisi economica e una sfiducia di fondo, che nell'arco di un anno hanno fatto schizzare al 51% la percentuale delle persone che si dichiarano «infelici» rispetto al 28% del 2011. Il 38% è «poco felice», il 13% «per nulla». Lo rivela il sondaggio condotto attraverso mille interviste da Ipsos Public Affairs, presentato a Urbino nella prima giornata del Festival della Felicità.

Da un anno la provincia di Pesaro e Urbino sperimenta insieme all'Istat il Bes, il Benessere equo e sostenibile, che prende in considerazione una serie di indicatori più variegati di quelli che misurano il Pil. E a fine anno, ha annunciato il presidente dell'Istat Enrico Giovannini, Istat e Cnel presenteranno il primo Rapporto

annuale sul Bes. Un primo assaggio del clima generale del Paese lo offre l'indagine Ipsos, illustrata dal direttore del Dipartimento politico sociale dell'istituto Luca Comodo. Il 43% degli italiani considera il proprio livello di felicità molto (21%) o abbastanza positivo (22%). In generale, si sentono più felici quando pensano a se stessi nel confronto con il contesto nazionale. Ma nell'arco di 12 mesi la percentuale di felicità personale è diminuita del 5% (dal 61% al 56%), e rispetto al 14% di «depressi» del 2011, la categoria è salita al 38%. Il 46% degli intervistati è convinto che sarebbe più felice se avesse più denaro (un anno fa la percentuale era del 38%), mentre crolla dal 26 al 12% il desiderio di trascorrere più tempo in famiglia come ricetta di felicità.

Procura nazionale per la sicurezza sul lavoro Una priorità da realizzare per la prevenzione

Patrizia Bugnano



La richiesta della istituzione di una Procura nazionale per la sicurezza sul lavoro è stata avanzata, oltre che da molte associazioni dei familiari delle vittime, dagli operatori del settore ed in particolare dai magistrati di Torino che, in questi ultimi mesi, hanno portato a conclusione i processi per il rogo alla Thyssen e per i decessi causati dall'amianto (processo Eternit), sulla base del presupposto che le indagini sulle cause degli infortuni richiedono il coordinamento tra diverse specializzazioni, professionalità e diversi livelli di competenza, tali da far compiere il necessario salto di qualità al faticoso lavoro di prevenzione e contrasto meritariamente portato avanti negli ultimi anni.

In più di un'occasione si è levato alto il monito del Presidente della Repubblica che, nel ribadire l'inaccettabilità degli infortuni sul lavoro e delle morti bianche, ha richiamato le forze di Governo ad un maggiore impegno per dare concretezza a forme più adeguate di tutela, in modo da assumere tutte le misure necessarie per assicurare il rispetto delle norme poste a garanzia della vita e dell'integrità fisica dei lavoratori.

Già oggi alcune delle maggiori procure hanno individuato sezioni specializzate che si occupano della materia antifortunistica, purtroppo però incontrano i limiti posti dall'ordinamento giudiziario sulla permanenza nella medesima sede dopo un determinato numero di anni.

Infatti l'articolo 19 del decreto legislativo 5 aprile 2006, n. 160 stabilisce che i magistrati che esercitano funzioni di primo e secondo grado possono rimanere in servizio presso lo stesso ufficio svolgendo le medesime funzioni o comunque nel medesimo gruppo di lavoro nell'ambito delle stesse funzioni, per un periodo stabilito dal Consiglio superiore della magistratura con proprio regolamento tra un minimo di cinque e un massimo di dieci anni a seconda delle differenti funzioni.

La norma, che nella sua ratio generale è condivisibile, rischia tuttavia di minare l'efficacia della specializzazione dei magistrati in particolari settori e, segnatamente, una attività svolta in gruppo

(pool) e che ha segnato nel nostro Paese successi importanti dell'amministrazione giudiziaria. In altri termini, smembrare i gruppi di lavoro significa indebolire l'azione di indagine e colpire quel modello di organizzazione del lavoro che ha permesso di celebrare, con successo, importanti processi in tempi celeri, indagini accurate e, in definitiva, di assicurare giustizia alle vittime di peculiari reati, con particolare, ma non esclusivo, riferimento a quelli riguardanti la sicurezza sui luoghi di lavoro.

Uno dei pool che rischia lo smembramento è proprio quello della Procura della Repubblica di Torino guidato dal Dr. Guariniello.

Aver seguito da vicino come parte civile i casi giudiziari della Thyssen e di Eternit mi ha convinto ancor di più dell'importanza nel settore degli infortuni sul lavoro della specializzazione della magistratura, del lavoro di squadra e di coordinamento fra le diverse procure.

Per questo come legislatore ho presentato un ddl a febbraio 2012 che si propone di escludere dalla «ghigliottina» decennale i magistrati che esercitano funzioni giudicanti e requirenti di primo e secondo grado addetti alle sezioni e ai gruppi di lavoro specializzati, proprio per patrimonializzare la competenza dei magistrati che abbiano acquisito una consolidata esperienza professionale nell'ambito dei pool, connessa al loro grado di specializzazione.

Più di recente invece sulla Procura nazionale altro disegno di legge che individua una Procura della Repubblica specializzata e con competenza estesa a tutto il territorio nazionale in grado di affrontare efficacemente le ipotesi di reato di maggiore gravità.

L'idea è quella di una Procura nazionale competente a sovrintendere e coordinare le indagini di polizia giudiziaria e a promuovere ed esercitare l'azione penale per i reati in materia di tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro; un Procuratore nazionale che sovrintende e vigila sull'esercizio dell'azione penale in materia antifortunistica esercitando altresì funzioni di impulso nei confronti dei

procuratori distrettuali al fine di promuovere e rendere effettivo il coordinamento delle attività di indagine, di garantire la funzionalità dell'impiego della polizia giudiziaria nelle sue diverse articolazioni e di assicurare la completezza e tempestività delle investigazioni.

Una visione unitaria e coordinata del fenomeno della sicurezza sul lavoro che consentirebbe un più efficace contrasto, favorendo anche l'apertura di scenari giudiziari finora inesplorati in questo settore (le ipotesi di disastro, il delitto di omissione di cautele antifortunistiche e così via) e, soprattutto, offrendo un punto di riferimento ai tanti organi di vigilanza che operano in questo campo.

Un simile organo, potrebbe inoltre più agevolmente interloquire con le autorità giudiziarie di altri paesi nei casi di maggiore complessità. Modelli europei non mancano, a cominciare dall'esperienza francese del «pool de la santé».

Faccio un appello al Guardasigilli e alle forze politiche perchè in questo scorcio di fine legislatura si lavori per istituire la Procura Nazionale per la sicurezza sul lavoro.

(articolo 21.org)

Un giovane su 6 in povertà se perde lavoro In calo anche mutui casa concessi a giovani

La ricchezza finanziaria in Italia è sempre più concentrata, con i ricchi che hanno visto aumentare ulteriormente il proprio patrimonio, mentre nella restante fetta di popolazione, e in particolare tra i giovani, lo spettro della povertà avanza. Tanto che, in un caso su 6 quando un giovane perde il proprio reddito da lavoro incorre nel serio rischio di cadere al di sotto della soglia di povertà.

E per i trentenni è anche molto più difficile ottenere un prestito per comprar casa. È il dato allarmante che emerge dal tradizionale capitolo sulla situazione finanziaria delle famiglie italiane contenuto nella Relazione Annuale della Banca d'Italia.

La concentrazione della ricchezza finanziaria è aumentata durante la crisi, spiega Bankitalia, precisando che la quota di attività finanziaria posseduta dal 10% delle famiglie più ricche è salita, tra il 2008 e il 2010, dal 44 al 47%. Più del 60% del totale delle attività finanziarie è detenuta da nuclei con un capofamiglia con età superiore a 55 anni, mentre ha continuato a ridursi la quota posseduta da quelli con capofamiglia di età inferiore a 35 anni (meno del 4% nel 2010, oltre 10 punti percentuali più bassa di quanto osservato nella prima metà degli anni '90).

Nel 2010, sottolineano ancora gli economisti di Palazzo Koch, l'80% del portafoglio dei nuclei con capofamiglia giovane era detenuto sotto forma di depositi, una percentuale più elevata di quella dell'intero campione, pari al 54%.

Anche gli indicatori di vulnerabilità sono peggiorati in misura più marcata per i nuclei con capofamiglia giovane: tra questi ultimi, si legge ancora, la quota di quelli che non hanno attività finanziarie liquide sufficienti a garantire un tenore di vita al livello della soglia di povertà per almeno sei mesi in caso di perdita del reddito ha raggiunto nel 2010 il 17% (poco meno di uno su 6), quasi 4 punti percentuali in più rispetto al 2008.



Nè sono migliori le notizie sul fronte dei mutui. Sullo sfondo di un calo medio annuo del 9% dei finanziamenti per l'acquisto di abitazioni erogati tra il 2008 e il 2011, la diminuzione ha colpito in misura più accentuata i mutuatari più giovani e quelli extracomunitari.

Entrambi, spiega Bankitalia, hanno risentito maggiormente sia della fase negativa del ciclo economico, sia delle politiche di affidamento più selettiva da parte delle banche. La crescita dell'importo medio dei mutui concessi ai giovani (e agli extracomunitari) è stata assai più contenuta rispetto alla media.

Cisl: recessione avanza ma politica è muro di gomma

I temi della crisi economica e finanziaria regionale sono stati al centro dell'esecutivo della Cisl Sicilia, svoltosi stamani a Palermo. Per il sindacato guidato da Maurizio Bernava, "è inaccettabile che mentre lavoratori e imprese soffrano maledettamente per gli effetti della recessione, che avanza", la Sicilia paghi il prezzo di una crisi resa ancora più acuta da "un fronte politico che si dimostra muro di gomma cieco e sordo alle sollecitazioni della società e alle emergenze sociali".

Per la Cisl, "la Sicilia sta toccando il livello più basso della sua delegittimazione istituzionale: una soglia pericolosa e imbarazzante". Inoltre, sta prevalendo "un'ulteriore cecità etica nella politica, che si riflette pesantemente sulla grave situazione di crisi". L'esecutivo sindacale ritiene che alla Sicilia non serva "un governo regionale di occupazione elettorale", sarebbe il de profundis per l'economia. Per questo "la Cisl è contro", e lancia anzi un duro monito a tutta la classe politica che, se non si occupa della crisi che attanaglia società ed economia, "manca di credibilità ed è destinata al fallimento".

"Risulterebbero acute le tensioni sociali – denuncia il sindacato – e verrebbe accesa un'ipoteca sulla capacità di attrazione di investimenti in Sicilia". L'assise Cisl sostiene, inoltre, che, "poiché la Sicilia sta pagando un costo sociale altissimo alla crisi, vadano fermati i tentativi di utilizzare i ruoli di governo per fini di consenso elettorale: una pratica ben conosciuta, che aumenterà il debito finanziario della Regione ritardando la sua capacità di sviluppo economico e sociale".

E proprio alla luce della grave crisi, l'esecutivo sindacale richiama la denuncia delle 18 associazioni economiche e sociali che l'1 marzo, per la prima volta nella storia dell'Autonomia, sfilarono assieme, a Palermo. Qualche giorno fa il cartello delle associazioni sollecitò il governo nazionale a "interventi diretti, mirati e straordinari", sulla Regione. La Cisl è convinta che "il non governo della regione rischi di aggravare l'insostenibile condizione di oggettivo default della Sicilia, generando pesanti e inevitabili ricadute sui già precari equilibri finanziari del Paese".

Se potessi avere mille lire al mese

Tommaso Garufi

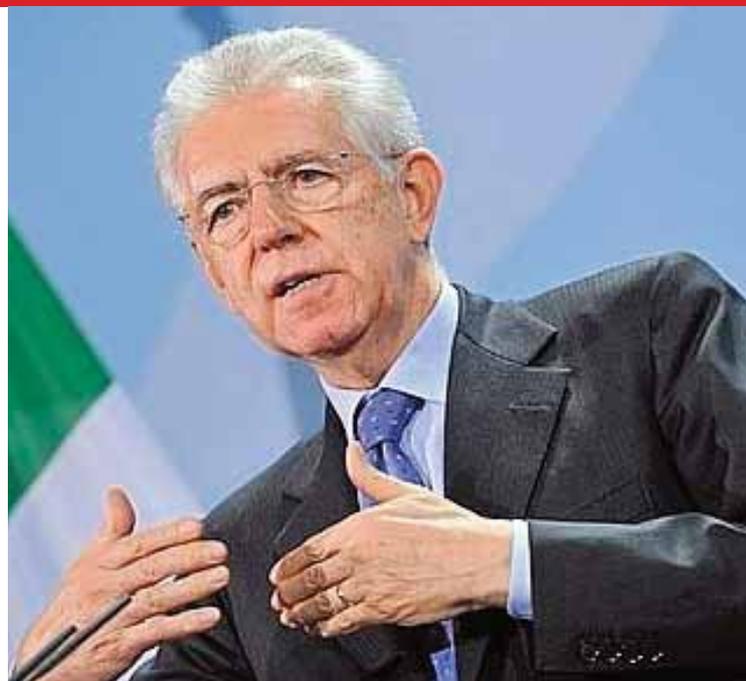
“**S**e potessi avere mille lire al mese, senza esagerare, sarei certo di trovar tutta la felicità!” Così cantava l'Italia alla fine degli anni Trenta. Era esattamente il 1938 quando venne pubblicato il 78 giri interpretato da Gilberto Mazzi. Di certo Mario & Mario, il Professore e il Banchiere (Monti e Draghi), dovevano aver ben presente questo motivetto qualche giorno fa, quando, da due differenti “pulpiti” rassicuravano i giovani sulla loro sorte. «Siete una delle nostre priorità» assicurava il Professore alla platea del Forum nazionale Giovani, ricordando che «la riforma del mercato del lavoro favorisce una distribuzione più equa delle risorse, estendendo le garanzie a tutti e renderà i giovani liberi di scegliere il lavoro che vogliono» e promettendo 8 mld di euro per la lotta alla disoccupazione giovanile, di cui usufruiranno 460mila giovani, 128mila solo in Italia, molti dei quali del Sud. Dalla Sapienza risuonava poi il controcanto del Banchiere, che sottolineava come il sottoutilizzo dei giovani nel panorama produttivo costituisca, un vero e proprio «spreco» che penalizza la crescita.

Bene! Grazie delle rassicurazioni...e speriamo che questi ingenti investimenti servano quanto meno a rimpinguare un po' le tasche dei giovani Italiani, che siano il mezzo per raggiungere l'agognato traguardo delle “mille lire al mese”.

Lasciamo da parte per un momento i commenti sulla retorica un po' paternalistica di Monti che sin dal suo insediamento alla presidenza del consiglio ha manifestato la sua profonda preoccupazione per le sorti dei giovani italiani, ed evitiamo anche di sottolineare come le parole di Draghi possano essere utilizzate nei riguardi di qualsiasi altra classe sociale esclusa dal sistema produttivo, pensate infatti a quante volte è stato detto che gli immigrati sono una grande risorsa economica sprecata, perché mal utilizzata.

Proviamo invece a ragionare sulla “questione giovanile” partendo da una storia vera, realmente accaduta a Catania negli ultimi anni. Un pomeriggio qualunque di una decina di anni fa un gruppo di ragazzi scopre che a Librino, il quartiere in cui svolgono attività sociale di volontariato, la periferia più disagiata della città, c'è una delle strutture sportive più grandi del comprensorio urbano. Scopre che questa struttura sarebbe dovuta essere un grande impianto per le Universiadi (svoltesi a Catania negli anni Novanta) con campi da rugby, da calcio e due palestre per la pallavolo e che non è mai stata nemmeno inaugurata, nonostante sia perfettamente completata. I ragazzi inermi assistono negli anni alla distruzione dell'impianto da parte di vandali che smantellano letteralmente la struttura, lasciandone praticamente solo le mura. Il campo diventa una “sciara”, come del resto è quasi tutto il Quartiere. Le palestre sono svuotate, dai muri vengono strappati persino i fili di rame per l'impianto elettrico e l'unico campo rimasto agibile, viene affittato abusivamente ai ragazzi del quartiere per giocare a calcetto.

Un giorno d'estate questo gruppo di amici inizia a sognare i ragazzini del Quartiere che giocano a rugby proprio in quel campo sotto le loro case. Il sogno diventa una società sportiva, ma i ragazzini sono costretti a continuare a non utilizzare il loro campo. Allora questo gruppo di pazzi inizia a sognare di poter prendere la



struttura in gestione, ristrutturare il campo e renderlo fruibile al Quartiere e alla città intera. Ma questo sogno si scontra presto con la realtà. Per il comune il campo non esiste. Il tempo passa, i ragazzini crescono assieme e diventano una vera squadra, una famiglia. Assieme a loro crescono anche le sterpaglie e i buchi nei muri. Il gruppo di amici folli allora si convince che dopo dieci anni di lotte contro il comune è giunto il tempo di restituire alla città, quanto negato durante tutti questi anni. Il 25 Aprile il campo viene occupato, liberato dall'incuria e dall'abbandono e restituito al Quartiere. Iniziano i lavori per rimetterlo in sesto e il sogno diventa realtà i bambini fanno la prima partita di rugby a casa loro. Il gruppo di amici ne frattempo è cresciuto e al primo giorno di lavori al San Teodoro liberato partecipano più di cento persone.

Non so come andrà finire questa storia, non lo sa nessuno di noi, forse una volta ultimati i lavori ci butteranno fuori e il campo tornerà nell'abbandono, o forse no, forse ci sarà il lieto fine questa volta. Ma questo breve episodio mi spinge a riflettere su una questione. Noi “giovani italiani” non abbiamo più bisogno delle “mille lire al mese” promesse dal Professore, né delle ricette per il risanamento economico prescritte dal Banchiere. Vogliamo riappropriarci delle nostre città, delle nostre piazze, dei nostri impianti sportivi, vogliamo reinventare i nostri spazi. Prendiamo di ricreare nella nostra quotidianità il senso di nuova cittadinanza senza doverci asservire alle speculazioni del mercato finanziario. Oggi il senso della questione giovanile non sta più nella discussione sulla riforma del mercato del lavoro o degli incentivi per la lotta alla disoccupazione.

Oggi è necessario che si aprano gli spazi, di pensiero e di azione, per immaginare e costruire un'Italia diversa, e se questi spazi non saranno liberi, allora rivendicheremo il diritto ad occuparli.

Frodi creditizie: in Sicilia oltre 1350 casi

Nel 2011 un bottino medio di 7.764 euro

Francesca Scaglione

Il fenomeno delle frodi creditizie, che si realizza mediante furto di identità e la conseguente richiesta di credito utilizzando illecitamente dati identificativi altrui o creando delle false identità, in Italia conferma avere dimensioni preoccupanti e, soprattutto, essere in costante evoluzione.

Dalle evidenze contenute nell'ultima edizione dell'Osservatorio CRIF-MisterCredit sulle frodi creditizie emerge che, nel 2011, in Sicilia si è verificato il 6,15% dei circa 22.100 casi rilevati in Italia, con un 'bottino' medio di 7.764 euro.

Questo dato risulta oltremodo significativo se si considerano la forte contrazione del numero di finanziamenti richiesti dalle famiglie (-19% i mutui ipotecari e -4% i prestiti - fonte CRIF) ma, soprattutto, il fatto che le rapine a danno degli istituti di credito italiani nello stesso periodo sono state complessivamente circa 1.100 (fonte Ossif). Entrando nel dettaglio, Palermo è stata la provincia della Sicilia nella quale si è registrato il maggior numero di casi, che la pone al 7° posto assoluto di questa poco invidiabile classifica su base nazionale, seguita da Messina (all'11° posto del ranking) e Catania (18°).

Ma se consideriamo la classifica per incidenza dei casi di frode rispetto alla popolazione residente in provincia, il primato spetta a Messina, che si posiziona al 22° posto assoluto, seguita dalla provincia di Caltanissetta (al 31° posto). Per quanto riguarda, invece, l'importo medio più elevato, il primato spetta a Siracusa che registra il record regionale con ben 13.579 euro (3° posto assoluto), seguita da Agrigento con 10.409 € (11°) e da Catania con 9.159 € (26°). Il ragguardevole impatto economico di questo fenomeno criminale è confermato dal fatto che 1 frode su 4 ha

prodotto un bottino superiore a 10.000 Euro. Sono però state quelle di importo inferiore ai 3.000 € ad aver fatto registrare l'incremento più consistente, con un +10% rispetto all'anno precedente, anche perché i finanziamenti di piccolo importo, specie se erogati non allo sportello ma presso esercenti e punti vendita, sono quelli che si caratterizzano per tempi di erogazione più rapidi e controlli meno sofisticati. Per altro, le previsioni contenute nell'Osservatorio CRIF-MisterCredit sono di una ulteriore crescita anche per l'anno in corso: per il 2012, infatti, l'aspettativa è di una escalation di frodi perpetrate con tecniche ancora più sofisticate, come ad esempio l'utilizzo congiunto di strumenti di finanziamento e di pagamento cross-market per un rapido riciclaggio. La tipologia di finanziamenti più colpita dal fenomeno delle frodi creditizie, con quasi 8 casi su 10, si conferma essere quella dei prestiti finalizzati, che aumentano del 6,9% rispetto all'anno precedente e producono un bottino di oltre 6.100 €.

Rimane invece sostanzialmente stabile la quota di frodi sui prestiti personali, tipologia di finanziamenti che presuppone istruttorie automatizzate più approfondite da parte degli Istituti di credito in fase di accettazione, per le quali però si registra un aumento dell'8,1% dell'importo medio, che arriva a superare i 13.300 €.

Si conferma ancora contenuta, seppur in crescita, l'incidenza delle frodi portate a segno sui mutui ipotecari, che però determinano un importo medio pari a circa 74.000 € e punte, in alcuni casi, superiori ai 150.000 €. Cala invece l'importo medio delle frodi perpetrate su carte di credito, che si attesta intorno ai 2.500 €.

Altro dato estremamente allarmante presentato nell'Osservatorio CRIF-MisterCredit è quello sui tempi di scoperta delle frodi (tempi di detection), che si sono ulteriormente allungati: nel 2011, infatti, solo nel 26,2% dei casi la frode è stata scoperta entro i primi 6 mesi, mentre nel 31,9% è stato necessario un periodo di tempo compreso tra 6 mesi e 2 anni. In preoccupante crescita sono anche i casi in cui la truffa viene intercettata addirittura dopo 3 anni (circa il 30% del totale).

Ovviamente, tanto più si allungano i tempi di scoperta, quanto maggiori saranno le difficoltà per la vittima nel ripristinare la propria posizione e più scarse saranno le possibilità di individuare l'autore del crimine.

Da un punto di vista socio-demografico, nel 2011 i due terzi delle vittime di frodi creditizie sono risultate essere uomini (il 66,8% del totale), ma la quota di donne colpite da questo fenomeno criminale è risultata in forte crescita rispetto all'anno

regione/provincia	media importo frodato	Posizione in classifica per importo medio delle frodi su tot nazionale	Posizione in classifica per incidenza casi di frode su tot nazionale
AG	€ 10.409	11	70
CL	€ 5.710	79	65
CT	€ 9.159	26	18
EN	€ 600	110	110
ME	€ 8.083	34	11
PA	€ 6.248	67	7
RG	€ 7.585	43	82
SR	€ 13.579	3	69
TP	€ 5.848	75	46

Fonte: Osservatorio CRIF-MisterCredit sulle frodi creditizie

precedente (+25%).

Inoltre, la fascia di età nella quale anche nel 2011 si è concentrato il maggior numero di casi è quella compresa tra 31 e 40 anni (con il 27% del totale), anche se è quella degli under 30 ad aver registrato il maggior incremento di casi rispetto al recente passato. Eppure sono proprio i giovani che teoricamente dovrebbero avere una maggiore sensibilità e consapevolezza verso questa tipologia di crimine, in quanto maggiormente esposti alla circolazione di propri dati personali sul web.

“La diffusione di questo crimine è in costante ed inesorabile aumento – conclude Rubini - anche a causa della crescente complessità e sofisticazione delle tecniche di appropriazione dell'identità altrui. Per questo diventa sempre più fondamentale accrescere la consapevolezza dei cittadini nell'adottare comportamenti maggiormente rivolti alla tutela dei dati personali e il supporto di adeguati sistemi di prevenzione”.



Squinzi e Barca, due ricette per la malata Sicilia

Angelo Mattone

Mercoledì 30 maggio, hotel Sheraton, Catania, 86ª assemblea di Confindustria, l'osservatorio più adatto per monitorare lo stato di crisi della Sicilia, le azioni possibili di contrasto, le proposte di rilancio dell'economia siciliana, ormai agonizzante, dell'inarrestabile crisi della politica, dell'inettitudine delle istituzioni, che sono aggravanti, pesi, che zavorrano qualunque iniziativa.

In altri tempi, quando la recessione ed il vento greco non spazzavano le coste della Sicilia, il raduno di Confindustria sarebbe apparso, e forse tale era, come la riunione dei salotti buoni siciliani, che, in ogni caso, avrebbe fortemente condizionato il governo regionale, dettando una linea di investimenti irrinunciabili e improcrastinabili! Invece, così non è stato in quanto l'intervento di apertura di Domenico Bonaccorsi di Reburdone, presidente della sezione di Catania è apparso a molti, ma è stato in effetti, una fredda rivendicazione del ruolo di Confindustria, ignorando completamente qualsivoglia interlocuzione istituzionale e, al contrario, rilanciando il modello Catania, costruito sull'alleanza forte e pragmatica con i sindacati Cgil, Cisl, Uil e Ugl, che, Bonaccorsi di Reburdone ha voluto cementare sulla richiesta di abbattimento della tassazione delle imprese e di defiscalizzazione delle buste paga dei lavoratori dipendenti, un modo come un altro per pronunciare il De profundis non tanto nei riguardi del governo Lombardo, ormai in pieno disarmo, ma nei confronti della formula federalista, che, in Sicilia, nella versione lombardiana, ha dato risultati disastrosi per le casse delle Regione e per le tasche dei siciliani. Comunque sia, Bonaccorsi ha rappresentato il ruolo di Confindustria in modo inusuale, almeno nella sostanza, se non nella forma, ovvero la ricerca della legalità, all'interno dell'associazione, prima che all'esterno, e il rifiuto di accordi di potere, in nome della rivendicazione di un sistema di valori etici che, nel deserto della politica siciliana, è, comunque, un elemento in controtendenza, per non dire di polemica, contro certuno associazionismo, di altra matrice, le stesse istituzioni e, in maniera clamorosa, la stessa politica!

Che non si tratti di pure fantasie è dimostrato dall'intervento di Antonello Montante che ha spostato l'attenzione sulle richieste che Confindustria Sicilia ha avanzato, a chi? Al governo nazionale, non certamente ai governi locali, il cui giudizio di inadeguatezza sembra implicito e dimostrato, non tanto dalle annunciate dimissioni di Lombardo, quanto dall'impossibilità di impostare azioni di contrasto alla crisi con i vari enti locali siciliani. Perché mai sennò la riforma della territorialità siciliana, dovrebbe vedere, nel modello confindustriale, la Sicilia tripartita, in occidente, centro e oriente? Non è un modo per concentrare e rappresentare la Sicilia, una volta per tutte, libera dai vincoli di un pauperismo partitico, riferito ad una classe politica vorace e inetta, capace soltanto di adocchiare e individuare le casse dello Stato come unico obiettivo di arricchimento personale e di impoverimento sociale, collettivo?

La stessa richiesta di accelerare il processo di cablaggio dell'Isola sembra rispondere ad un nuovo modello confindustriale di eman-

cipazione dalla politica, dalle funzioni istituzionali, in quanto inesistenti, e, quanto presenti, debordanti; per realizzare la messa in rete delle fibre ottiche a banda larga è bastante, nella nuova visione confindustriale, l'accordo tra le parti sociali e, poi, i mercati africani, del sud del mondo, si apriranno alle industrie italiane! D'altronde la indifferibile richiesta di Montante, esplicitamente rivolta al presidente nazionale, Giorgio Squinzi, di ottenere un piano straordinario di realizzazione delle infrastrutture mancanti in Sicilia, che non abbia ad arenarsi nelle secche della gestione degli enti locali, nella rete inefficiente della pubblica amministrazione, non è forse, anche questa, un tentativo di superare il mancato sviluppo di questo ultimo decennio, affidando direttamente alle parti sociali, senza la mediazione istituzionale, giudicata devastante, la fase di contrasto alla recessione e di successivo sviluppo? Non è una bocciatura anticipata della cabina di monitoraggio, affidata a burocrati regionali, sotto l'occhiuta vigilanza di funzionari statali? Se e come si realizzerà questa ipotesi, quella di affidare alle parti sociali, comparti strategici per la crescita, l'unica attualmente in campo, è da vedere; la certezza acquisita è che il modello Catania, che non ha soltanto Confindustria soltanto come protagonista, ma anche Cgil, Cisl, Uil e Ugl, anch'esse sulle stesse posizioni di critica profonda dell'azione degli enti locali, oltreché la Chiesa, è guardato con attenzione non soltanto da Montante, potente presidente regionale di Confindustria, ma dagli stessi Bernava, Barone e Maggio, segretari regionali di Cisl, Uil e Cgil, il cardinale Paolo Romeo, che, in questo momento ha altro a cui pensare, in attesa di risolvere la vicenda del corvo vaticano, è fortemente pressato da Salvatore Gristina, arcivescovo di Catania, che è perfettamente consapevole del fatto che senza un



Confindustria traccia le linee guida per il rilancio dell'economia siciliana

ricambio coatto delle istituzioni, sul piano della qualità dei gruppi dirigenti, la Sicilia è condannata alla retrocessione sociale, civile ed economica. Tanto dovrebbe bastare a rimettere le bocce al centro, fermare i giochi politici in corso, sostanzialmente praticati sulla pelle di giovani, donne, disoccupati e dare corso al patto sociale di riavvio dello sviluppo, ma prima, di efficace contrasto alla recessione. Ma se questa ipotesi non trova spazio, ciò è dovuto al fatto che un governo di salute pubblica, ai vari livelli, regionale, provinciali e comunali, sarebbe l'unica garanzia per realizzare la politica di contrasto e proposta che risponde al modello del patto sociale, tanto avversato dai politici, in quanto annulla i loro margini di manovra, comunque di lucro di consensi e di potere, nella migliore delle ipotesi.

L'intervento conclusivo di Giorgio Squinzi, all'assemblea di Confindustria, alla sua prima uscita in Sicilia, ha proposto una lettura della crisi in chiave politica, "... la crescita ci sarà sulla base di nuove relazioni sociali.", confermando l'impostazione del neo-presidente, che punta sul dialogo ad oltranza con i sindacati; inoltre il successore di Emma Marcegaglia ha indicato nella riforma della pubblica amministrazione e nella semplificazione, la prima delle emergenze da superare, unitamente alla indispensabile velocizzazione dei pagamenti dei fornitori da parte della pubblica amministrazione; infine ha suggerito al Governo nazionale immediati tagli alla spesa pubblica per consentire il rilancio dei consumi e una politica del credito che consenta massicci investimenti produttivi pubblici e privati, a partire dalla ricerca.

Stesso giorno, stessa ora, Fabrizio Barca, ministro per la Coesione è stato in visita privata a Catania, all'editrice Domenico Sanfilippo, mentre, poco distante Squinzi, scandiva i tempi della crisi e le modalità per uscirne, il ministro ha ribadito di credere nella cabina di regia Regione-Stato, che dovrà agire da contrasto alla crisi, producendo una serie di servizi per le famiglie sotto la soglia di povertà e indicando le priorità per crescita e sviluppo. Le indicazioni di Barca hanno privilegiato il credito d'imposta come elemento portante per la crescita degli investimenti e



dell'occupazione, mentre hanno indirizzato verso la scuola, l'infanzia e gli anziani le risorse da investire nello stato sociale. Le noti dolenti sono avvertibili, nelle parole del ministro Barca, allorché si andrà alla verifica del programma operativo regionale con la burocrazia e al censimento delle grandi opere cantierabili; il ministro è già intervenuto sul Cipe per ottenere lo sblocco dei finanziamenti relativi all'edilizia scolastica, le infrastrutture, interventi di assetto idro-geologico, ma nel momento in cui i finanziamenti saranno disponibili, quali e quanti comuni siciliani hanno progetti elaborati ed approvati per la realizzazione delle relative opere?

I soldi ci saranno, a giugno la prima parte a ottobre la seconda fetta di finanziamenti, poi sarà cura degli enti locali siciliani spenderli per le opere finanziate e per riavviare una crescita ormai ferma da un decennio; ma si tratta pur sempre di un modello già sperimentato in passato e clamorosamente fallito per l'inadeguatezza degli enti locali siciliani.

Attivo anche in Sicilia il progetto Laboratorio Sud per le imprese giovanili

Anche in Sicilia può essere attivato e reso operativo uno strumento di aiuto e sostegno alle imprese giovanili, comprese quelle cooperative: si chiama Laboratorio Sud e ha come partner la Banca Don Rizzo-credito cooperativo della Sicilia occidentale che ha deciso di affiancare, anche per quest'anno, la Fondazione Tertio Millennio onlus che gestisce il progetto. Attraverso Laboratorio Sud possono essere concessi ad imprese costituite da giovani ed operanti nel Mezzogiorno, contributi a fondo perduto per lo svolgimento della propria attività. Inoltre, le imprese beneficiarie del progetto potranno anche attivare finanziamenti finalizzati alla ricapitalizzazione societaria, dall'erogazione di mutui garantito dal 50% dal Cooperfidi all'apporto di capitale in qualità di socio sovventore/finanziatore fino all'abbatti-

mento degli interessi (portati a quota 1% annuo) per mutui ottenuti dalle BCC.

I progetti da finanziare attraverso Laboratorio Sud possono essere presentati entro il 30 giugno 2012 alla Banca Don Rizzo-credito cooperativo della Sicilia occidentale secondo le modalità illustrate nel sito www.credito.cooperativo.it/millennio.

Negli otto anni in cui Laboratorio Sud è stato attivo sono stati finanziati nel Mezzogiorno 66 progetti. Nel 2011 in Sicilia sono state finanziate due iniziative, entrambe in provincia di Enna, una riguardante una azienda individuale a Troina e l'altra una cooperativa sociale a Nicosia che hanno aperto una ludoteca e un doposcuola.

Agricoltura in Sicilia, calano gli investimenti crescono le spese per pubblicità e consulenti

Mentre le imprese agricole annaspiano la Regione può prendersi il lusso anche di sperperare. Tra esperti in ricerche e progetti si è arrivati a spendere in neanche un biennio 254 mila euro. Se a questa spesa poi aggiungiamo i capitoli di bilancio relativi a “produzione animale, zootecnica e caccia”, “Ricerca scientifica e sperimentazione” e “Valorizzazione e tutela economica dei prodotti agricoli”, tutte voci che contengono organizzazioni di convegni e campagne pubblicitarie per il settore agroalimentare, si è arrivati a spendere 17 milioni e 776 mila euro. “Dobbiamo fare sentire una sola voce per chiedere gli interventi necessari per affrontare la profonda crisi del settore agricolo dell’Isola, per la difesa del reddito e del lavoro agricolo, per la valorizzazione dell’agroalimentare siciliano” sostiene Gerardo Diana, presidente regionale di Confagricoltura.

Ecco, proprio la parola investimenti quanto mai più che appropriata. I fondi Ue previsti nel programma 2007/2013 esclusivamente per le misure collegate all’agricoltura sono pari a 2,1 miliardi di euro, mentre la spesa fino ad oggi certificata supera di poco gli 800 milioni di euro, motivo per il quale l’attuale presidente del Consiglio, Mario Monti, ha recentemente tirato le orecchie al governo regionale denunciando che “la Regione Sicilia ha speso soltanto uno scarso 4 per cento della sua dotazione” per tutti i centri di spesa. “Questo governo – dice senza mezzi termini il deputato regionale Michele Cimino - non è in grado di spendere i miliardi dei fondi comunitari rimasti nei cassetti, con grave danno per gli agricoltori e per i pescatori”. Dall’assessorato regionale però smentiscono: “L’Unico programma europeo dove si è addirittura superata la spesa rispetto ai tempi è proprio con l’agricoltura attraverso il Psr Sicilia”.

Altra nota dolente è la pleora di consulenti: tra il 2011 e il 2012 risultano essere stati dati dall’assessorato ben 27 incarichi. Si va dai responsabili di periodici (figura Gaetano Mineo con un assegno



mensile incassato sino al febbraio 2011 di quasi 2.500 euro) alla ricerca sui fitofarmaci nell’agroalimentare (tanti gli incarichi dati, i più costosi ad oltre 2 mila euro al mese per Salvatore Nicoletti, Daria Tuttobene e Fabio D’Agostino); non scherza neanche Giovanni Tumbiolo, a cui nel corso degli anni sono stati rinnovati una serie di incarichi: l’ultimo per appena un mese a 3.579 euro per l’attuazione di una nuova programmazione comunitaria della pesca. Non manca poi l’infinita sfilza di consulenti per progetti e progettini e per la ricerca. Risultano ancora una sfilza infinita di enti di ricerca sovvenzionati dalla Regione. Sono 9 e incassano all’incirca 4 milioni di euro l’anno molti dei quali se ne vanno in indennità per consigli di amministrazione. Era stata fatta una proposta di accorpamento di questi 9 enti con un risparmio di poco più di un milione di euro perché si sarebbe previsto un solo cda. Ma questa proposta è finita nel dimenticatoio.

M.G.

La Regione ribatte: spese previste e necessarie per non scomparire dal mercato

Sulle consulenze e sui fondi investiti per campagne promozionali e pubblicitarie del settore dall’assessorato regionale all’Agricoltura preferiscono glissare sull’argomento. Non si vogliono alimentare polemiche però il loro punto di vista è chiaramente tutt’altro: “Rispetto alle fiere che sono state organizzate, la Regione ha dato lo stop a 360 gradi. Sono state fatte solo fiere internazionali dove devi esserci assolutamente per evitare di scomparire totalmente dal mercato. Per di più tali spese sono previste sulle misure del Psr e si è tenuti a farle. Infatti parte della spesa è vincolata all’organizzazione di eventi di promozione”.

Riguardo poi specificatamente alla spesa collegata ai fondi europei l’assessore regionale all’Agricoltura, Elio D’Antrassi, ha già più

volte ribadito anzi l’efficienza del settore che guida: “L’amministrazione è riuscita a investire i fondi entro i tempi previsti - ha sottolineato -. E’ stato impegnato il 90 per cento delle risorse comunitarie con una percentuale di attuazione del Programma di circa il 40 per cento.

Gli investimenti fatti si sono trasformati in nuove realtà produttive orientate verso un percorso strategico di crescita e valorizzazione. Sono state attivate tutte le misure, 34 in totale, e sono stati emanati 66 bandi, con graduatorie già pubblicate e migliaia di progetti selezionati e finanziati, molti dei quali rivolti ai giovani, verso cui ci siamo particolarmente impegnati”.

M.G.



La fibrillazione del Pd siciliano

Franco Garufi

La nomina di Alessandro Aricò e Giuseppe Spampinato ad assessori regionali accelera il percorso di dissoluzione dell'alleanza tra Autonomisti e Pd, già nei fatti avviato con l'assemblea dei Democratici di domenica 27 maggio, ma non scioglie alcuno dei nodi che stringono la politica siciliana. Il Governatore, con la consueta abilità tattica ha giocato d'anticipo, rilanciando a parole l'alleanza con il Pd ma ponendo contemporaneamente le condizioni per recuperare altrove consensi alla sua Giunta. La situazione si presenta assai fluida: dopo le dimissioni di Giosuè Marino, Mario Centorrino non esclude di uscire anche lui dal Governo, Antonello Cracolici dichiara chiusa l'esperienza del governo tecnico, negando che il Pd abbia mai designato assessori (sic!). Un clima di estrema confusione nel quale nulla è certo; neanche le dimissioni di Lombardo annunciate per il prossimo 28 luglio. Mi sbaglierò, ma le ultime mosse del presidente non sono proprie di un politico che si appresta a lasciare. Nel frattempo il disastroso centro destra regionale sta tentando di riorganizzarsi, come si deduce dagli approcci in corso tra il capogruppo del PdL all'Ars Innocenzo Leontini e il Pid. Sull'uscio, Gianfranco Miccichè aspetta affilando le armi e non facendo mistero dell'ambizione a candidarsi alla Presidenza della Regione. Questo gioco di sponda si svolge nel pieno dello sconvolgimento economico e finanziario che ha investito una regione ormai in prossimità del precipizio e nel momento in cui l'intreccio tra crisi globale e recessione a livello nazionale rende pressochè inutile l'insieme dei tradizionali strumenti di intervento,

Con i chiari di luna che corrono, iniziative come quella sulla stabilizzazione degli oltre 18.000 precari degli enti locali, con tutto il rispetto per donne ed uomini che da troppo tempo vivono in una condizione di precarietà, hanno sapore chiaramente elettorale. Anche il centro sinistra è in ambasce, e per più di un motivo. Innanzitutto per le modalità trasversali della vittoria di Leoluca Orlando a Palermo che hanno fatto emergere difficoltà e debolezze diffuse tra le forze politiche. Un recentissimo scritto del vicedirettore della Svimez Luca Bianchi sull'analisi del voto amministrativo nel Sud, aiuta a comprendere meglio quanto è successo nel capoluogo siciliano. Bianchi mette in rilievo le differenze tra il voto nel Centro-Nord, che ha visto affermarsi la novità costituita dal Movimento Cinque stelle, e i risultati del Sud che, pur confermando la crescita dell'astensionismo, hanno portato al successo "al di fuori dei partiti (nel caso del centrosinistra con le primarie) e dentro i partiti (nel caso del PdL) le figure di vecchi personaggi politici, espressione non certo di una tensione al cambiamento ma di un rassicurante passato.

"A mio avviso, nel caso di Palermo, si è trattato piuttosto della reazione dell'elettorato rispetto a primarie pasticciate e svuotate del significato di libera scelta dal basso che avrebbe dovuto caratterizzare tale istituto di partecipazione democratica.

Inoltre, l'elettorato siciliano nei casi in cui ha scelto "l'usato sicuro" non si è rivolto al Partito Democratico: è un segnale di cui Pierluigi Bersani - che di quell'espressione è l'inventore- dovrebbe far te-



soro nel momento in cui metterà mano alla complessa vicenda siciliana. La pace apparente raggiunta all'Hotel San Paolo potrebbe riservare amare sorprese, perché la decisione di affiancare al segretario regionale un ufficio politico non risolve la fibrillazione del partito siciliano. Per questo, mi sembrano viziate da eccessivo ottimismo (forse per auto-convincersi) le recenti dichiarazioni del segretario regionale del Pd. Giuseppe Lupo è un politico troppo abile per non essere consapevole che il partito siciliano è profondamente diviso sul piano strategico e che la fallimentare esperienza dell'appoggio a Lombardo ha lasciato ferite ancora sanguinanti che non sarà facile rimarginare. Solo una vera discussione di massa tra la base del partito e tra gli elettori garantirà una svolta nel rapporto tra il centro sinistra e i suoi potenziali elettori.

Trovare, attraverso la costruzione partecipata di un programma, soluzioni all'altezza dei problemi e rinnovare radicalmente la classe dirigente: questa è la strada maestra per dare risposte all'economia ed alla società siciliana. Fatto ciò, avrà senso definire le alleanze ed individuare un candidato capace di vincere: altrimenti si continuerà con il pragmatismo senza principi e con il piccolo cabotaggio che hanno avvelenato la politica nell'isola, almeno finché apparirà all'orizzonte un Grillo siciliano. Il centro destra è scompaginato, privo di guida, delegittimato nei confronti della sua tradizionale base sociale. La fine ormai irreversibile della Regione "vacca da mungere" potrebbe aver allentato molti dei tradizionali legami clientelari del voto: è un'occasione, forse irripetibile per far vivere all'isola una stagione vera e profonda di cambiamento. Vale la pena di sacrificare una simile opportunità sull'altare dei consueti giochini di palazzo o, peggio, nella vana giostra delle ambizioni personali?



Movimento Cinque Stelle e sistema dei partiti

Giuseppe Ardizzone

Il successo del Movimento Cinque Stelle alle elezioni amministrative sta costituendo un vero e proprio trampolino di lancio verso un'affermazione nazionale tale da preoccupare tutto il mondo dell'attuale rappresentanza politica. I principali sondaggi descrivono percentuali di consenso che, in alcuni casi, raggiungono quasi la soglia del 20%, consentendo al movimento di Beppe Grillo di collocarsi al secondo posto fra gli schieramenti politici nazionali. Gran parte del dissenso nei confronti della politica e la disaffezione verso il PDL e la Lega sembrano orientarsi verso questa nuova realtà politica. Il problema, tuttavia, coinvolge l'intero sistema dei partiti, se anche quello che, a prima vista, sembra essere il nuovo partito di maggioranza: il PD, si preoccupa vivamente di ricucire una possibile frattura nei confronti del proprio elettorato. Da quest'esigenza nascono proposte come quella di convogliare gli elementi più attivi della società civile vicini all'area del PD in una lista civica nazionale o di riconoscere la necessità di ascoltare con maggiore attenzione ciò che si muove nella Rete. Ambedue le iniziative, se portate avanti, vanno nel senso della maggiore partecipazione del cittadino, finora escluso dal cosiddetto "Palazzo".

Va rilevato, in tutto questo, il ruolo nuovo, rivoluzionario e forse ormai irreversibile rappresentato dall'utilizzo di internet. La Rete, l'associazionismo virtuale, i social network permettono una possibilità di opinione e di confronto dei cittadini al di fuori dei limiti temporali e spaziali mai verificatosi prima.

Le principali nuove opportunità sono costituite:

- Dalla rottura del monopolio delle strutture di distribuzione della cultura e dell'informazione con la conseguenza di permettere una piena circolazione delle idee

- Dalla possibilità di organizzazione a costo zero di comunità virtuali che mettono in relazione le persone senza limiti di spazio (Italia, estero) con la possibilità di archiviare e successivamente consultare i documenti del loro lavoro e quindi creare la possibilità di un confronto creativo e di un senso di appartenenza.

- Dalla possibilità della democrazia diretta di queste forme di aggregazione in cui l'unica vera discriminante è rappresentata dalla frequenza e validità dell'impegno personale.

Tutto questo non può lasciare invariato il mondo della politica, il concetto di delega ed il rapporto con le Istituzioni che conosciamo. Questa facilità di confronto e di discussione comporta una conseguenza immediata: la voglia di democrazia diretta, la crisi della delega e della partecipazione passiva. Questa è forse la principale originalità del Movimento di Beppe Grillo: quello di aver saputo coagulare attorno a sé lo scontento e la voglia di partecipazione di molti, soprattutto giovani, utilizzando lo strumento rivoluzionario, già presente e da tutti comunemente utilizzato, la Rete. È questa la forza del Movimento e forse anche la sua principale "cultura" con la stessa forza di riconoscimento che fu la parola d'ordine del Federalismo per la Lega Nord. La voglia del cittadino di "fare da solo" e di metter sul piatto quello che è già la sua esperienza diretta: la capacità di affrontare i problemi sociali che lo riguardano, insieme agli altri, nel confronto realizzato all'interno della comunità virtuale cui partecipa, sono le armi principali di questa nuova forma d'impegno civile e politico. È logico che il terreno più facile dove provarsi sia stato quello dell'ambito locale, della gestione del territorio. Dove il rapporto cittadino - istituzioni è



quasi visibile e toccabile. Diventerà molto più difficile confrontarsi con quello che è invece il territorio principe dei partiti: "la storia e l'ideologia". Non si può fare a meno di confrontarsi con questi aspetti. Tutto quello che fino ad oggi è stato elemento di forza per il Movimento Cinque Stelle diventa debolezza. Questo non significa che non potrà reagire con successo a questa sfida ma è difficile che possa decidere di non affrontarla e che possa mantenere la stessa forza e unità sui problemi di merito così come è riuscito a realizzarla su quelli di metodo.

Dall'altra parte della barricata vi sono invece i partiti: organizzazioni politiche che hanno avuto il merito di conservare e tramandare, al contrario, tutti i contenuti storici e le ideologie. Per realizzare quest'obiettivo, tuttavia, la tentazione fondamentale è rappresentata dalla difesa contro il mondo esterno, che può essere portatore della disarticolazione dell'organizzazione. La gerarchia, l'organizzazione vengono vissute come "valore essenziale" perché hanno il compito di conservare nel tempo l'esistenza del progetto. In nome di questo spesso viene giustificata l'impermeabilità al cambiamento, la distanza dai movimenti, lo scarso ricambio della classe dirigente, la stessa gestione spregiudicata del potere. Se la società civile è impetuosa e portatrice di novità, allo stesso tempo i partiti vivono nella tradizione e nella conservazione. Spesso non si accorgono dell'onda che può travolgerli. Non è detto che l'onda sia migliore di ciò che travolge ma spesso è inevitabile che ciò accada, se la barriera che viene posta alla partecipazione è troppo alta. L'unica strada che vale la pena percorrere è invece quella di aprire le porte dei partiti ai movimenti, alle associazioni ed ai cittadini accettando il confronto e sperando che da questo derivi la profonda rigenerazione della classe dirigente. Certo, i pericoli sono enormi! Il populismo, la demagogia, l'estremismo sono sempre in agguato, come del resto il potere, l'immobilismo e l'ideologizzazione della realtà.

Il boom del partito di Beppe Grillo e il potere della Rete e dei social network

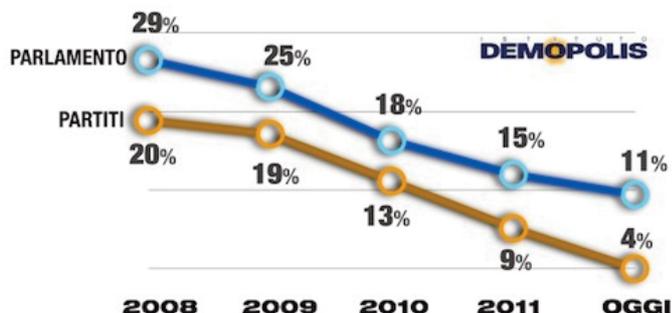
Vi è un aspetto del Movimento Cinque Stelle che può essere portatore di una nuova concezione della realtà: la critica al concetto di partito come veicolo della partecipazione. Ma ha una sua validità?

Tutti i movimenti tendono a mettere in discussione e a rinnovare la realtà che li circonda e per questo mettono in discussione soprattutto le istituzioni. Queste tuttavia hanno lo scopo di conservare nel tempo i temi espressi dai movimenti quando questi hanno la necessità della stabilizzazione. La domanda che ci si pone è pertanto: il Movimento Cinque Stelle, nella sua fase di stabilizzazione, diventerà un altro partito o fra i suoi obiettivi c'è quello di modificare il rapporto fra cittadino ed istituzioni alterando di conseguenza anche il ruolo e la necessità stessa dell'esistenza dei partiti?

Sono questioni rilevanti che descrivono i temi da tenere sotto osservazione nel nostro prossimo futuro. Personalmente, non credo che il movimento riuscirà a trovare e proporre forme di partecipazione diretta tali da rendere inutile e superata l'organizzazione dei partiti. Anche in presenza di forme vaste di democrazia diretta, il raggruppamento di persone, in base ad una visione simile della realtà, costituisce di nuovo la forma essenziale del partito. Si potrà invece ridurre il suo ruolo d'intermediazione. Vale a dire, è possibile, che venga data più importanza alle persone rispetto ai partiti e che quindi non sia necessario passare inevitabilmente per essi, per partecipare alle istituzioni o essere eletti a cariche dello Stato. Insomma, mi sembra che sia in ballo la richiesta di nuovi strumenti di partecipazione democratica alla vita delle istituzioni con la rottura contemporanea del monopolio dei partiti come veicoli della rappresentanza. Sono aspetti nuovi e caratteristici che il Movimento Cinque Stelle sta portando con forza all'attenzione del dibattito politico, alla fine di un ciclo della nostra Repubblica.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

Trend: la sfiducia crescente dei cittadini nella politica



Le ragioni del voto al Movimento "5 Stelle"

Demopolis: l'opinione degli elettori attuali o potenziali



Sfiducia ed insofferenza degli italiani verso i partiti e la classe politica

Non è semplice capire che ne sarà, alla fine dell'esperienza del Governo Monti, del sistema dei partiti conosciuto in questi anni. Ad apparire in crisi, secondo l'indagine realizzata per Famiglia Cristiana dall'Istituto Demopolis, è la legittimazione stessa della classe politica.

La crescente insofferenza degli italiani verso i partiti che hanno governato il Paese negli ultimi anni sta determinando un netto incremento dell'astensione (oggi al 30%) e, nel contempo, la crescita esponenziale del Movimento 5 Stelle che, di fronte all'assenza di concreti e percepibili segnali di rinnovamento da parte dei partiti tradizionali, diviene oggi, virtualmente, la terza forza politica nel Paese.

Chi voterebbe oggi il Movimento 5 Stelle attribuisce la propria scelta all'esigenza di contribuire ad un radicale cambiamento della classe politica; i due terzi degli elettori attribuiscono la scelta all'insofferenza verso chi ha governato il Paese negli ultimi anni; il 42% afferma di non sentirsi più rappresentato dal partito votato in passato. Appena il 15% motiva la propria scelta in base al programma, conosciuto solo da una minoranza dei potenziali elettori.

Il Movimento di Grillo – secondo l'analisi dell'Istituto di ricerche di-

retto da Pietro Vento - ha il suo bacino più forte nell'elettorato sotto i 50 anni, ottiene consensi superiori alla media nelle regioni del Centro Nord, tra i laureati e soprattutto tra i navigatori abituali della Rete.

Riusciranno le forze politiche a recuperare credibilità agli occhi dall'opinione pubblica? Condizione imprescindibile, ribadita dall'83% dei cittadini intervistati da Demopolis, è quella di un radicale rinnovamento delle classi dirigenti, di una sostanziale riduzione dei costi della politica; i due terzi chiedono anche una nuova legge elettorale, che restituisca la possibilità di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento.

Nota metodologica

L'indagine è stata realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis dal 21 al 26 maggio per Famiglia Cristiana, su un campione di 1.000 intervistati rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, nell'ambito del Barometro Politico Demopolis, diretto da Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Approfondimenti su: www.demopolis.it

Sondaggio Demopolis: quasi 10 milioni gli elettori "esuli" di PDL e Lega

Su 16 milioni e 700 mila elettori che avevano votato PDL e Lega nel 2008, circa 7 milioni confermerebbero oggi la scelta in caso di elezioni Politiche: è quanto emerge da una indagine realizzata da Demopolis per il settimanale l'Espresso.

"Sono oggi quasi 10 milioni - afferma il direttore dell'Istituto di ricerche Pietro Vento - gli "esuli" di PDL e Lega: 38 su 100, tra quanti non confermerebbero il voto del 2008, resterebbero oggi a casa; 33 si dichiarano indecisi sulla scelta da compiere, probabilmente in attesa di una proposta politica convincente, del tutto differente da quelle del passato. Oltre un quinto opterebbe per il Movimento 5 Stelle di Grillo; il 7% per altri partiti".

La crisi dell'asse di Centro Destra e la crescita esponenziale dell'astensione creano un bacino potenziale di estremo appeal politico, soprattutto nell'area moderata. Se il 12% dei cittadini si dichiara interessato a votare per un eventuale partito di Centro, una percentuale più rilevante - secondo l'analisi di Demopolis - manifesta una disponibilità potenziale, ma solo a condizione che si tratti di una forza politica con volti realmente nuovi e competenti. "È ovviamente troppo presto per misurare il consenso elettorale ad un eventuale nuovo Partito moderato di Monti o di Montezemolo. L'espressione concreta del voto - conclude il direttore dell'Istituto Demopolis - dipenderà infatti dalla sua collocazione, dal sistema elettorale con cui si tornerà alle urne, ma soprattutto dall'effettiva novità percepita del progetto politico".

Nota metodologica

L'indagine è stata realizzata per l'Espresso dal 24 al 27 maggio, su un campione di 1.000 intervistati rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne, dall'Istituto Demopolis diretto da Pietro Vento. Ha collaborato Maria Sabrina Titone. Nota metodologica completa e approfondimenti su: www.demopolis.it

Quasi 10 milioni, oggi, gli "esuli" di PDL e Lega
PDL + Lega Nord alle Politiche 2008: 16 milioni 700 mila elettori



Profumo, premieremo studenti e docenti migliori

“Dare un riconoscimento a chi eccelle vuol dire mettere i meritevoli al traino dell'intera classe e innalzare il livello medio". Il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, intervistato da Repubblica, ribadisce l'obiettivo del governo e del suo dicastero: "migliorare il livello medio del paese", tenendo "insieme solidarietà e merito".

Nella scuola, spiega, questo si traduce in misure volte a premiare gli studenti e i docenti migliori. Le riforme sono contenute nel "Pacchetto merito", la cui bozza sarà discussa mercoledì prossimo in Consiglio dei ministri. Sul fronte degli insegnanti, "la scuola italiana a settimane riavvia il processo sul reclutamento", assicura Profumo, con il ritorno dei concorsi scolastici che coinvolgeranno 300mila candidati. "Entro l'estate ci sarà il nuovo bando e dirà che metà professori li prenderemo dalle graduatorie e metà dal

nuovo concorso".

"L'appuntamento successivo sarà a primavera 2013, e li faremo crescere le quote di chi arriverà dalle graduatorie e accorpere le classi di concorso", prosegue il ministro. "Ogni anno fino al 2015 ci sarà un bando nuovo". Tra le prove, spiega il titolare dell'Istruzione, "ci sarà un test preselettivo e chiederemo la simulazione di una lezione: dobbiamo valutare quanto i futuri docenti sapranno farsi capire dai ragazzi. Devono essere competenti e pure capaci". I concorsi interesseranno anche l'università. "Entro il 29 giugno - afferma Profumo - sarà pubblico il bando relativo alle commissioni di concorso, entro l'estate il bando per i candidati. Ci sarà un programma di concorsi universitari per i prossimi quattro anni. Scuola e università - conclude - viaggiano in parallelo".

Il 57% degli italiani non conosce l'anno di costruzione dell'abitazione in cui vive

Più di sette italiani su dieci si dichiarano oggi preoccupati degli effetti che potrebbe determinare un eventuale terremoto nella zona in cui vivono. È uno dei dati che emerge da un sondaggio condotto dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis. Sulla percezione del rischio sismico da parte dei cittadini – in crescita considerevole dal 45% del 2009 al 71% odierno – grava, significativamente, l'impatto emotivo delle immagini provenienti dall'Emilia, ma anche la memoria recente dei terremoti in Abruzzo ed in Giappone. "Gli eventi degli ultimi giorni – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento – colpiscono l'opinione pubblica, in quanto si verificano in una zona del Paese che era rimasta negli ultimi decenni immune da fenomeni di questo tipo. La mappa 2011 sul rischio sismico percepito dai cittadini, realizzata da Demopolis, disegnava un Paese con molte regioni, dal Nord Est al Sud, nelle quali era già molto forte il timore per le conseguenze di un eventuale terremoto: l'Emilia non era tra queste. Così oggi la paura si allarga a 360 gradi. Nella percezione degli italiani – conclude Pietro Vento – la sicurezza del territorio non è più una garanzia neanche nelle zone che si sentivano prima al sicuro".

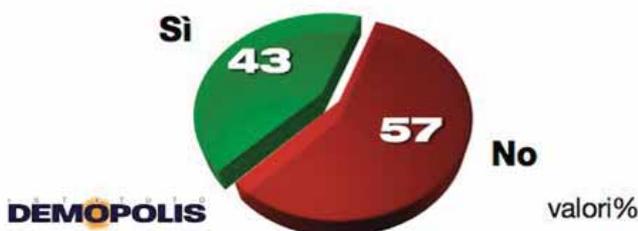
Si tratta di timori cui spesso non corrisponde una effettiva cognizione dello stato di sicurezza abitativa e dei luoghi abitualmente frequentati.

Appena il 43% della popolazione italiana, secondo i dati dell'indagine dell'Istituto Demopolis, conosce l'anno di costruzione dell'abitazione in cui vive. Il 57% non lo sa. I due terzi di quanti hanno un'occupazione non sanno se la propria sede di lavoro sia stata costruita o meno con criteri di sicurezza anti-sismici. Solo una minoranza appare informata. Gli italiani intervistati da Demopolis chiedono oggi interventi più decisi in termini di prevenzione: l'80% maggiori controlli sui criteri di sicurezza applicati nella costruzione degli edifici, il 61% la messa in sicurezza dei troppi edifici a rischio.

Nota metodologica

L'indagine demoscopica, diretta da Pietro Vento con la collaborazione di Sabrina Titone, è stata condotta il 29 e 30 maggio 2012 dall'Istituto Nazionale di Ricerche DEMOPOLIS, su un campione di 1.000 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne.

Lei conosce l'anno di costruzione dell'abitazione in cui vive?



Le cognizioni dei cittadini sui luoghi abitualmente frequentati La sua sede di lavoro è costruita con criteri anti-sismici?



Lavoro una chimera per le giovani donne del Sud: occupata una su dieci

Il lavoro è sempre più una chimera per i giovani ma rischia di essere ormai un obiettivo irraggiungibile per le giovani donne del Sud: secondo i dati Istat sul primo trimestre del 2012 tra le giovani donne meridionali il tasso di disoccupazione sfiora ormai il 51,8% ma il dato va affiancato anche al bassissimo livello di partecipazione al lavoro (meno del 20% nella fascia considerata).

In pratica nel primo trimestre dell'anno risultava avere un lavoro solo il 9,3% delle giovanissime meridionali (appena 113.000 persone) a fronte del 28,3% dei maschi giovani al Nord.

Se si guarda però alla fascia di età 18-29 anni, quella nella quale effettivamente si comincia a cercare un lavoro in Italia, si vede che la situazione migliora solo leggermente con appena il 21,4% di giovani meridionali occupate a fronte del 57,4% dei loro coetanei maschi del Nord (al 34,3% l'occupazione dei maschi del Sud). In

Italia nella fascia 18-29 anni lavora circa il 40,5% delle persone.

In Italia lavorano nel complesso (15 anni e più) 9,4 milioni di donne (a fronte di quasi 13,4 milioni di uomini) ma meno di un quarto del totale sono donne impiegate nel Sud (poco più di 2,2 milioni a fronte di 3,9 milioni di maschi).

La disoccupazione nel primo trimestre dell'anno nella fascia 15-64 anni è al 11,1% (10,9% nella fascia 15 anni e più) ma per le donne del Sud è quasi il doppio con il 19,7%. Questo dato è particolarmente significativo perché va affiancato a un'altissima inattività delle donne nel Mezzogiorno (60,9% del totale a fronte del 37,4% delle donne del Nord). In pratica meno di quattro donne meridionali su 10 partecipano al mercato del lavoro e tra queste quasi il 20% risulta disoccupata (solo il 31,3% lavora a fronte del 57% delle donne al Nord e del 51,7% al Centro).

Barcellona Pozzo di Gotto, l'Opg chiude Ma i detenuti pazzi non hanno dove andare



«L'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, come gli altri Opg italiani, a marzo del 2013 dovrà chiudere battenti ma la Regione sconta enormi ritardi nel percorso per l'individuazione, la regolamentazione e la messa a regime delle strutture alternative che rispondano alle esigenze di accoglienza, cura e riabilitazione dei pazienti. Una per tutte: la Sicilia non ha ancora recepito un decreto del 2008 che prevede la presa in carico degli internati e del personale dell'Opg (oggi alle dipendenze del ministero della Giustizia) da parte del servizio sanitario regionale e specificamente dei Dipartimenti di salute mentale». Lo denuncia un cartello di 12 sigle sindacali, del volontariato e del mondo dell'associazionismo (Cgil Sicilia, Arci Sicilia, Associazione di volontariato, Casa di solidarietà e accoglienza, Auser, Caritas, Cittadinanza Sicilia, Crasm, Fp Cgil, Fp Medici, Legacoop Sociale Sicilia e Forum regionale terzo settore) che per monitorare la situazione e fare da pungolo, affinché siano realizzati gli interventi necessari, ha costituito il comitato «Stop-Opg».

«Da un'impostazione di tipo penitenziario - ha detto Elvira Morana, della segreteria regionale Cgil - bisogna passare a una di natura diversa, che guarda al bisogno di salute e alla dignità delle persone, oggi non assicurata in strutture che sono delle vere e proprie carceri, nelle quali gli internati rischiano di restare a vita».

Nell'opg siciliano, che ospita complessivamente 275 persone, sono 87 i ricoverati prosciolti, ai quali è stata prorogata la misura di sicurezza «perché - ha detto padre Giuseppe Insana, presidente di «Casa di solidarietà e accoglienza», un'associazione di volontariato che ha sede a Barcellona Pozzo di Gotto e attualmente accoglie 8 pazienti - manca il progetto del Dipartimento di salute mentale (Dsm) per la riabilitazione personalizzata. Con questo sistema - ha rilevato - i ricoverati vengono penalizzati con proroghe della misura che dura anni, certe volte fino alla morte».

La riqualificazione delle dotazioni organiche dei Dsm è una delle richieste del comitato «affinchè prendano in carico gli internati come luogo di intervento a valenza terapeutico-riabilitativo - dice un documento - assolvendo anche a un ruolo di coordinamento e indirizzo delle strutture private che operano nel territorio, che devono avere congrui piani di cura».

TUTTI I NUMERI DELLA GALASSIA CARCERARIA

Oltre 66 mila detenuti, per un terzo stranieri, a fronte di una capienza che non raggiunge le 45 mila unità, con più di 26 mila persone in attesa di giudizio. È questo il quadro delle carceri italiane che emerge dai dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, aggiornati al 30 aprile 2012, diffusi in occasione del 195/o anniversario della fondazione del corpo di polizia penitenziaria.

DETENUTI PRESENTI NELLE CARCERI - Sono 66.310 i detenuti presenti nelle carceri italiane a fronte di una capienza di 45.756. Di questi 2.794 sono donne. Gli stranieri sono 23.985. La Lombardia è la regione in cui si registrano le cifre più alte con 9.444 persone in carcere, seguita dalla Campania con 7.951, la Sicilia con 7.151 e il Lazio con 6.853 detenuti. I detenuti in semilibertà sono in totale 872.

IN ATTESA DI GIUDIZIO - All'interno della popolazione carceraria si contano 13.307 persone detenute in attesa di giudizio di primo grado, 6.956 appellanti, ossia in attesa di giudizio di secondo grado, 4.768 ricorrenti, ossia in attesa che si pronunci la Cassazione. A questi si aggiungono altre 1.559 imputati con diversi reati a carico ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, per un totale di 26.590 detenuti in attesa di giudizio.

DETENUTE MADRI E ASILI NIDO - I dati - aggiornati in questo caso al 31 dicembre 2011 - indicano che sono 51 le detenute con figli in istituto, 17 gli asili nido funzionanti e tre quelli non funzionanti. I bambini in istituto, figlie di madri in carcere, sono 54. Le detenute in gravidanza sono 13.

MISURE ALTERNATIVE - Le misure alternative al carcere riguardano nel loro complesso 21.245 persone. Di queste 10.567 hanno l'affidamento in prova al servizio sociale, 889 la semilibertà e 9.789 la detenzione domiciliare.

DIMESSI DA OPG 300 PAZIENTI, MA 9 REGIONI RESTANO SOTTO IL 50%

Sono circa 300, su quasi 500, gli internati dimessi dagli Ospedali psichiatrici giudiziari, ma ci sono ancora 9 Regioni che hanno accolto nei loro servizi territoriali meno del 50% dei malati, target che doveva essere raggiunto già entro il 2009. Sono alcuni dati che ha presentato il ministro della Salute, Renato Balduzzi, alla commissione d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale. Dati che, per il presidente, Ignazio Marino, «confermano i timori della commissione» perchè dimostrano che «molte regioni non hanno fatto la loro parte» tenendo internati negli Opg «persone che sono private della libertà contro la legge, perchè avrebbero diritto di uscire».

Secondo i dati, aggiornati al 31 maggio, consegnati dal ministro, le Regioni in ritardo sono Abruzzo (4 pazienti dimessi), Calabria (3), Campania (65), Liguria (13), Marche (4), Molise (1), Puglia (12), Sicilia (il dato non è noto, ma dal ministero specificano che non è stata raggiunta la percentuale del 50%), Veneto (3).

Multitasking nella giustizia

Decio Coviello, Andrea Ichino e Nicola Persico

Capita a tutti di trovarsi a fare troppe cose assieme. Per esempio, sul lavoro siamo talvolta assillati da scadenze continue che richiedono attenzione e, di fatto, non ci consentono di concentrarci su un unico compito. Il fenomeno viene chiamato "multitasking."

CONTRO IL MULTITASKING

A nessuno piace lavorare in condizioni simili, eppure il multitasking è diffusissimo. Per esempio, un sociologo che studia l'uso del tempo sul lavoro riporta che in un gruppo di programmatori di software da lui studiato: "una grande proporzione del tempo dedicato ininterrottamente a singole attività è costituito da intervalli di tempo molto brevi. Il 70 per cento degli intervalli di tempo dedicati ininterrottamente a singole attività è meno lungo di un'ora, e fra questi intervalli, il 60 per cento dura meno di mezz'ora".

Questa e altre ricerche mostrano che l'uso del tempo sul lavoro è molto frammentato. La frammentazione è ritenuta dannosa, tanto che esiste una letteratura di self-help dedicata proprio ad aiutare le persone a evitare il multitasking. Per esempio, il libro *Una cosa per volta* ci insegna che "l'abitudine di svolgere troppe cose per volta danneggia la produttività e i rapporti interpersonali, sul lavoro come a casa. Genera dei costi che paghiamo in termini di tempo, concentrazione ed efficienza".

Ma perché il saltare da un'attività all'altra riduce la produttività? In parte perché ci distrae e ci fa perdere il filo. Ma anche per un'altra ragione, completamente meccanica. Vediamola con un esempio.

Supponiamo che per finire il progetto A ci vogliano due giorni, e altri due giorni per finire il progetto B. Se io lavoro i primi due giorni sul progetto A e poi dopo mi dedico interamente al progetto B, finirò A al secondo giorno e B al quarto. È la maniera efficiente di procedere. Supponiamo invece che io lavori un giorno su A, poi un giorno su B, poi ritorni ad A e lo finisca e poi il quarto giorno finisco B. Quanto sono durati i due progetti? Adesso A ha impiegato 3 giorni e B quattro giorni come prima. Quindi, il multitasking ha rallentato A senza peraltro accelerare B.

L'esempio dimostra che il multitasking danneggia la produttività. Invero, con un attimo di riflessione vedrete che, se invece di alternare i giorni io avessi alternato i minuti, ambedue i progetti sarebbero finiti alla fine del quarto giorno. Pensate di essere un cliente del progetto A o del progetto B: preferireste che chi lavora ai due progetti proceda in modo sequenziale o parallelo? Se procede in modo sequenziale, avete la possibilità di finire prima senza rischio di finire dopo anche nel caso in cui voi foste il cliente del progetto il cui inizio viene posticipato. La risposta è quindi ovvia.

GIUDICI E CAUSE APERTE

In una sperimentazione tuttora in corso, con il supporto della Fondazione Giuseppe Pera e la collaborazione della Corte d'appello sezione lavoro di Roma, stiamo lavorando per applicare il principio

del "una cosa per volta" al metodo di lavoro dei giudici. Come tutti i lavoratori, anche i giudici possono cadere nella tentazione di gestire troppe cause assieme. Forse la tentazione è dovuta alla grandissima mole di lavoro - le cause pendenti sono quasi mille per giudice. Di queste mille, in media un giudice lavora contemporaneamente a 400 cause, ciascuna delle quali richiede svariate udienze per concludersi. In termini del nostro esempio, è come se il giudice facesse un'udienza per la causa A, poi passasse alla causa B, poi alla causa C, eccetera. La nostra raccomandazione, invece, è che il giudice si concentri su un numero molto minore di cause. Saranno comunque più di una alla volta, perché ci sono tempi morti dovuti ai rinvii necessari alle parti, magari un giudice potrebbe tenere aperti 100 casi, ma certo non i 400 attuali. Così facendo si dovrebbe ottenere una più rapida definizione dei procedimenti. Proprio come nel nostro esempio, dove il caso A viene definito prima se riceve un'attenzione ininterrotta.

Si dirà: ma cosa ne è dei restanti 300 casi? Secondo la nostra ricetta, li lasciamo chiusi fino a quando il giudice non ha definito i casi aperti in precedenza. Così facendo, si noti, non danneggiamo i 300 casi "rinviiati": infatti, nell'esempio se il progetto B si apre solo al terzo giorno, viene definito comunque al quarto giorno. In altri termini, posticipare la data di apertura del progetto B non posticipa la sua data di completamento.

I primi risultati della sperimentazione in Corte d'appello sembrano essere incoraggianti. L'incremento, che calcoliamo separatamente a parità di impegno del giudice (che noi misuriamo con il numero di casi trattati al mese), è pari al 20 per cento dei casi esauriti al mese. Il miglioramento ha luogo nonostante la presenza di un arretrato significativo (per il collegio sperimentale pari a quasi mille casi per giudice). Il valore economico di un miglioramento del 20 per cento è difficile da quantificare precisamente, ma è indubbiamente importante. Per le aziende e i lavoratori significa una più veloce definizione dei procedimenti. Per lo Stato, significa risparmiare sugli ingenti risarcimenti che la legge Pinto prevede per le parti i cui processi si protraggono eccessivamente. Se ulteriori esperimenti confermeranno i nostri risultati, ci sembra che questo metodo di lavoro possa trovare ampia applicazione negli uffici giudiziari italiani.

Ridurre i tempi della giustizia italiana è importante. In uno Stato di diritto la giustizia deve essere rapida, o almeno non secolare. Gli operatori di giustizia, prima di ogni altro, sentono questa esigenza. La magistratura del lavoro di Roma infatti ha fatto un grande sforzo per mettere in piedi la sperimentazione. Insomma, al contrario di ciò che talvolta si legge o si sente, nella nostra esperienza abbiamo riscontrato che gli operatori di giustizia italiani sono in generale motivati, dediti alla ricerca dell'efficienza e aperti all'innovazione. Anche quando il miglioramento significa provare a fare "una cosa per volta".

(info.lavoce)

Fare troppe cose insieme non è produttivo. Anche per i giudici, che si trovano spesso ad affrontare contemporaneamente centinaia di cause



Omicidi consumati per motivi di mafia (per regione)

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò, sia pure brevemente, dell'evoluzione dei delitti di mafia per singola regione d'Italia

Nel numero di Chiosa Nostra della scorsa settimana è stato riportato il trend degli omicidi commessi tra 1984 e il 2008 nell'ambito della criminalità organizzata mafiosa, attraverso l'analisi dei tassi di delittuosità (1) desumibili dal rapporto tra il totale dei delitti denunciati per anno e la popolazione residente in Italia al 1° gennaio (graf. 1).

Anche ai fini della mia riflessione di oggi, la fonte alla quale ho fatto riferimento è la Statistica della delittuosità relativamente allo stesso arco temporale. In particolare, ho osservato l'andamento, nel tempo, del tasso di delittuosità degli omicidi riconducibili alla mafia in Italia, analizzando quello delle regioni Centro-settentrionali e del Mezzogiorno, in un'ottica di confronto tra regioni.

Se andiamo a osservare la distribuzione nel tempo e nello spazio degli omicidi di mafia (graf. 2), il quadro che emerge conferma quanto sostenuto la scorsa settimana (graf. 1) circa il *modus operandi* delle organizzazioni mafiose più potenti e ramificate nel nostro Paese (Ndrangheta calabrese, Camorra napoletana e Cosa Nostra siciliana(2)). Risulta preferita, a partire dall'anno 1994, una strategia di basso profilo, rispetto a quella adottata negli anni precedenti. In particolare, in Sicilia ciò ha significato l'abbandono della violenza stragista da parte del boss Bernardo Provenzano.

Com'è facile intuire, l'incidenza di questa fattispecie delittuosa non ha una distribuzione omogenea su tutto il territorio nazionale. Il graf. 2 (3) evidenzia, che nonostante l'ingerenza mafiosa non sia circoscritta al Mezzogiorno, visto che gli affari delle diverse mafie si sviluppano con grande dinamicità anche al Nord Italia, le regioni in cui continua a essere maggiormente manifesto il fenomeno cri-

minoso restano, nell'ordine, la Calabria, la Sicilia e la Campania, mentre per quanto riguarda la Puglia, il tasso di omicidi consumati per motivi di mafia resta poco significativo.

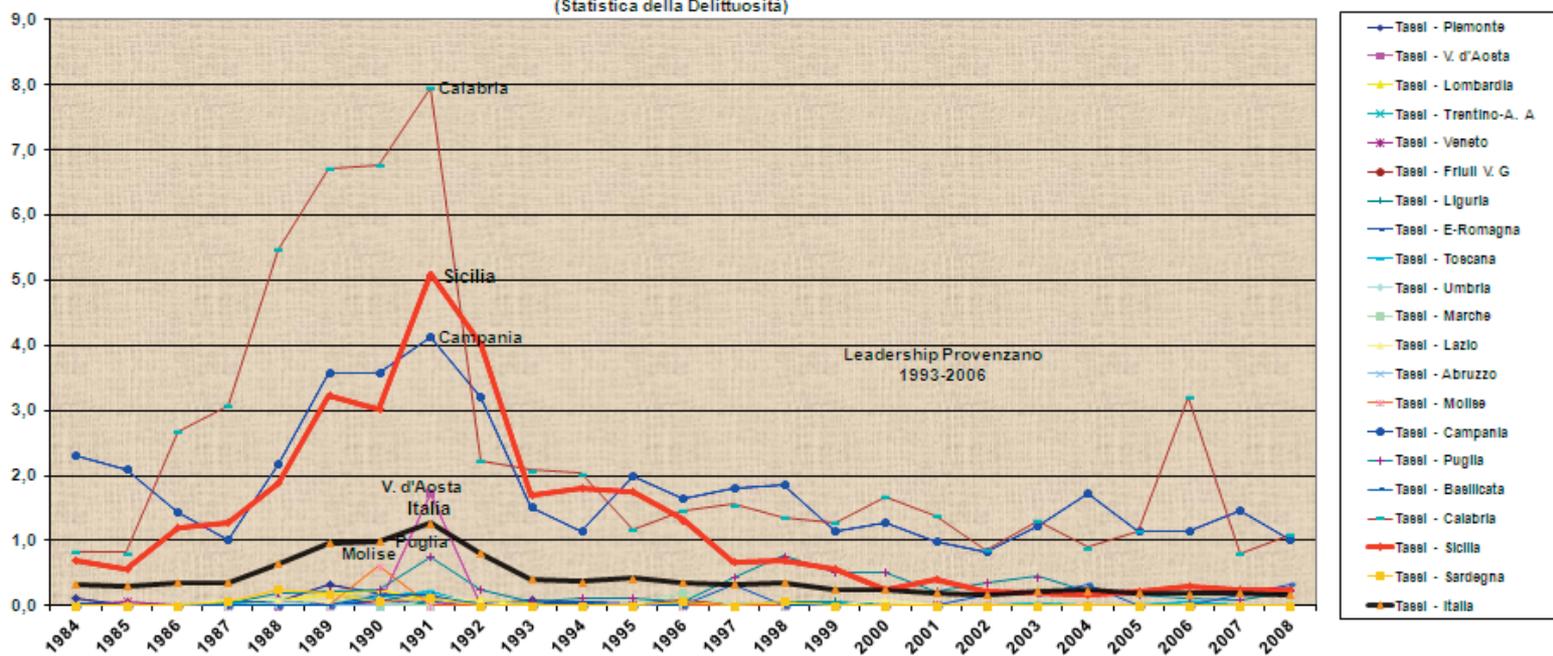
Si tratta, cioè, di regioni in cui, per ragioni storico-sociali, i sodalizi mafiosi hanno assunto conformazioni tipiche, aventi tutti come comune denominatore un'elevata capacità di infiltrazione nel tessuto socio-economico del territorio, arrivando a essere percepite come una possibile alternativa all'economia legale. Uno sguardo alla situazione economica dell'Italia porta a rilevare come il ritardo di sviluppo che caratterizza il Mezzogiorno, almeno in parte, sia da addebitare proprio alla forte concentrazione di suddette organizzazioni mafiose, che ne hanno influenzato e certamente ostacolato la crescita "Il controllo del territorio da parte di organizzazioni criminali di tipo mafioso modifica la struttura delle opportunità del contesto locale, creando vincoli agli operatori economici" (4).

Il tasso di omicidi non si presta a una lettura univoca. Perché, se si registrano pochi delitti in un certo periodo in una regione o provincia ad alta presenza mafiosa, potrebbe voler dire che quella certa mafia in quel momento è molto potente, e perciò non ha bisogno di uccidere. O al contrario che è sotto scacco, come nel caso della Sicilia durante la gestione Provenzano, ed evita di dare nell'occhio.

Analizziamo più nel dettaglio le tre regioni maggiormente condizionate dalla presenza della criminalità organizzata mafiosa: la Sicilia nel 1984 registra un tasso di 0,7 omicidi ogni 100.000 abitanti, raggiunge il picco nel 1991 con 5,1 omicidi, per poi appiattirsi su valori modesti negli anni immediatamente successivi, proprio durante la gestione Provenzano (nel 2008 questi si assestano sulla media italiana, con 0,2 omicidi ogni 100.000

Graf. 2 - OMICIDI DI MAFIA - DELITTI DENUNCIATI DALLE FORZE DELL'ORDINE PER REGIONE Tassi x 100.000 abitanti (Statistica della Delittuosità)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat



Trentatreesimo appuntamento con la rubrica Chiosa Nostra

abitanti). Il picco del 1991-92 rivela che Cosa Nostra, sentendosi sfidata, ha a propria volta sfidato lo Stato. Si tratta quindi di una reazione all'intensificarsi del contrasto. Ma, l'intensificarsi del contrasto indebolisce la mafia. Tant'è che il boss Salvatore Riina in quegli stessi anni, inaugurando la stagione stragista, ha voluto dare una prova di forza, che in ultima analisi è stata un boomerang per l'organizzazione stessa.

Per quanto riguarda la situazione della Calabria, la diminuzione del fenomeno delittuoso è più graduale rispetto al caso della Sicilia. Infatti, anche se dal 1992 subisce un brusco calo, mantiene un'incidenza media negli anni superiore sia rispetto al dato Sicilia che al dato Italia. Dato che conferma la 'Ndrangheta come l'organizzazione mafiosa più potente e feroce in Italia

Come per la Calabria, anche relativamente alla regione Campania non si osserva una diminuzione del fenomeno così brusca come per la Sicilia. Infatti, escludendo gli anni compresi tra il 1989 e il 1992, che furono molto cruenti a causa di una elevata conflittualità interna fra cosche, successivamente il dato torna su valori meno significativi, ma continua a mantenere un'incidenza media, per i restanti anni, superiore sia rispetto al dato Sicilia che al dato dell'Italia.

Stesso andamento si osserva relativamente al tasso di omicidi di matrice mafiosa nell'intero paese, che nel 1991 registra il picco più alto con il numero di 719 omicidi (dato fortemente influenzato dal momento di grande dinamismo criminale da parte delle organizzazioni mafiose che operano nel Mezzogiorno), mentre il trend è discendente per i restanti anni.

Nel prossimo numero sarà descritto l'andamento del fenomeno per ciascuna provincia siciliana.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) L'utilizzo dei tassi permette di confrontare i diversi anni e le diverse regioni italiane tra loro.

(2) Per maggiore completezza, è importante ricordare un'altra organizzazione mafiosa operante nel nisseno (soprattutto a Gela), nata negli anni '80 e denominata Stidda. Questa è talvolta contrapposta o talvolta alleata a Cosa Nostra nel perseguimento dei medesimi profitti illeciti.



(3) Si avverte che dall'anno 2004 i dati relativi ai delitti denunciati non sono omogenei rispetto a quelli degli anni precedenti a causa di modifiche nel sistema di rilevazione.

A partire da tale anno, infatti, vengono considerati i delitti denunciati non solo all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza, ma anche quelli denunciati dal Corpo forestale dello Stato, dalla Polizia penitenziaria, dalla Direzione investigativa antimafia, dal Servizio Interpol, dalla Guardia costiera, dalla Polizia venatoria ed altre Polizie locali.

Altre differenze si riferiscono a una diversa definizione di alcuni tipi di delitto e alla determinazione del periodo e del luogo del commesso delitto. Ancora, la somma dei delitti distinti per provincia può non coincidere con il totale della regione e quella delle regioni con il totale Italia, a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi (o dell'indicazione della regione del commesso delitto ma non della provincia).

(4) Sciarone R. (2000), *I sentieri dello sviluppo all'incrocio delle reti mafiose*, «Stato e mercato», n.59: 271-301, p. 271.

A imprenditore antiracket i lavori della Palermo-Messina

Ignazio Cutro', l'imprenditore di Bivona che ha denunciato e fatto condannare gli estorsori mafiosi, autori degli attentati che tra il 1999 e il 2006 avevano danneggiato i mezzi della sua impresa edile a Palazzo d'Orleans, alla presenza del presidente della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, ha firmato il contratto con il Consorzio autostrade siciliane per la prima commessa pubblica dopo aver, finalmente, ottenuto il Durc, (documento unico di regolarità contributiva). "Oggi - ha detto l'imprenditore agrigentino - grazie alla Regione siciliana, si apre un'era nuova per i testimoni di giustizia. Per la prima volta, si riesce a far rinascere un'azienda che è stata messa in ginocchio dalla mafia e a dare agli imprenditori che denunciano, un forte segnale che le istituzioni sono al loro fianco". La commessa riguarda un lavoro di manutenzione e

messa in sicurezza delle cabine elettriche che alimentano le gallerie di Petrarò e Baglio sull'autostrada Palermo-Messina, per un importo di 110 mila euro e 60 giorni di lavoro. "Un lavoro di piccole dimensioni - ha detto il presidente Lombardo - ma che consente a questo imprenditore di riprendere a lavorare. Noi gli siamo vicini".

Cutro', a causa dei danneggiamenti, aveva perso il 40% dei mezzi e tutti i lavori, non riuscendo più a pagare i contributi previdenziali e i tributi, fino ad accumulare debiti per 126 mila euro con il fisco. Una situazione che impediva a Cutro' di ottenere il Durc e di partecipare ai bandi per le commesse pubbliche. L'odissea si è conclusa grazie all'intervento della Regione, che ha coperto parte del debito.

La Carovana Antimafia fa tappa in Sicilia

Antonella Lombardi

Entra nel vivo la carovana antimafia internazionale promossa da Arci, Libera e Avviso Pubblico e nata con l'idea di promuovere la cultura della legalità e la conoscenza dei diritti. Dedicata a Melissa Bassi, la giovane studentessa uccisa nell'attentato di Brindisi, la carovana fa tappa in Sicilia, prima con una tappa all'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, poi con un forum sui beni confiscati a Palermo, infine affronta il tema spinoso degli intrecci tra mafia e appalti nel Trapanese e ricorda il sacrificio di Calogero Zucchetto a Sutera, città di provenienza del poliziotto ucciso nel 1982 e stretto collaboratore di Ninni Cassara'.

Ma è oggi che il percorso siciliano della carovana raggiunge il suo culmine, con la tappa di Niscomi (raggiunta dopo la fermata di Leonforte). Qui, dalle 17, precisamente dalla sughereta di contrada Ulmo, partirà un corteo di protesta intitolato 'dal paradiso delle querce all'inferno delle antenne'. Nel mirino, il centro di telecomunicazioni della marina militare americana 'Muos' (Mobile user objective system), di cui si discuterà in una conferenza stampa in programma alle 18 con i giornalisti Nino Amadore, Oliviero Beha, Attilio Bolzoni, Antonio Mazzeo, i sindaci della zona e i presidenti regionali di Arci e Libera, Anna Bucca e Umberto Di Maggio.

Lo hanno ribattezzato l' "ecomuostro" in un gioco di parole che rimanda all'acronimo e all'impatto ambientale che avrà sul territorio. "Sorge nel cuore della sughereta di Niscomi, sito di importanza comunitaria per la presenza di querceti mediterranei, cuore di una riserva naturale - scrive Antonio Mazzeo nel suo libro 'Un ecomuostro a Niscomi', Sicilia punto L edizioni - un'opera benedetta dai signori del Pentagono, dal governo italiano e dalla Regione siciliana e a cui non fa mancare il suo contributo la borghesia mafiosa isolana".

Il 5 giugno ci sarà la meta conclusiva della carovana, con un incontro tra gli studenti e il magistrato Piergiorgio Morosini al Liceo 'Boggio Lera'; poi una tappa alle 14 a Paternò e la conclusione ad Acireale, a partire dalle 18, con un dibattito su 'Omertà', declinazione in 4 temi: usura, violenza sulle donne, pedofilia, lavoro al cortile del collegio Santonoceto.

All'interno della manifestazione è stato messo in scena lo spettacolo 'Un errore umano' di Gigi Borruso. La pièce racconta la presa di coscienza di una donna siciliana immaginaria, Lia Burgio, entrata per caso nelle dinamiche di una famiglia mafiosa. A 17 anni sposa il rampollo di una famiglia trapanese e quando intuisce i traffici e i delitti di cui è complice il marito, scopre la solitudine e la reclusione destinati a chi prova a ribellarsi. «Lia è una donna in-



ventata ma non irreale - spiega l'attrice Serena Rispoli che la interpreta sul palco - attraverso le sue parole abbiamo cercato di mostrare lo stesso desiderio di verità che ha animato tante donne siciliane che hanno conosciuto la mafia in casa propria, come Rita Atria o Felicia Impastato».

«Lo spettacolo è nato nel 2008 quando abbiamo sentito molto forte l'allentarsi della tensione civile antimafia - dice il regista e attore Gigi Borruso - come se alcuni meccanismi di potere rischiassero di vincere ancora. La sensazione era quella di una verità costantemente negata, come se l'unica via d'uscita fosse la follia. Da qui anche l'idea di raccontare il contesto familiare di una borghesia mafiosa dai caratteri apparentemente tranquillizzanti, in realtà ugualmente feroce, perché arriva a decidere di sottrarre a Lia i propri figli e farla interdire».

Nei giorni precedenti lo spettacolo ha aperto la prima tappa della carovana antimafia, a Barcellona Pozzo di Gotto (Me), con una messa in scena all'interno dell'ospedale psichiatrico giudiziario. «Ho sentito molto forte la responsabilità di parlare di follia e prigionia a chi vive in prima persona questi drammi - spiega Rispoli - era come se riproducessimo sul palco gli incubi dei detenuti. Ma alla fine ciò che mi fa amare questo personaggio è il suo essere irriducibile e la sua costante ricerca della verità a ogni costo».

«Il nostro spettacolo - conclude il regista - viene rappresentato anche nelle scuole e vuole essere una provocazione gioiosa, per ricordarci delle complicità di ciascuno e per mostrare ai ragazzi un modo di fare antimafia fatto di piccoli gesti, ma molto concreti».

Nell'Aula Bunker dell'Ucciardone gli studenti mettono in scena "Le Eumenidi"

E' un palcoscenico d'eccezione quello sul quale si sono esibiti 28 ragazzi del liceo 'Garibaldi' di Palermo per rappresentare 'Le Eumenidi' di Eschilo. Nell'aula bunker dell'Ucciardone, tra le gabbie che ospitarono i boss di cosa nostra portati alla sbarra il 10 febbraio del 1986, gli studenti hanno portato in scena il confine che separa la giustizia dalla vendetta, la rabbia dalla democrazia. "In realta' non c'e' giustizia qui, ma c'e' un ideale illusorio di giustizia esemplare incarnato da una dea algida che guarda gli uomini dall'alto verso il basso", dice la studentessa Daniela Arrigo, che per lo spettacolo interpreta Atena e ha anche realizzato i costumi.

"Le Erinni sono le vere protagoniste - dicono altre studentesse del cast - Atena e' imponente e distaccata, mentre la rabbia di Clitemnestra e' un sentimento pieno".

"Fare teatro e' stata un'esperienza di crescita per i ragazzi - racconta la regista, insegnante e coreografa Oriana Martucci - abbiamo lavorato sul furore delle ragazze e sulla loro trasformazione in Eumenidi.

Nel gioco serio di questa rappresentazione gli studenti si misurano con interrogativi forse troppo grandi per chiunque, come quelli sulla giustizia e sulla verita' ultima, ma e' una sfida che puo' dirsi vinta, nel senso che quei dubbi senza soluzione sono diventati, per loro, spazio creativo e terreno su cui sperimentare sentimenti e passioni. A ispirarci e' stata la scritta che si legge su ogni aula di tribunale, 'la legge e' uguale per tutti'. Chi lo sa se e' vero, speriamo che in fondo l'intervento della divinita' non debba essere spesso il vero, triste, epilogo della giustizia". Un'esperienza intrapresa a gennaio e preceduta da un laboratorio teatrale dove i ragazzi si sono esercitati come veri professionisti nella dizione e nella concentrazione.

"Rappresentare le Eumenidi di Eschilo nell'aula bunker di Palermo e' un'esperienza bellissima - dicono in coro gli studenti - abbiamo gia' i brividi, e' stato come entrare nella storia".

"L'aula bunker di Palermo e' diventata il luogo simbolo della lotta alla mafia - ha detto il magistrato Leonardo Guarnotta - ma ogni



giorno in ogni tribunale si cerca di far raggiungere alle vittime la giustizia e non la vendetta e si cerca il colpevole, non un colpevole. Dietro quelle sbarre, dentro quelle celle, i boss hanno dato contezza delle loro malefatte. E' fondamentale parlare di mafia ai ragazzi, altrimenti essa diventa un male oscuro che si annida chissa' dove, ed e' giusto che sappiano cosa e' stato l'impegno di quei magistrati che hanno lavorato al maxi processo perche' coltivino la speranza di poter vivere in un contesto migliore di quello in cui siamo cresciuti noi".

Dedicato a Melissa Bassi, la giovane studentessa vittima dell'attentato di Brindisi, lo spettacolo conclude un laboratorio teatrale organizzato dall'associazione Primavera Onlus di Bivona (Ag). L'iniziativa rientra nell'accordo di programma quadro 'Giovani e sviluppo euromediterraneo', finanziato dall'assessorato regionale della Famiglia, col patrocinio dell'ex ministro della Gioventu' e con un contributo economico anche dell'ordine degli avvocati di Palermo.

A.L.

Il governo blocca i flussi migratori Ma il mercato del lavoro ne risente

Maurizio Ambrosini

Ci sono decisioni che all'apparenza sembrano ragionevoli, ma valutate in modo più attento si rivelano perniciose. Le politiche migratorie ne offrono parecchi esempi. Vediamo l'ultimo caso.

IN CERCA DI UN LAVORO MIGLIORE

Nei giorni scorsi la ministra Cancellieri ha comunicato la rinuncia del governo all'emanazione di un nuovo decreto flussi, se non per lavoro stagionale: la situazione economica è drammatica, i disoccupati sono troppi, quindi gli immigrati già presenti in Italia sono più che sufficienti.

Il ragionamento funzionerebbe se il mercato del lavoro fosse un mercato come tutti gli altri, ma non è così. Agli immigrati tendiamo ad attribuire una flessibilità e una disponibilità all'adattamento che non osiamo nemmeno più domandare ai nostri connazionali. Siamo ormai persuasi che se si libera un posto di lavoro a Sondrio, un disoccupato di Agrigento, magari sposato e con figli, difficilmente si candiderà per occuparlo. A meno che non sia un laureato, e quel posto di lavoro sia così qualificato o così garantito da meritare l'investimento. Agli immigrati invece l'aspirazione a conciliare lavoro e famiglia, a cercare posti di lavoro migliori, a evitare faticosi trasferimenti, non siamo molto disposti a concederla.

In realtà, invece gli immigrati nel tempo tendono prima di tutto a ricongiungere la famiglia e poi a sviluppare esigenze e atteggiamenti non molto dissimili da quelli degli italiani.

L'esempio tipico è quello dell'assistente domiciliare degli anziani in regime di convivenza, detta volgarmente badante: un tipico lavoro di primo ingresso, che viene di norma accettato per alcuni anni, ma che tende poi a essere abbandonato, quando le lavoratrici riescono a mettersi in regola e soprattutto a ricongiungere i figli. Si produce così la necessità di nuovi arrivi per rimpiazzare chi esce dal settore. Di conseguenza, come per gli italiani, anche per gli immigrati possono coesistere disoccupazione e posti vacanti. Di qui la necessità di nuovi ingressi regolari, se non vogliamo che ci pensi, come al solito, il mercato nero.

In secondo luogo, la previsione di quote di ingressi regolari per lavoro è anche uno strumento di politica migratoria e in una certa misura di politica estera: vengono negoziate con i paesi di origine per ottenere collaborazione nel controllo dei flussi non autorizzati e per consolidare rapporti di partenariato. Servono poi a lanciare un messaggio preciso: anziché tentare l'avventura, si può entrare e lavorare regolarmente. Uno dei modi più sensati per contrastare l'immigrazione non autorizzata è quello di rendere praticabili canali di immigrazione regolare e regolata.

SANATORIE MASCHERATE

Ma vi è un'altra e più seria ragione per cui Anna Maria Cancellieri e i suoi tecnici sbagliano. I decreti flussi, come certamente sanno per primi al ministero degli Interni, sono principalmente delle sanatorie mascherate. Servono a mettere in regola lavoratori già presenti in Italia, ma privi delle autorizzazioni previste. Sono una delle tante ipocrisie delle norme sull'immigrazione, ma hanno avuto il merito di far emergere centinaia di migliaia di lavoratori.

Attualmente, le stime più attendibili dell'immigrazione irregolare si aggirano intorno al mezzo milione di unità (Fondazione Ismu). Non emanare il decreto flussi, senza prevedere altri meccanismi di emersione, significa semplicemente dire: non abbiamo il coraggio



di far transitare una parte di questa umanità dolente e sfruttata verso la sponda della legalità e dei diritti. Preferiamo lasciarli invischiati nella palude dell'economia sommersa. Se chi li impiega farà concorrenza sleale agli imprenditori onesti e ai lavoratori in regola non è affar nostro. Se in caso di impiego domestico evaderà i contributi previdenziali, meglio per lui.

Ci sarebbe poi un quarto aspetto, ma forse significa volare troppo alto per le ambizioni di un governo tecnico come l'attuale: i decreti flussi erano uno dei pochi canali di ingresso per lavoro non qualificato e non stagionale oggi disponibili nel panorama dei paesi sviluppati. Rappresentavano un piccolo contributo al diritto umano alla mobilità e alla ricerca di una vita migliore. Un modesto passo verso un'idea di giustizia globale a livello internazionale. È davvero un lusso che non possiamo più permetterci? I regolarizzati dei decreti-flussi precedenti non sono diventati in gran parte onesti lavoratori e contribuenti? Che cosa ne pensa in proposito il ministro all'Integrazione?

L'ultimo governo Berlusconi, malgrado pacchetti sicurezza, respingimenti in mare, retoriche impresentabili, ha realizzato una sanatoria nel 2009, dunque a crisi già iniziata, per colf e assistenti domiciliari (quasi 300mila domande) e varato un decreto-flussi all'inizio del 2011 (circa 100mila posti in palio). Su aspetti rilevanti le politiche attuate si discostavano da quelle dichiarate. Sorge allora un dubbio piuttosto inquietante: non ci toccherà rimpiangere Roberto Maroni?

(lavoce.info)

Cantieri fermi, le imprese in rivolta: «Basta immobilismo alla Regione»

Giuseppina Varsalona

Opere ferme per 840 milioni, occupazione negata, secondo la Cisl, a circa 30 mila lavoratori: sindacati e mondo imprenditoriale insieme contro «l'immobilismo della Regione». Il motivo? Le imprese siciliane sono al palo, a causa delle opere bloccate e dei crediti vantati dalla pubblica amministrazione. A lanciare l'allarme sono il segretario regionale della Cisl, Maurizio Bernava, e il leader degli industriali siciliani, Antonello Montante, che ripropongono le richieste inviate, insieme agli altri sindacati e alle associazioni regionali, al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e al premier Mario Monti.

Per far crescere la Sicilia è necessario creare sviluppo e investire nelle infrastrutture. Ma soprattutto cambiare rotta: sbloccare i fondi comunitari e attuare una strategia per far fronte alla crisi recessiva. L'amministrazione non ha dato alcuna risposta dalla marcia per il lavoro, che si è svolta il primo marzo a Palermo. «La situazione è peggiorata rispetto al primo marzo - tuona Bernava -. La Regione si è chiusa a riccio, invece di ascoltare le nostre proposte. Per uscire da questa situazione è necessaria una strategia mirata per l'utilizzo dei fondi europei e una politica di risanamento del debito». Ottimo volano per far ripartire l'economia è rendere cantierabili le opere bloccate, che, secondo le stime della Cisl, nei prossimi due anni potrebbero dare lavoro a 30 mila disoccupati siciliani. Per sbloccarle, secondo Bernava, «è necessaria una maggiore interlocuzione tra Regione, Stato, Anas». L'assessore regionale alle Infrastrutture, Pier Carmelo Russo, spiega che «a fronte di una dotazione del Po Fesr 2007/2013 di oltre un miliardo e 500 milioni di euro, solo 133 milioni, l'8,79 per cento del totale, sono nella esclusiva disponibilità della Regione. La quale sa di dover fare fino in fondo la propria parte per accelerare la spesa dei fondi comunitari, ma non si può prescindere da una decisa assunzione di responsabilità da parte dello Stato, che tramite enti direttamente controllati come Rfi, Anas e Autorità portuale, gestisce di fatto il 70 per cento delle risorse».

Ma il segretario della Cisl evoca «il commissariamento della Regione, per accelerare la spesa dei fondi strutturali attraverso l'in-



tervento del ministro Barca e e del ministro Passera per il risanamento del debito». La Cisl chiede a Roma di non abbandonare la Sicilia, «perché il fallimento della Regione, con 6 miliardi di debito finanziario, rischia di mettere a rischio tutta Italia». Quanto, invece, ai crediti che le imprese vantano dalla pubblica amministrazione, la Cisl chiede l'aiuto del governo nazionale, perché ormai «la Regione è a secco». Anche il presidente di Confindustria Sicilia, Antonello Montante, «di fronte all'insostenibile crisi finanziaria della Regione ancora più evidenziata dall'incertezza legata al bilancio, alle crescenti tensioni sociali e all'impoverimento del nostro tessuto economico-produttivo», chiede «interventi diretti, mirati e straordinari nei confronti della Regione».

Dal canto suo, l'assessore all'Economia, Gaetano Armao, spiega che «il debito è pari a 5 miliardi e 300 milioni, di cui solo un miliardo e 400 milioni è stato acceso dai governi Lombardo. Il resto è ascrivibile alle gestioni precedenti».

La mappa delle opere bloccate

La Sicilia delle opere bloccate, con 840 milioni di euro di fondi già stanziati, ma che non vengono ancora utilizzati perché la Regione non ha avuto alcuna risposta da Roma. Sono una decina le infrastrutture con i cantieri fermi, secondo l'ultima stima dell'assessorato regionale alle Infrastrutture. Ecco in dettaglio:

Svincolo Licodia Eubea Libertinia. È sull'autostrada A 19 Palermo-Catania, un'opera che vale 110 milioni di euro. È ferma al palo perché la Commissione europea ha bocciato il progetto. Attualmente è rimasta senza copertura finanziaria, nonostante l'Anas si fosse già aggiudicato la gara.

Ferrovia Catania-Siracusa (tratta Bicocca-Targia). Il budget ammonta a 81 milioni, soffre di ritardi procedurali in sede ministeriale. Finanziata dal ministero delle Infrastrutture nell'ambito dei fondi comunitari 2007-2013, le procedure si sono arenate.

Itinerario Gela-Agrigento-Trapani (bretella Trapani-Mazara del

Vallo). Stanziata una prima quota di 150 milioni. È ferma perché non si ha notizia della quota dei fondi Cipe che era stata assegnata.

Itinerario Nord-Sud (Santo Stefano di Camastra -Gela). Costo: 420 milioni. Ha subito la stessa sorte della bretella Trapani-Mazara.

Interporto di Termini Imerese. Il valore è di 78 milioni. La Commissione europea ha chiesto allo Stato e alla Regione di «notificare l'intervento come aiuto di Stato». Il direttore generale del dipartimento Infrastrutture, Vincenzo Falgares spiega che «la Regione e la task force del ministro Barca si sono impegnate alla notifica dell'aiuto entro il 30 giugno».

Metropolitana di Catania. In ritardo, anche i lavori del tratto Nesima-Misterbianco della, che vale 54 milioni e mezzo. La Regione assicura che l'appalto dovrebbe partire entro fine luglio.

Chi paga l'uscita della Grecia dall'Euro

Daniel Gros

A quanto ammonterebbero le perdite dei creditori della Grecia se il paese dovesse lasciare l'Eurozona? In genere, si presuppone che un'uscita dall'euro dovrebbe essere seguita da un default perché la nuova valuta si deprezzerebbe così pesantemente che un servizio del debito in euro sarebbe impossibile.

È un'ipotesi sbagliata. Nella sua gran parte il debito greco è debito estero e in ultima analisi va ripagato con maggiori esportazioni o con una compressione delle importazioni. Un'uscita seguita da un forte deprezzamento della nuova dracma dovrebbe accelerare la crescita delle esportazioni e provocare un'ulteriore caduta delle importazioni, incrementando così la capacità del paese di ripagare il suo debito estero. Dopo un decennio di aggiustamento, la Grecia dovrebbe essere in grado di pagare i suoi debiti.

L'EQUAZIONE USCITA=DEFAULT

Oggi, il Pil greco ammonta a circa 200 miliardi di euro l'anno. Se la Grecia dovesse re-introdurre la dracma, la nuova moneta si deprezzerebbe di circa il 50 per cento, cosicché il Pil del paese probabilmente scenderebbe al sotto dei 100 miliardi di euro. Anche le entrate dello Stato greco registrerebbero una caduta di proporzioni simili: dai circa 80 miliardi di oggi a circa 40 miliardi dopo l'uscita dall'euro. Queste magre risorse sembrano del tutto insufficienti per ripagare gli oltre 330 miliardi di euro che lo Stato greco deve ai suoi creditori stranieri.

La maggior parte del restante debito del paese è dovuta a creditori europei istituzionali, in particolare Efsf e Bce. A prima vista, sembra che questi creditori istituzionali dovranno rinunciare a reclamare i loro diritti, almeno in larga parte (tralasciamo qui i 22 miliardi dovuti dalla Grecia all'Fmi, che sono innegabilmente senior e dun-

que saranno probabilmente rimborsati in toto).

Tuttavia, dopo l'iniziale sfondamento, è probabile che il tasso di cambio ritorni al suo equilibrio di lungo periodo, chiudendo lentamente il divario di prodotto. Esperienze simili per i mercati emergenti suggeriscono che dopo dieci anni il Pil nominale (misurato in una valuta forte) dovrebbe tornare almeno ai livelli precedenti; nel caso della Grecia, diciamo almeno 200 miliardi di euro.

Inoltre, le esportazioni non necessariamente cadono con una svalutazione, al contrario è probabile che crescano più del Pil. E questo, nel tempo, dovrebbe aumentare la capacità del paese di ripagare il debito sovrano. Le esportazioni potrebbero arrivare a raddoppiare nel corso di un decennio, passando dagli attuali circa 42 miliardi di euro (beni più servizi) a circa 85 miliardi. A quel punto, il paese sarebbe in grado di ripagare il suo debito estero, posto che i tassi di interesse siano bassi abbastanza.

DEFAULT DEL DEBITO PRIVATO E DEL DEBITO PUBBLICO

Un'uscita dall'euro della Grecia con conseguente introduzione di una dracma svalutata del 50 per cento potrebbe perciò condurre a uno scenario in cui lo Stato greco dichiara ufficialmente il default sulle sue restanti obbligazioni verso i creditori privati e il settore privato del paese non è in grado di ripagare la gran parte del suo debito estero.

Ciò comporta che le banche europee dovranno cancellare la maggior parte dei restanti 70 miliardi di esposizione verso la Grecia (e dato che le banche fanno affidamento sugli aiuti statali, ciò significa una perdita corrispondente anche per gli stati). Tuttavia, i creditori istituzionali dell'Eurozona possono assu-

Esposizione verso la Grecia per paese (in miliardi di euro)

	Debito Ufficiale (distribuito secondo le quote EFSF/ECB)	Debito Privato (dati BRI)	Totale	Percentuale del Pil
Francia	66,5	34,7	101,2	5,1
Germania	88,6	10,5	99,1	3,9
Italia	58,4	1,7	60,1	3,8
Spagna	38,9	0,7	39,6	3,7
Paesi Bassi	18,7	2,7	21,4	3,6
Belgio	11,3	0,6	11,9	3,2
Portogallo	5,3	6,3	11,6	6,8
Austria	9	1,8	10,8	3,6
Finlandia	5,8	0,02	5,82	3,1
Irlanda	3,4	0,15	3,55	2,1
Totale	306	59,17	365	

I paesi più deboli dell'area subirebbero il colpo dell'effetto contagio e rifinanziamento

mere una prospettiva di lungo periodo e dare il loro assenso a un congelamento temporaneo dei crediti con il consueto sistema dell'“extend and pretend” (prolunga e pretendi). Facciamo l'ipotesi che i creditori istituzionali concedano un periodo di tregua di dieci anni seguito da un pieno ripagamento dei debiti nei successivi venti anni (sono i termini dell'ultimo accordo Efsf) a un tasso di interesse dell'1,5 per cento (l'attuale tasso dei Bund). In questo scenario il servizio del debito del paese (aggregando le obbligazioni dello Stato greco verso l'Efsf e il debito delle banche verso la Bce) dovrebbe essere soltanto di circa 6 miliardi l'anno, equivalenti al 3 per cento del Pil, certamente non un peso insostenibile. Ciò dovrebbe valere in particolare per lo Stato, le cui obbligazioni interne dovrebbero essere state svalutate dall'inflazione nel frattempo. Il trasferimento di risorse agli stranieri dovrebbe ammontare a circa il 6 per cento del totale delle entrate per esportazioni, di nuovo non un peso eccessivo.

Infine, poiché è probabile che il Pil greco (e le esportazioni crescano in termini nominali molto più dell'1,5 per cento, la capacità di ripagare il debito dovrebbe continuare a migliorare dopo che il paese si è aggiustato al nuovo equilibrio.

Certo, a prima vista, un tasso di interesse dell'1,5 per cento rappresenta un sussidio straordinario per un paese i cui titoli attuali vengono scambiati con rendimenti superiori al 25 per cento: in termini di valori attuali rappresenterebbe un haircut di più dell'80 per cento attraverso la ridefinizione del debito ufficiale. Ma i rendimenti sui titoli del settore privato sono oggi così elevati perché tutti i crediti del settore pubblico sono di fatto divenuti senior rispetto a quelli del settore privato.

Per lo Stato tedesco, tuttavia, un tasso di interesse dell'1,5 per cento rappresenterebbe il costo che affronterebbe per rifinanziare

i suoi diritti sulla Grecia e dunque non comporterebbe alcun haircut. Ciò implica che se la Grecia fosse in grado di ripagare il suo debito nel corso di trenta anni a un tasso dell'1,5 per cento, la Germania potrebbe alla fine non registrare alcuna perdita rispetto alla sua esposizione. La tavola 2 mostra che le sole, piccole, perdite per la Germania deriverebbero dalla esposizione residuale delle banche tedesche.

Tuttavia, la maggioranza dei paesi dell'Eurozona dovrebbe sopportare un peso gravoso, dato che hanno costi di rifinanziamento ben più alti.

Per esempio, Italia e Spagna dovrebbero partecipare all'operazione per un ammontare che in termini di Pil è simile a quello della Germania: circa il 4 per cento del Pil (vedi tavola 1). Ma dato che i costi di rifinanziamento per Spagna e Italia sono ora sopra il 6 per cento l'anno, da un'operazione di questo genere ricaverebbero una perdita di circa il 60 per cento (in termini di valore attuale) (vedi tavola 2).

La tavola 2 mostra anche che il paese con minori possibilità di sopportare un peso ulteriore, il Portogallo, è anche quello che rischia di perdere di più, oltre il 5 per cento del Pil.

L'ironia della situazione attuale è che il paese con la maggiore esposizione e che in larga parte detta la politica sulla Grecia è anche quello che probabilmente alla fine della vicenda perderà meno, lo 0,3 per cento del Pil.

Il peso reale di un'uscita della Grecia ricadrebbe in modo sproporzionato sui paesi più deboli dell'Eurozona, che sarebbero investiti dal “doppio” colpo dell'effetto contagio e di costi fiscali diretti, che per loro sarebbero dieci volte maggiori, a circa il 2,2 per cento del Pil.

(info.lavoce)

Totale perdite fiscali per paese

(in miliardi di euro e come percentuale del Pil)

	Perdita sull'esposizione privata (tasso di perdita del 75%) (in miliardi di euro)	Valore attualizzato del debito ristrutturato	Perdita sul debito pubblico (in miliardi di euro)	Valore attualizzato del totale delle perdite (in miliardi di euro)	Totale delle perdite (in % del Pil)
 Francia	26,1	0,757	16,2	42,2	2,1
Germania	7,8	1,007	-0,6	7,2	0,3
Italia	1,3	0,419	34	35,3	2,2
Spagna	0,5	0,4	23,3	23,8	2,2
Paesi Bassi	2	0,916	1,6	3,6	0,6
Belgio	0,5	0,67	3,8	4,2	1,1
Portogallo	4,8	0,147	4,5	9,3	5,4
Austria	1,4	0,814	1,7	3,1	1
Finlandia	0	0,946	0,3	0,3	0,2
Irlanda	0,1	0,321	2,3	2,4	1,5

La Blue Economy più della Green Economy

Paola Emilia Cicerone



Siamo qui per parlare con Gunter Pauli, economista attivista fondatore di Zeri e molto altro ancora. Uno degli argomenti che dobbiamo affrontare è la Blue Economy, uno dei temi di questa edizione di Ecoshow e il tema del suo ultimo libro, stampato in Italia da Edizioni ambiente.

La Blue Economy è qualcosa in più della green Economy. Può spiegare?

La Blue Economy è sostanzialmente un'evoluzione della green Economy; in molti abbiamo cercato di creare un'economia verde, un'economia fatta di prodotti e consumi sostenibili.

Dopo molti anni di lavoro mi sono convinto che tutto quello che è buono per l'ambiente e per la nostra salute, è anche costoso. Come si può costruire un sistema economico in cui solo i ricchi possono permettersi di spendere e rispettare l'ambiente mentre per gli altri, sostanzialmente, resta l'economia "sporca"... non posso essere d'accordo.

Mi sono detto che, con tutti i limiti imposti dall'ecosistema del pianeta, uno dei beni per i quali non abbiano limiti è la nostra creatività ed è su questa che ci dobbiamo basare per introdurre innovazioni che non portino solo nuove tecnologie, ma anche nuovi modelli economici

Questo è la Blue Economy: un sistema che non si basa solo sull'innovazione, ma anche su nuovi modelli produttivi che cambiano il nostro modo di guardare alla produzione e ai consumi. Ed è questo che vogliamo fare: vogliamo essere certi che i prodotti migliori siano anche i più economici. Che ciò che compriamo contribuisca alle esigenze fondamentali di tutti, che i prodotti e i servizi che acquistiamo regolarmente contribuiscano alla costruzione di un capitale umano. E' un approccio completamente nuovo, fresco, di cui abbiamo urgente bisogno. Oggi tutto quello che i governi e le dirigenze riescono ad immaginare sono austerità e tagli dei costi. Ma questo non è possibile. Dovremmo evolvere, come fa la na-

tura, dalla penuria alla sufficienza e all'abbondanza. La natura evolve sempre verso l'abbondanza. E noi in un momento di crisi riusciamo solo a pensare a fare meno, mentre dovremmo trasmettere alla gente il messaggio di fare di più con quello che abbiamo.

E' il messaggio che viene dalla Natura

La natura è un incredibile fonte di ispirazione, perché ci mostra che col tempo usando soluzioni creative è sempre possibile evolvere verso il meglio. Pensiamo per esempio al problema dell'occupazione. In Natura non esiste disoccupazione, tutti contribuiscono al meglio delle loro possibilità. E se parliamo di materie prime, non esistono scarti o inquinamento. O meglio, ciò che è scarto per qualcuno è sempre materia prima fonte di energia per qualcun altro.

In questo modo, ci rendiamo conto che possiamo sfruttare a cascata nutrienti, energia e materiali. Ma c'è di più. La natura continua a semplificare il modo in cui produciamo e consumiamo. Pensiamo a quanti apparecchi oggi abbiamo che non servono. La Natura ci insegna come farne a meno. Questo è un approccio nuovo e interessante. Pensiamo per esempio alle pile: in Natura tutto è basato sull'elettricità ma non esistono pile, non esistono reti o generatori a metano o petrolio. Ma in natura tutto è alimentato con energia elettrica. Interessante, no? Come è possibile? Noi abbiamo bisogno di batterie inquinanti, di estrarre litio dalle miniere per produrle, di estrarre il rame necessario per le reti, di produrre energia nucleare che pone il problema delle scorie.

La natura è basata prima di tutto su un sistema a cascata interconnesso, e ci insegna a fare molto di più con meno, ad eliminare anche quello che ci sembra indispensabile come le pile, filtri, sistemi osmotici e tutte quelle apparecchiature che continuiamo a utilizzare e gettare via.

Hai citato i rifiuti. Usare i rifiuti come materia prima è uno dei concetti basilari della Blue Economy, insieme a quello di "delocalizzazione".

Il concetto stesso di rifiuto è un'invenzione umana. Nei sistemi naturali nessuno produce qualcosa che non serve a nessuno. Rendetevi conto... siamo così intelligenti e produciamo cose che non servono. E ci chiamiamo homo sapiens... sapiens... avrebbe più senso definirci homo non sapiens. Non abbiamo idea di quello che stiamo facendo. Prendo come esempio uno dei progetti che stiamo sviluppando in giro per il mondo, di cui sono molto orgoglioso. Un progetto basato sull'utilizzo degli scarti di caffè. Quando beviamo una tazza di caffè utilizziamo, ingeriamo solo lo 0,2% della biomassa raccolta da un agricoltore in Kenia o Colombia. Il resto, il 99,8% è gettato via. Ma non è materiale di scarto. Adesso ci sono più di 20 città in tutto il mondo in cui questi scarti vengono utilizzati per coltivare funghi shitake, un alimento di alta qualità privo di colesterolo e di acidi grassi saturi. Funghi che vengono prodotti direttamente in

Intervista all'economista attivista Gunter Pauli “Innovare attraverso nuovi modelli produttivi”

città; in questo modo possiamo metterli sul mercato ad un prezzo che è la metà rispetto a quello dei funghi che arrivano dalla Cina. Non è interessante? In questo modo in città si creano posti di lavoro producendo cibo sano a prezzo contenuto. Questa è la Blue Economy: fare di più con quello che abbiamo. Ma una volta creato questo sistema, dopo aver raccolto i funghi coltivati sugli scarti, resta comunque del materiale di scarto. Ma non si tratta di uno scarto, bensì di un prodotto ricco di aminoacidi che può essere utilizzato come alimento per cani e gatti, o per gli animali da cortile. Voglio dire che quando si hanno risorse e ne prendi ciò di cui hai bisogno anche i prodotti di scarto sono utili a qualcuno. Questo è un concetto base del nostro approccio all'economia.

Facciamo un altro esempio. Le bucce di arancia. Se siamo così fortunati da avere la mamma che al mattino ci prepara la spremuta di arancia, avanzano delle bucce. Questi scarti sono ricchi in d-limonene, un ottimo detergente che può essere usato per lavare biancheria o per lavarci le mani e che non rimane attivo a lungo. Così quando bevo la spremuta posso anche lavare i panni: tutto quello che devo fare è spremere il d-limonene dalle bucce. Ma chi ci pensava? Devo confessarvi che quando ho fatto per la prima volta questa proposta in Europa, sedici anni fa, la maggior parte dei miei interlocutori mi ha considerato un po' fuori di testa. Ma oggi in Brasile ci sono otto stabilimenti che fanno proprio questo, un altro stabilimento è stato appena aperto in Messico e ora siamo in trattative con importanti produttori di succo d'arancia. In questo modo, invece di utilizzare per detersivi quell'orribile olio di palma, un materiale che è stato presentato come biodegradabile ma che ha distrutto le foreste tropicali, possiamo utilizzare questo prodotto estratto dagli scarti degli agrumi, produrre detersivi meno dannosi per l'ambiente e produrre molti più posti di lavoro. Mi chiedo sempre come sia stato possibile sopportare per anni, decenni, che le innovazioni introdotte nella nostra società servissero a eliminare posti di lavoro. E ora è sempre più difficile trovare lavoro perché siamo stati così efficienti da diventare inefficienti: non stiamo sprecando solo gli scarti, stiamo sprecando un terzo della nostra gioventù e questo è immorale: è impossibile costruire una società sostenibile e creare un futuro a lungo termine senza mobilitare e coinvolgere i giovani, che ne sono la parte più creativa.

Il problema dell'occupazione è particolarmente sentito in Italia e in Europa a causa della crisi. Lo slogan di Zeri, che hai lanciato nel tuo libro Blue Economy, ipotizza 100 milioni di nuovi posti di lavoro in dieci anni.

E questo è il minimo, è il minimo! Faccio un altro esempio. Pensiamo agli scarti di macellazione. Perché noi siamo ancora carnivori, ci piace uccidere gli animali e mangiare la carne; non esprimerò un giudizio su questo anche se io sono vegetariano, se la gente vuole continuare a mangiare carne, bene. Però teniamo almeno conto del fatto che a un chilo di carne corrisponde un chilo di scarti. Cosa ne facciamo in Europa? A causa della malattia della mucca pazza li bruciamo tutti... ma ci pensa? Li bruciamo! Mentre in Africa in Benin, nel Sunday Center e a Città del Capo,



in Sudafrica, abbiamo cominciato a coltivare larve. Ossia mosche che trovano in questi scarti un terreno ideale per deporre uova da cui poi si sviluppano le larve. Queste larve mangiano tutto, in tre giorni consumano un bovino e hanno un sistema digestivo così efficiente che producono proteine pulite prive di virus o batteri che possono essere utilizzate a nutrire le quaglie, le cui uova servono poi a nutrire galline.

Quindi abbiamo un alimento per quaglie e pollame creato da rifiuti animali trasformati in un prodotto composto per l'80% da proteine di buona qualità.

Ma queste larve hanno anche una saliva che può essere usata come disinfettante ed è più efficace di tintura di iodio o disinfettanti: se la metti su una ferita aperta la fa guarire più rapidamente. Non dimentichiamo che se in Africa abbiamo problemi di Aids e malaria, le persone che muoiono a causa di piccole ferite non curate sono molte di più. Noi sappiamo che (in Africa) l'assistenza sanitaria non arriva nei piccoli villaggi ma in questi posti ci sono dei macelli che producono, su piccola scala, moltissimi scarti. Dove voglio arrivare? Abbiamo calcolato che se convertissimo in proteine per alimentazione animale e disinfettante tutti gli scarti di macellazione proveniente dai macelli ufficiali in Africa produrremo tra 500.000 e un milione di posti di lavoro: solo in Africa, e solo con gli scarti di macellazione. Sono molto fiero dei due progetti che sono partiti in Africa, ma sono anche frustrato, perché sarebbero potuti partire migliaia: in Africa ci sono tremila macelli. Per non parlare dell'Europa!

“Da un più efficace utilizzo dei rifiuti un milione di nuovi posti di lavoro”

Perché avviare questi progetti in Africa o in America Latina sembra più facile che farlo in Europa?

In Europa continuiamo a guardare il nostro ombelico. Siamo molto orgogliosi del nostro ombelico. Vogliamo conservare quello che abbiamo, ma non possiamo farlo: dobbiamo metterci su un percorso evolutivo, dobbiamo evolverci, cambiare, innovarci.

E la Blue Economy ci permette posti di lavoro, prodotti più economici, buone condizioni di vita, utilizzando quello che abbiamo. E spero che i politici se ne rendano conto. Ma non credo che lo faranno. Devo ammettere che, mi dispiace, non sono riuscito a convincerli.

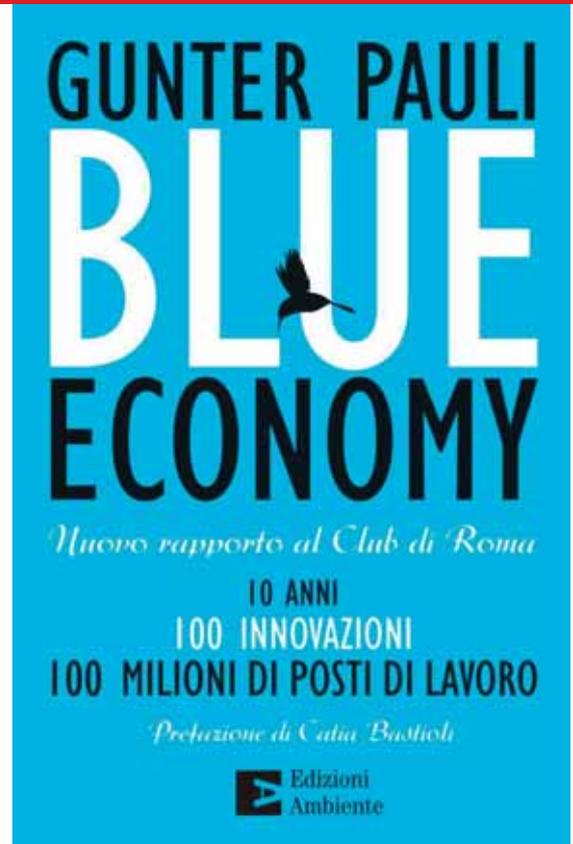
Per questo ora la mia strategia punta a comunicare con la gente giovane, per essere certi che avremo dalla nostra la prossima comunità di imprenditori. I giovani non hanno esperienza e non hanno molti soldi: la condizione ideale per adottare innovazioni che cambieranno le regole del gioco. Noi abbiamo bisogno di cambiare le regole del gioco. Non sto parlando di un premier socialista o conservatore. Abbiamo bisogno di cambiare le regole del gioco in modo da rispondere alle esigenze fondamentali di ciascuno con ciò che abbiamo.

E' questo interesse per i giovani che ti spinge a scrivere libri per bambini?

I bambini sono la mia passione, come padre di cinque figli sono incline a fare quello che posso per indirizzarli. Diciamo sempre che i bambini sono il futuro, ma è sbagliato: i bambini sono il presente, perché l'unico in grado di far cambiare atteggiamento al papà o alla mamma è un ragazzino o un'ragazzina eloquente e motivato che vuole che le cose migliorino. Quel ragazzino che non capisce perché il papà debba consumare così tante pile, quando la balena può percorrere gli oceani dall'artico all'equatore, generando energia dal cibo per far circolare mille litri di sangue a ogni battito del cuore, e questo per ottanta anni. Quando un bambino capisce questo, non capisce perché discutiamo sull'energia nucleare, non capisce la nostra dipendenza dal petrolio, perché questa vecchia balena si sposta per gli oceani senza bisogno di pile o energia nucleare. E sappiamo ovviamente gli adulti risponderanno che la loro è una fantasia.

Ma per superare la crisi che viviamo oggi in Europa dobbiamo imparare di nuovo a navigare tra realtà, visione e fantasia. Oggi siamo confinati in una realtà che non ci offre altro che brutte notizie. Dobbiamo ispirarci alle nostre fantasie, e usare il meglio che ci offre la scienza per trovare delle soluzioni che sono ovvie anche se non vengono considerate, allora possiamo creare nuove visioni. Il bambino non va dai genitori a chiedere come fa la mela a stare sull'albero e a farsi spiegare la legge di gravità. Quello può trovarlo su internet. Chiede come ha fatto la mela ad arrivare lì. E' lo spirito di cui abbiamo bisogno per superare la crisi economica: fare le domande di cui non abbiamo le risposte. La scienza è lì per darci le risposte, se siamo capaci di fare le domande giuste.

E non è facile. Cambiando argomento, mi piacerebbe sapere



qualcosa del Blue Economy World Summit che si terrà tra qualche mese.

Negli ultimi due anni e mezzo, dopo aver pubblicato il rapporto del club di Roma dedicato alla Blue Economy, ho realizzato un elenco di innovazioni che ho aggiornato quasi settimanalmente. Ho incontrato circa 180 innovatori, ho visto il loro entusiasmo e impegno, e ho pensato che fosse il momento di farli incontrare perché si trasmettano entusiasmo.

Ci sono una ventina di imprenditori che coltivano funghi sugli scarti del caffè e ho pensato che fosse l'ora di farli incontrare. Voglio che la gente ascolti cosa stanno facendo e trovi ispirazione, torni a casa pensando: se l'hanno fatto a città del Messico o Berlino o in altri luoghi, lo posso fare anche io.

Creare una massa critica di creatività?

Prima di tutto eliminare la maggiore scusa che oggi esiste al mondo, l'ignoranza: dire non lo sapevo. Ora sai che è possibile. Se riusciamo a mettere insieme un migliaio di persone e presentare loro una cinquantina di esempi, credo che molti dei partecipanti creeranno altre aziende e ne parleranno con i loro amici. I giovani hanno una caratteristica meravigliosa: sono impazienti, molto. E con questa impazienza, nella situazione attuale, credo che si possa dare forma a una nuova economia di cui abbiamo tanto bisogno, perché la società come è ora non è pronta per il 21esimo secolo.

(ecoshow.it)

Ambiente e beni comuni salveranno l'economia

Doris Zaccaria

Elinor Ostrom è la prima donna ad aver vinto il Premio Nobel per l'Economia con i suoi studi sui Beni Comuni. Al centro delle sue ricerche ci sono la cooperazione, la fiducia e l'azione collettiva. Fin dal 1973, quando ha fondato il Workshop in Teoria Politica e Analisi Politica all'Università dell'Indiana – dove ancora oggi insegna – Elinor Ostrom ha portato una forte carica di novità allo studio della disciplina. Abbiamo avuto la fortuna di poterla intervistare sui temi centrali di questa edizione di Ecoshow.

Lei studia i beni comuni da anni: a suo parere, in che maniera questo concetto si è evoluto nel corso delle decadi ?

La teoria dei beni comuni ha vissuto molti cambiamenti fin dal 1968, quando Garrett Hardin ha pubblicato su *Science* un articolo sulla «Tragedia dei beni comuni». Il termine «Commons» era usato anche prima, ma Hardin ha messo in luce come in assenza di accordi istituzionali, le persone fossero portate a sfruttare troppo le risorse. Allo stesso tempo se qualcosa non era di proprietà privata né di proprietà pubblica, si trovava in uno spazio intermedio senza diritti, istituzioni e leggi. Ora le persone si stanno invece rendendo conto che esistono comunità ed istituzioni di diverso tipo, complementari alla proprietà private e pubblica. Quindi si può dire che ci sia stata un'evoluzione.

Oggi stiamo fronteggiando una profonda crisi economica che tocca soprattutto i Paesi più sviluppati, mentre nazioni come la Cina, il Brasile e l'India sperimentano ancora una forte crescita. Cosa ne pensa di questa crisi ? Pensa che la teoria dei Commons potrebbe aiutare i Paesi occidentali a rivitalizzare le loro economie ?

Non credo che i Commons siano applicabili alla crisi economica. In questo caso, per analizzare i motivi della crisi, ci viene in aiuto la teoria economica. Dobbiamo capire che quando i mercati sono dominati da interessi privati allora non c'è una visione di lungo periodo. In fasi come queste la proprietà privata può non essere in grado di dare risposte convincenti.

Quando si parla di Beni Comuni uno dei principali temi riguarda la cooperazione. Se la cooperazione può essere relativamente facile in piccole comunità, pensa che sia applicabile anche a gruppi più ampi di persone ?

Quello che abbiamo stabilito tramite le nostre ricerche è che la cooperazione nei piccoli gruppi è possibile ; non è sempre presente, ma è possibile. Se vi è una comunicazione fra gruppi intermedi c'è una buona possibilità che la cooperazione arrivi a una scala più ampia, perché si trasmette la fiducia e la cooperazione da gruppi più piccoli a gruppi più grandi. Se invece non c'è questo scambio di conoscenze, non c'è passaggio automatico di cooperazione dai piccoli ai grandi gruppi.

Una delle componenti fondamentali, dunque, sembra essere la comunicazione. Oggi la rete offre la possibilità di comunicare velocemente; crede che questo possa migliorare la gestione dei Beni Comuni ?

Sì, internet riduce il costo di comunicare con gruppi più grandi. Anche in questo caso non è un processo automatico, ma possiamo aspettarci una maggiore facilità di comunicazione anche a



livello di gruppi più grandi.

Lei è la prima donna – e finora l'unica – ad aver vinto un Nobel in Scienze Economiche. Crede che ci sia un diverso approccio di genere rispetto ai Beni Comuni ? In altra parole, pensa che le donne possano essere più sensibili al tema della sostenibilità e della preservazione del Pianeta ? Non credo che sia una componente innata del genere, ma le donne – essendo state discriminate in passato – sono un po' più consapevoli rispetto alle pratiche discriminatorie rispetto a quanto lo siano gli uomini.

Leggendo alcune sue interviste successive all'assegnazione del Premio Nobel, sono stata impressionata dal fatto che abbia usato il termine relieved, sollevata. Ha usato questo termine riferendosi al fatto che dopo tanti anni veniva riconosciuto il lavoro suo e della sua équipe.

Sì, in effetti anche se non ricordo la frase in particolare, è vero che fin da quando mio marito ed io abbiamo fondato il Workshop in Political Theory and Policy Analysis, nel 1973, riuscimmo a creare un gruppo molto produttivo col quale abbiamo collaborato efficacemente nel nostro campo di indagine. Abbiamo anche ricevuto delle critiche dal mondo accademico, però, e senza dubbio il mio « sollievo » si riferiva al fatto di vedere riconosciuto il nostro lavoro nonostante ciò, con un premio così importante a livello mondiale.

Un'ultima domanda: nel suo libro, «Governing the Commons», nella prefazione all'edizione italiana, lei fa riferimento a studiosi della materia nel nostro Paese. Può dirci qualcosa di questi ricercatori e del contributo che hanno offerto alla disciplina ?

Sì, un contributo eccellente e un lavoro straordinario. Hanno lavorato sia nel campo delle istituzioni che nell'analisi sociale. Credo che abbiano risultato risultati molto importanti e che soprattutto per il pubblico italiano valga la pena leggere i loro lavori, che senza dubbio possono raccontare esempi di gestione comune importanti per il vostro paese.

(ecoshow.it)

Gli anni settanta e le origini del terrorismo

Nicola Tranfaglia

Una cosa è certa anche per chi non avesse mai dubitato: la Cia si è sempre fortemente interessata alla politica italiana negli anni della guerra fredda, cioè almeno fino al 1989. E nel nostro paese i tentativi di colpo di Stato sono stati sempre più simili alle intimidazioni e ai tentativi di condizionare il gioco politico e i rapporti all'interno del maggior partito di governo, e di altri partiti di governo o di opposizione, piuttosto che a un progetto organizzato di modificare radicalmente l'equilibrio interno del paese.

I documenti che ha potuto consultare di recente Mario Cereghino, dopo un'accurata ricerca negli archivi americani a Maryland presso Washinton, hanno provato ancora una volta (dopo che la cosa era già emersa con chiarezza nel mio libro del 2004 presso l'editore Bompiani *Come nasce la repubblica* con la collaborazione di Giuseppe Casarrubea e Mario Cereghino) che tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni settanta in Italia si è giocata una partita accanita e in buona parte segreta tra lo stato maggiore del partito cattolico fortemente diviso al suo interno tra Aldo Moro, Marian Rumor e Amintore Fanfani che giocano per determinare l'indirizzo politico del partito e del paese rispetto alla politica americana e a quella sovietica. Ossessionati, dal pericolo di un ingresso del PCI nel governo nazionale ma con idee diverse sull'opportunità o meno di favorirne una collaborazione e in quali termini e a quale livello.

Certo, per chi conosce quello che verrà dopo, negli anni successivi, Aldo Moro appare l'uomo politico più lucido e consapevole dell'evoluzione dei tempi, della necessità di coinvolgere le masse popolari nel governo nazionale mentre Rumor e in parte Fanfani appaiono più legati al passato e ad equilibri che sono ormai destinati a tramontare. Ma la situazione appare, tanto per cambiare, piuttosto complessa e confusa, come di frequente è scritto nei documenti americani che provengono dal Dipartimento di Stato.

Né viene favorita dall'irrompere di personaggi fuori fase come il principe neofascista Borghese che è protagonista del tentativo di golpe che sta per attuarsi ma poi viene fermato nel 1970 o anche dall'azione individuale tragicamente sfociata nel dramma del giovane editore Feltrinelli che teme il colpo di Stato e si lancia in imprese senza futuro. Insomma, l'influenza della Cia nella politica italiana degli anni Sessanta e Settanta esiste e non può essere in



nessun modo negata, come pure hanno fatto pubblicisti e perfino storici della guerra fredda, ma non riesce ad avere conseguenze importanti sul nostro paese sia perché le forze interne che collaborano non sono né forti né preparate, sia perché ci sono dalla parte della sinistra forze decise a mutare gli equilibri con la forza e dunque manca in Italia la presenza di uomini e gruppi decisi a lavorare per il cambiamento con la forza e con il terrore contro la repubblica.

Di fronte alla documentazione trovata dal ricercatore Cereghino si può dire che la guerra del '43-45 ha segnato a fondo gli antifascisti e li ha posti a difesa della repubblica contro chi ha tentato di attentare ad essa? O che gli stessi Stati Uniti e la CIA esitarono rispetto agli assalti neofascisti alla repubblica?

Forse hanno influito l'uno e l'altro fattore a far fallire i tentativi che avrebbero consentito alla nostra repubblica di andare avanti fino al crollo parziale del '92-93?

Forse si può concludere così almeno provvisoriamente rispetto ai documenti sempre più ampi che emergono dai sotterranei della guerra fredda.

(articolo21.org)

Corso gratuito per amministratori di aziende e beni sequestrati

Un corso di formazione gratuito, rivolto a dottori commercialisti ed avvocati iscritti ai rispettivi albi professionali, della durata di 20 ore, per «Amministratori giudiziari di aziende e beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata» che si terrà nella Sala Terrasi della Camera di Commercio di Palermo.

Il corso, organizzato dall'ULLPA, l'Unione dei liberi professionisti di Palermo, aderente a Confcommercio Palermo, e dall'AIDC, l'Associazione italiana dei dottori commercialisti, ha ricevuto il Patrocinio

gratuito della Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e della Camera di Commercio di Palermo.

Quattro le giornate formative: 5 - 7- 11 e 13 giugno. La partecipazione al corso consente di acquisire il requisito professionale ai fini dell'iscrizione all'elenco di professionisti di comprovata affidabilità personale e professionale che sarà formato presso l'Agenzia Nazionale beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

Quei giovani tibetani votati al sacrificio che Pechino reprime come «terroristi»

Dacia Maraini

Una giovane donna tibetana, madre di tre figli, si è data fuoco per protestare contro la Cina colonizzatrice il 31 maggio scorso. Si chiamava Rikyo, aveva 33 anni. Lascia tre figli piccoli, un bambino di 9 anni e due bambine di 7 e 5 anni. Rikyo si è cosparsa di benzina e freddamente si è gettata addosso un fiammifero acceso davanti al monastero di Jonang Zamthang Gonchen, nella contea di Zamthang, nella regione di Ngaba. Anche i cinesi sono rimasti scossi perché Rikyo è la prima madre tibetana che si dà fuoco, dopo una lunga catena di suicidi dimostrativi maschili, trentotto in tutto. Gli ultimi, prima della donna, sono stati due fratelli, Dargye e Tabgye Tseten, due ragazzi dolcisimi, di cui ci rimangono solo alcune foto rubate coi telefonini.

Ci si chiede: com'è possibile che un Paese gigantesco, potente, ricco, sapiente di una antica sapienza, non capisca che questo accanirsi contro un piccolo popolo montanaro che chiede solo un poco di libertà è stupido oltre che vile? Li chiamano «terroristi» questi giovani disperati che si tolgono la vita per protesta. Ma si tratta di una mistificazione linguistica. Terrorista è chi fa scoppiare bombe uccidendo innocenti, chi sequestra, rapina, spara per una idea politica. Ma chi non fa male che a se stesso, chi mette in gioco la sola cosa preziosa che ha: la propria vita, si può chiamare terrorista? Decine di tibetani vengono arrestati tutti i giorni perché fanno lo sciopero della fame, perché pregano quando non dovrebbero, perché chiedono di continuare a esistere come popolo. Il governo cinese non sente ragione e usa i modi più brutali. Li arresta in massa, li chiude nelle carceri, li picchia, li fucila con accuse di tradimento. Senza rendersi conto che questi metodi producono soprattutto rancore ed esasperazione fra i tibetani nonché sconcerto e disapprovazione fra i cinesi stessi. Se fossero terroristi, come urla il governo, metterebbero bombe, porterebbero avanti una guerra strisciante, clandestina, uccidendo e depredando. Invece questi tibetani che rifiutano le armi e vanno incontro all'occupante con i piedi scalzi, le mani nude, e la testa rapata, sono persone, che a rischio della vita, chiedono le libertà elementari: quella di potere parlare la propria lingua, di potere pregare nelle proprie chiese, di potere riverire il proprio capo religioso.

Rileggo un libro scritto da mio padre, Fosco, nel '39. Si chiama Dren Giong, un viaggio nel Tibet delle alte montagne. «Ora vado verso rocce che sono rocce, brune solide e non borragginose muraglie stillanti. Verso alberi che sono alberi, asciutti, segaligni e non grandi banani da serra; verso torrenti, freschi, leggeri e non fiamme giallastre impazzite giù per orride gole; verso monti scarni, ossuti e non verdi cupoloni impellicciati di foreste salgariane. Anche gli uomini sono più uomini qui. Ho incontrato una carovana di tibetani che scendevano dal nord e mi sono fermato a chiacchierare. Venite da Kampa-dzong? E dove andate? A Dorge-ling? Vogliono vedere «gli automobili», loro, e sentire le scatole che parlano. C'è mercato a Dorge-ling e venderanno la lana compressa nelle balle portate dai muletti, poi compreranno tante cose utili e nuove. Sono allegri, loquaci e soprattutto comprensibili. Penso agli sguardi assenti dei Lepcia, vi paragono le mobili pupille dei tibetani e mi trovo meno solo». Ecco quello di cui dovrebbe essere fatta la vita di un popolo: amicizie, viaggi, progetti per il futuro, mercati, incontri, acquisti di cibi freschi, colloqui allegri con uno straniero che cammina in senso inverso. Una vita di famiglia e di lavoro che si svolge fra le montagne più alte del mondo, fatta di preghiere, scuola, lavoro nei campi, matrimoni, nascite e funerali. La vita di un paese libero, che nei giorni della normalità può apparire pure



noiosa, ma che diventa un sogno meraviglioso quando le libertà sono diventate costrizione, quando il futuro appare immobile e freddo come un muro di cemento, quando ci si sente spogliati della propria cultura, della propria tradizione, della propria memoria storica. «La prigione di Tsel Gunthang è piena di tibetani presi nei rastrellamenti della polizia cinese che non risparmia nemmeno donne e anziani. Tutto è cominciato proprio domenica quando la polizia, per evitare le manifestazioni a Lhasa, ha arrestato circa 100 persone, sequestrando numerosi telefonini, macchine fotografiche e videocamere, per paura che le immagini della doppia immolazione fossero diffuse su internet. La città è tagliata fuori, non è possibile accedervi. La polizia respinge anche i pellegrini buddisti che arrivano dalle altre zone, oltre a bloccare le comunicazioni telefoniche cellulari e internet». Notizie della Adnkronos.

Sembra che la volontà di potenza e il bisogno di controllare e reprimere a tutti i costi diventi una ossessione per certi governi che finiscono per prendersela con gli stessi propri concittadini. Vedi il caso della Siria. E il caso della Cina che censura e castiga non solo i tibetani ma anche quei cinesi democratici che non approvano i metodi brutali e le repressioni indiscriminate della polizia di Stato. Più la protesta sale dal basso e più un governo autoritario si sente in dovere di condannare, chiudere, frenare, inibire, dominare. La storia in effetti insegna che i sistemi autoritari con pretesa totalitaria possono sopravvivere solo diventando sempre più intolleranti e occhiuti, contando sempre più sulla polizia, lo spionaggio e la delazione e sempre meno sul consenso. Ma c'è un momento in cui la repressione diventa insopportabile e la popolazione che sembrava sopita in un sonno sottomesso, si sveglia e fa a pezzi il tiranno. Purtroppo i tiranni non leggono i libri di storia. Non sono disposti a imparare niente. E ritengono, come l'orco della favola, che mangiando tutti gli esseri viventi che entrano nel proprio regno, lo salveranno. E non sanno che moriranno, nel modo più banale e stupido, di indigestione, per una rivolta esplosiva delle proprie viscere.

(Corriere della Sera)

I fiori del male nel giardino delle bestie Larson e la Germania sull'orlo del burrone

Salvatore Lo Iacono

I romanzi di Romain Gary, quelli di Amitav Gosh e di Joshua Ferris, "Gli scomparsi" di Daniel Mendelsohn e "Kristus" di Robert Schneider (del quale languono alcuni titoli finiti fuori catalogo, editi non molti anni fa da Einaudi). E ancora "L'ultimo inverno" di Paul Harding, "La simmetria dei desideri" di Eshkol Nevo e "La cena" di Herman Koch. Tutti libri lanciati con successo in Italia, negli ultimi anni, dall'editore Neri Pozza, che aggiunge a questa collezione "Il giardino delle bestie" (559 pagine, 18 euro) dello statunitense Erik Larson, tradotto da Raffaella Vitangeli. Una storia vera, intrecciata alla cronaca e romanziata al punto giusto, con un'alchimia che non riesce a molti scrittori, ovvero il giusto dosaggio di pathos – che cede spesso il passo al distacco – e accuratezza storica (come testimoniano un'ottantina di pagine dell'appendice, con fonti, documenti, lettere e diari dei protagonisti, e una lunga bibliografia, che comprende anche debiti con la narrativa di Isherwood), non inficiata dalla tessitura narrativa.

L'antefatto di ciò che racconta Larson (che è prima di tutto uno storico) è negli Usa che vacillano sotto i colpi e i riflessi della Grande Depressione e dove l'antisemitismo è piuttosto diffuso, nonostante una forte comunità ebraica. L'ascesa del partito nazista in Germania è sottovalutata da larghi strati della popolazione e delle classe dirigente di Washington: «A quel tempo era opinione diffusa che il governo di Hitler non sarebbe sopravvissuto a lungo», si legge nel secondo capitolo. Il presidente Franklin Delano Roosevelt, però, fa fatica a trovare un ambasciatore per la sede di Berlino, colleziona rifiuti prima di pensare a William E. Dodd (forse, vuole la leggenda, scambiandolo anche per un omonimo...), docente universitario di storia, con trascorsi a Lipsia per un dottorato. Un uomo mite e frugale, uno studioso, non certo un diplomatico di professione, refrattario ai fasti, che si trova catapultato in una capitale tedesca progressivamente in subbuglio, dove lui e la sua famiglia (la moglie Mattie, i figli Bill e Martha) si misureranno con i fiori del male che crescono non solo metaforicamente nel Tiergarten, il cuore verde di Berlino. Magistrale è il racconto dell'atmosfera glamour e vitale della capitale tedesca – tra salotti, locali

notturni, concerti, cabaret e voci di opposizione, pur se flebili – che nei primi anni Trenta non era ancora stata annientata dalla dittatura di Hitler, dalle parate militari e dalle spedizioni punitive ai danni degli ebrei. La situazione, per, precipiterà, proprio negli anni raccontati ne "Il giardino delle bestie". L'ambasciatore Dodd, costretto a dimettersi alla fine del 1937, fu rimpiazzato da Hugh Wilson che, dopo l'insediamento, non aveva ancora capito la portata del male assoluto che covava da anni. Se non come un inetto, Dodd è a lungo ritratto nella sua inadeguatezza

per il compito a cui è stato chiamato in una Germania in tumulto: mentre la vita quotidiana inizia ad essere permeata dalla violenza nazista contro oppositori politici ed ebrei, Dodd, «esempio perfetto di democratico jeffersoniano» è concentrato nella stesura di un'opera storiografica sul Sud degli Usa. Miope, come tanti all'esterno del Reich, l'ambasciatore statunitense – nonostante i preoccupati resoconti del console Messersmith – è fra coloro che sono convinti a torto della natura passeggera della parentesi nazista. La consapevolezza di quello che sta accadendo, dell'orlo del precipizio in cui sta precipitando la Germania e del vero volto di Hitler, è un viaggio che il lettore fa gradualmente con Dodd, che inizierà ad inviare primi allarmati dispacci, dopo aver vissuto direttamente e indirettamente il precipizio della violenza a cui è destinato il popolo tedesco, a cominciare dalla "notte dei lunghi coltelli" nell'estate 1934, in cui Hitler fa fuori ogni avversario: l'inizio della fine.

Nel robusto volume di Larson spicca per magnetismo e ricchezza psicologica l'irrequieta e disinvolta Martha, figlia dell'ambasciatore, con un matrimonio sbagliato alle spalle, a soli ventiquattro anni, e un appetito sessuale, che sarà saziato in più di un'avventura: i suoi conquistatori vanno dal capo della Gestapo a un diplomatico francese, a Boris, un funzionario sovietico, ma non solo. Sarà proprio lei – tra le feste, i ricevimenti in ambasciata e un'assidua frequentazione della dirigenza del Reich – a svegliarsi dal torpore e dall'inebbriamento della prima ora, l'orrore affiora e ha la meglio sul fascino sinistro che emana la "rivoluzione" nazista.



Una donna, una notte e il riaffiorare di un'infanzia secondo Overath

Keller prosegue sulla strada tracciata da tempo, quella che del resto ha fatto emergere l'editore di Rovereto, un'isola felice a salvaguardia della qualità a tutti i costi. Le linee programmatiche sono rispettate in pieno da un gioiello, firmato da un'autrice tedesca che vive in Svizzera, Angelica Overath. "Giorni vicini. Romanzo in una notte" (192 pagine, 14 euro) è stato tradotto da Laura Bortot, ed è il toccante e inquietante romanzo di debutto di Overath, con atmosfere, rigorosa accuratezza e uno stile secco di scrittura che fanno pensare talvolta a Herta Müller (Nobel che, prima dell'allora, è stato riportato in auge in Italia proprio da Keller) o per altri versi ad Agota Kristof, ignorata a Stoccolma, anche se probabilmente sarà una delle autrici del Novecento che resterà. L'esordio di Overath stupisce per potenza e intimismo. In

questo romanzo c'è la notte di una donna, Johanna, dopo la morte per cancro in ospedale della madre. C'è il ritorno in un appartamento vuoto con in mano un sacchetto degli effetti personali della madre e l'affiorare di ricordi di una storia familiare tutt'altro che felice, il riaffiorare di un'infanzia degli anni Cinquanta segnata da un padre debole e psicicamente, da un legame difficile tra madre e figlia e dalla tragedia di un popolo, quello della zona dei Sudeti: milioni di tedeschi che, dopo la seconda guerra mondiale, lasciarono le proprie terre, finite nel perimetro della Cecoslovacchia. C'è tanto non detto, c'è un indicibile che Joanna fa riaffiorare dal passato rimosso, fatto di segreti e di tormenti.

S.L.I.

Carcere: un male necessario?

Il fascino della teoria abolizionista

Davide Mancuso

Qual è la funzione del carcere? È efficace? Esistono forme alternative di pena rispetto a quella carceraria? A queste ed altre domande prova a rispondere il libro "Il delitto, la legge e la pena" (Gruppo Abele, 16 euro, 272 pp.) di Vincenzo Ruggiero, docente di sociologia presso la Middlesex University di Londra. Partendo dall'analisi delle teorie classiche sul crimine e sulle pene (da Kant a Foucault, da Hegel a de Tocqueville) l'autore espone e abbraccia la teoria abolizionista secondo la quale, in una società in cui le carceri scoppiano, sono inefficaci nel prevenire o evitare il crimine e le condizioni dei detenuti sono sempre peggiori è opportuno pensare a modalità di espiazione alternativa alla pena della detenzione e al controllo dello Stato.

In particolare viene proposto il modello della giustizia ripartiva che parte dall'assunto per cui lo Stato non dovrebbe avere il monopolio della definizione delle condotte criminali. Si propone così una "disputa partecipativa" tra gli attori del reato (vittima e reo). Entrambi risolverebbero i propri conflitti non sulla base di norme standardizzate, bensì ragionando sulla specificità del caso in oggetto. Una teoria esplicita dallo studioso Herman Bianchi e secondo la quale il reo si assume la responsabilità di riparare al danno commesso partecipando attivamente alla ricerca della adeguata forma di riparazione.

Una concezione utopistica e anacronistica probabilmente, e sicuramente non applicabile a tutti i tipi di reato, ma che costituisce in ogni caso un punto di partenza estremo ma concreto, nel ripensare ad una forma di gestione della giustizia e della carcerazione che non soddisfa le aspettative di deterrenza dei reati e retribuzione della vittima che si prefigge.

Il volume è stato presentato mercoledì 30 maggio presso la Facoltà di Scienze della Formazione di Palermo. All'incontro, coordinato da Alessandra Dino, docente di Sociologia giuridica, hanno preso parte il Preside della Facoltà, Michele Cometa, il Procuratore della Repubblica di Palermo, Francesco Messineo, il Procuratore dell'amministrazione penitenziaria Sicilia, Maurizio Veneziano e il Direttore del Dipartimento di Studi su Politica, Diritto e Società, Francesco Viola.

"Ci sono degli strati sociali, degli angoli oscuri della società – ha spiegato il procuratore Messineo – che non possono essere governati proponendo modelli relazionali di risoluzione dei conflitti. Ecco perchè la prospettiva abolizionista, seppur con qualche tratto condivisibile, mi appare irrealizzabile. Vi sono dei comportamenti devianti – ha concluso Messineo – che vanno combattuti con forza da parte dello Stato e governati dalla legge".

Il pensiero abolizionista, si legge nelle pagine del volume, non presuppone l'immediata chiusura delle carceri, "è un processo del non completo, del non finito", spiega l'autore. E d'altronde nell'excursus letterario-filosofico che fa da cornice all'intero libro, le radici della teoria abolizionista vengono rintracciate persino nella Bibbia, o nel pensiero liberale o in quello anarchico del 1800.

Partendo dalla riflessione di Spinoza, secondo la quale bene e male sono da intendersi come concetti relativi e non distinti, il volume passa in rassegna le teorie di diversi studiosi che smontano le idee classiche di concezione del carcere. Detenzione che non è riabilitativa, in quanto molto spesso chi viene scarcerato tende a ricadere nei comportamenti devianti, né dunque è deterrente.

Ruggiero indica nelle "zone carcerarie sociali" quelle aree nelle quali le attività illegali si intrecciano con il lavoro precario e la marginalità sociale. Zone che subiscono una gradualità di forme di controllo e di punizione, «le funzioni di deterrenza individuale e generale della pena non sono dirette esclusivamente verso i recidivi o i criminali irrimediabili, ma in generale contro la popolazione esclusa – si legge nel libro - occorre enfatizzare che la funzione materiale o educativa della pena, in queste aree, non smette di operare. I marginali, i lavoratori occasionali, i piccoli extra-legali e gli sconfitti in genere, che si muovono tra legalità ed illegalità, vengono "educati" a rimanere e sopravvivere nelle loro aree di esclusione, come nei secoli scorsi i loro omologhi venivano educati alla disciplina industriale. La disciplina imposta attraverso la pena mira ad abbassare le loro aspettative sociali, ai reclusi verrà riconosciuta completa riabilitazione quando accetteranno di rimanere nel loro specifico settore della forza lavoro e quando, implicitamente, rifiuteranno di evadere dalle zone carcerarie sociali loro assegnate. La forza lavoro "criminale" e la adiacente forza lavoro precaria costituiscono il deposito della popolazione carceraria, la riserva umana dalla quale attingere».

Il merito principale del libro è quello di stimolare la riflessione e il dibattito su un tema, quello della giustizia e della pena carceraria, da sempre controverso e in ogni caso da riformare. Perché un sistema che, secondo i dati dell'Amministrazione penitenziaria, in Sicilia costa 300 milioni di euro l'anno, 113 euro per ogni detenuto al giorno, non solo non è efficace, ma non è neanche utile.



Palermo, città di eterni contrasti Tony Gentile l'ha ritratta così

Nino Giaramidaro

La folla, le solitudini, i palermitani e i pezzettini di città dove la scena finisce di avere vita e diventa immagine, racconto, icona. Rotonda di via Oreto, un finestrino boccascena inquadra Gaetano Mandalà riverso fra marciapiede e asfalto ancora sporco di sangue, macchine della polizia in secondo piano e, sullo sfondo, nitidissimi, i palazzi con tutte le finestre puntate su quella rappresentazione del male palermitano.

Fotografia del 17 maggio 1991, un giovane fotoreporter del Giornale di Sicilia che «scatta» sulle strade di una città avvelenata dalla mafia. Un morto dopo l'altro.

Venti fotografie di Tony Gentile che raccontano anni fatidici vissuti qui, a Palermo, prima e dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, in mostra nel loggiato dello Schiavuzzo, ex convento al 28 sull'omonima via (piazza Rivoluzione), restaurato e adattato a residenza universitaria. Solitudini e folle in un'altalena siciliana tra Falcone e Borsellino, i loro funerali, l'esercito con i blindati in via Maqueda, Andreotti con il deserto intorno in un'aula di Palazzo di Giustizia, Antonino Caponnetto - capo del pool antimafia - che tende una mano commossa verso il feretro di Falcone, la folla trattenuta con fatica da giovani carabinieri in piazza San Domenico, dove il giudice, la moglie Francesca Morvillo e gli uomini della scorta vennero salutati per l'ultima volta.

Immagini che evocano anche quello che manca tra una foto e un'altra: tra due sposi in auto che arrivano in cattedrale mentre si sta schierando il picchetto d'onore per i funerali di Paolo Borsellino e della sua scorta, e Totò Riina nell'aula bunker che fuggacemente saluta un avvocato avviandosi al banco degli imputati.

Giovanni Falcone, solo, in via Carini alla commemorazione del 12 settembre '91 del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emanuela Setti Carraro. Paolo Borsellino, solo, davanti alla prefettura di villa Whitaker per la festa del 2 giugno del '92. Una catena umana di ragazzini in piazza Magione per ricordare i due magistrati uccisi, che lì erano nati e avevano giocato, come loro, fra gli stessi palazzi degradati. Si danno la mano pure davanti a un portone dove hanno attaccato un cartello: «Qui c'era la casa di Paolo Borsellino, la ricostruiremo col nostro coraggio e la nostra speranza».

E si ricordano altre catene umane, fiaccolate, lenzuoli, l'antimafia che entra nelle scuole. La memoria personale e della città si fa viva sotto il loggiato dello Schiavuzzo. Un altro passo e ci si trova

davanti alla sequenza dell'immagine-icona di Falcone e Borsellino, complici e sorridenti. Una striscia di quattro foto su negativo Ilford HP5 Plus, scattate con una Nikon F3, «che conservo in una vetrinetta di casa mia, a Roma», dice Gentile, uno dei pochi fotoreporter palermitani che ha saputo scattare un'immagine simbolo vista in tutto il mondo.

Come quella di Giovanni Brusca arrestato il 20 maggio 1996. Il mafioso fra due poliziotti, in una scena che rovescia l'immaginario: lui a volto scoperto, gli agenti irricognoscibili sotto un passamontagna e una specie di calza a rete. La lotta antimafia che costringe le forze dell'ordine a cancellare i volti di chiunque agisca in quella legalità anonima che cerca di agguantare superlatitanti, a volte protetti dall'ostentazione della loro faccia. Ora Tony Gentile vive a Roma, lavora per l'agenzia Reuters, segue i viaggi del Papa, «copre» eventi internazionali, e non fa l'inviato di guerra «perché non ho più l'età». Con questa mostra, Agenda, 1992-2012, ha voluto rendere omaggio a Falcone e Borsellino, e agli altri morti nelle due stragi. E, soprattutto, ricordarci a modo suo.

(Giornale di Sicilia)



Due pm raccontano quando la 'ndrangheta stava nell'ombra a tramare

Prima Palermo, poi Reggio Calabria. Un salto oltre lo Stretto per indagare tra le pieghe di una criminalità organizzata sempre più radicata, complessa e dilagante, ma soprattutto potente. Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino nel libro "Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia" (pagg. 196, euro 15 euro, Editori Laterza), curato dal giornalista Gaetano Savatteri, ripercorrono sotto forma di conversazione i quattro anni di lavoro svolto presso la procura di Reggio Calabria. I due magistrati (Pignatone, da qualche mese procuratore capo a Roma), che di lotta alla criminalità se ne intendono, per aver vissuto in prima linea e senza poche polemiche gli anni caldi di Palermo, compresa la cattura dell'ultimo dei padrini Bernardo Provenzano, hanno voluto esportare in Calabria il metodo investigativo messo a punto da

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nei confronti di Cosa Nostra che, come si sa, portò alla sbarra centinaia di mafiosi, tanto da passare alla storia come il più imponente processo contro la criminalità organizzata.

La 'ndrangheta, forse per parecchio tempo sottovalutata, è cresciuta quasi sottobanco, lontana dai riflettori mediatici, ma non per questo - secondo investigatori e inquirenti - meno pericolosa, aggressiva e arrogante. Il libro, oltre a raccontare con puntiglio le indagini seguite dai due magistrati, punta anche a spiegare le diverse anime e i diversi riflessi del fenomeno criminalità, un faccia a faccia acuto e sempre indispensabile per comprendere con chiarezza le analogie e le differenze che intercorrono tra mafia e 'ndrangheta.

Garufi racconta il travaglio del Sud

Angelo Meli

Un viaggio nel Mezzogiorno dal punto di vista del lavoro e un'occasione per riflettere sulla CGIL in una stagione di cambiamenti epocali. Franco Garufi, Andrea Montagni e Frida Nacinovich in «Una finestra al quarto piano» (Ediesse, 176 pagine, 10 euro) raccontano le trasformazioni di quella parte d'Italia che più di ogni altra ha subito le conseguenze della crisi globale ed ha pagato lo scotto dell'arretramento economico e sociale. Lo scopo è quello di descrivere il Sud oltre gli stereotipi e i pregiudizi, come componente viva e attiva dell'Italia, un grande Paese che affronta uno dei momenti più difficili della sua storia, nella vita interna e nel rapporto con l'Europa, e che ha nel lavoro e nella coesione sociale e territoriale valori fondanti.

La finestra al quarto piano è un viaggio nelle contraddizioni meridionali, nel desiderio di emanciparsi culturalmente e socialmente da una secolare tradizione che vuole il sud fornitore di manodopera a basso costo per il nord, buco nero degli investimenti pubblici. La finestra al quarto piano è una fotografia del meridione che ha lavorato e lavora, nell'agricoltura, nell'industria, nei servizi. Perché non si rassegna a una condizione di minorità rispetto al resto del paese.

Le regioni meridionali "anticipano e amplificano" i fenomeni sociali e politici della penisola. Per questo, nel centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, Franco Garufi -insieme ad Andrea Montagni e Frida Nacinovich - dedica una lunga e approfondita riflessione alla sua terra, forte di un'esperienza di sindacalista che lo ha visto battersi per una vita intera a sostegno delle ragioni del lavoro e dei diritti di tutte le donne e gli uomini del meridione.

Le tredici idee della Cgil, che chiudono questo agile saggio, sono il frutto di un'analisi avviata a partire dal secondo dopoguerra ed

arricchita anno dopo anno dai grandi eventi che hanno segnato la storia della Repubblica.

Dal boom economico degli anni sessanta alla stagione del terrorismo culminata nell'omicidio di Aldo Moro, dall'ascesa dei sindaci eletti direttamente dal popolo nei primi anni novanta fino alla crisi finanziaria, economica ed anche politica che ha segnato gli ultimi anni. Il fenomeno leghista bastata sull'imbroglione di un'inesistente questione settentrionale, il fallimento del sistema delle partecipazioni statali, la prepotente ricerca del potere da parte della criminalità organizzata sono altrettanti tasselli di un unico mosaico che deve essere ricomposto, per dare all'intero meridione d'Italia le risposte che chiede, di cui ha bisogno, che merita.

La finestra al quarto piano esiste davvero, è in Corso Italia, sede nazionale della più grande e antica organizzazione sindacale del paese. La Cgil.

La finestra al quarto piano esiste davvero, è in Corso Italia, sede nazionale della più grande e antica organizzazione sindacale del paese. La Cgil.

Gli autori

Franco Garufi, in CGIL nazionale dal 2003, prima al Dipartimento Ambiente e territorio, successivamente al Dipartimento Coesione sociale e Mezzogiorno. Collabora a riviste ed è autore di alcuni saggi.

Andrea Montagni, già segretario nazionale del Sindacato Università e segretario confederale della CGIL di Firenze e Toscana, in CGIL nazionale dal 2008 al 2011, attualmente in FILCAMS nazionale. Fa parte del comitato editoriale di «Progetto lavoro: per una sinistra del XXI secolo».

Frida Nacinovich, giornalista professionista da giovanissima, si fa le ossa nelle cronache locali de «il Manifesto». Cronista parlamentare di «Liberazione». Ha vinto il premio Sulmona nel 2000. Coautrice del libro sulla guerra in Kosovo Ditelo a Sparta.



Boom di animatori per il Teatro del Fuoco

Boom di richieste da parte di giovani e giovanissimi aspiranti animatori pronti a collaborare con il Teatro del Fuoco per la realizzazione del Festival in programma a Lipari dal 26 al 28 luglio.

Sono più di 200, infatti, le richieste provenienti dalla Sicilia ed alcune anche all'Inghilterra, per entrare a far parte della squadra di animatori che supporteranno l'organizzazione della manifestazione, con il compito di accogliere, assistere e supportare i visitatori nei percorsi culturali previsti nel cartellone del festival.

Gli aspiranti animatori saranno sottoposti ad una preselezione sul curriculum e ad una selezione su un colloquio, superata la quale è previsto un corso di formazione per l'apprendimento delle no-

zioni base.

Chi avrà superato la preselezione sarà contattato dallo Staff Coordinamento Animazione prima dell'inizio dei colloqui.

Il Teatro del Fuoco, Festival giunto alla V edizione, anche quest'anno si preannuncia carico di sorprese e ricco di presenze artistiche di richiamo internazionale.

Uno show spettacolare, con i più bravi artisti ucraini, russi, francesi, lituani, israeliani, tedeschi, argentini che si esibiranno in un magico spettacolo di fiamme, luci, danza acrobatica, giocoleria e performance di gruppo in una vera esplosione di colori, nella suggestiva cornice del Castello di Lipari.

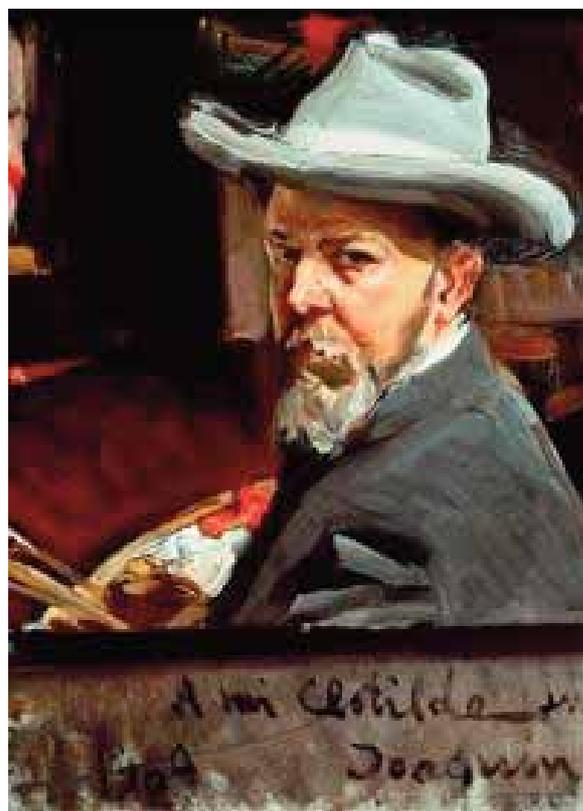
Il sisma che ha colpito l'Emilia-Romagna annulla la mostra "Sorolla, Giardini di Luce"

Gerardo Marrone

Giardini di Luce, alla fine, furono scacciati dalla polvere delle macerie e dalla Grande Paura. Chiusa dopo il primo sciame sismico in Emilia-Romagna, la mostra "Sorolla. Giardini di luce" al Palazzo dei Diamanti di Ferrara era stata riaperta lunedì 28. Un segnale di volontà, una dimostrazione di coraggio che ha dovuto fare i conti con la seconda, terribile, sequenza tellurica del 29. Il bollettino di resa definitiva, ventiquattr'ore dopo: "Le nuove scosse – hanno comunicato gli organizzatori nel sito www.palazzodiamanti.it – hanno indotto l'amministrazione comunale di Ferrara e Ferrara Arte a chiudere anticipatamente la mostra (inizialmente in programma sino al 17 giugno, ndr). È stata una scelta difficile, motivata innanzitutto dall'entità del fenomeno sismico. Per poter riaprire al pubblico la sede espositiva, sarebbe infatti indispensabile avviare una nuova istruttoria di verifica di agibilità dell'edificio storico, onde poter garantire la sicurezza dei visitatori, del personale in servizio, oltre che delle opere ivi allestite". E ancora: "La durata di tale processo, dall'esito incerto, non è prevedibile nella situazione attuale. A questo si aggiungono le legittime preoccupazioni dei responsabili dei musei e dei collezionisti privati che hanno generosamente prestato a Ferrara opere di grande valore e che, allarmati dalle notizie drammatiche diffuse dalla stampa internazionale, chiedono il rientro anticipato delle opere. Il rammarico è tanto più vivo, considerato il buon esito della mostra, che ha raggiunto il risultato estremamente significativo di circa 35 mila visitatori".

Si chiude così, tra le urla e il pianto, la "prima volta" italiana di Joaquín Sorolla Bastida, pittore valenciano di fine Ottocento tanto grande quanto sconosciuto nel nostro Paese. Lui che scriveva "si può essere felici solo se si è pittori", non è riuscito con la carica vitale e il colore puro dei suoi quadri a esorcizzare questa nuova tragedia nazionale.

Restano negli occhi, nel cuore del visitatore, volti e paesaggi del maestro che trasse ispirazione dai patii e dai giardini della regione meridionale della "sua" Spagna: "Sorolla – spiegano i curatori dell'esposizione ferrarese – progetta il suo giardino come uno scenario intimo in cui poter sperimentare le infinite possibilità della sua arte, cercando sempre nuove strade per interpretare la luce". Tra i lavori, ora malinconicamente in viaggio di ritorno, le intimistiche immagini del "Giardino di casa Sorolla", in cui l'artista ricostruì la sua Andalusia in un angolo di Madrid. Fontane, azulejos, statue, piante da frutto e ornamentali: un angolo di pace, adesso davvero così lontano da Ferrara.



Storia del '92, l'anno che cambiò l'Italia

Il Novantadue non è un anno qualsiasi. Per molti è il confine che separa la Prima Repubblica dalla cosiddetta Seconda Repubblica. Per gli autori di "Novantadue L'anno che cambiò l'Italia" (Castelvecchi Rx, pagine 190 euro 14,90) è un paradigma: una chiave di volta che esemplarmente coniuga permanenze e rotture della storia italiana. Dodici mesi densi di avvenimenti tragici, epocali, sensazionali in cui affiorano le profonde crepe politiche, economiche e civili che caratterizzano gli ultimi quarant'anni di vita repubblicana. Il 1992 non è solo l'anno delle stragi di Falcone e Borsellino, è piuttosto un'escalation: Tangentopoli, il voto proporzionale uninominale, l'affermazione della Lega, l'agonia dei partiti di massa, la voglia di riscatto civile, il terrorismo mafioso, il debito sovrano alle stelle, l'intervento pubblico assistenzialista, il difficile rapporto con l'Europa. La lunga crisi della Repubblica sembra esplodere in tutta la sua urgenza lasciando immaginare che «nulla sarà come prima». Questo libro – scritto da molti di quelli che mandarono alle stampe "Strozzateci tutti" – torna sui fatti, cercando di andare oltre le macerie materiali e morali accumulate nel corso di un ventennio, per raccontare, fuor da luoghi comuni, le storie che lo hanno reso un anno «indimenticabile». Senza pregiudizi ideologici, né inutili moralismi, con passione civile. La ribellione dei cittadini di Palermo, l'organizzazione dell'attentato di Capaci, la televisione della pietà e del dolore, l'avanzata dei «perfidii» localismi, la silenziosa modernizzazione della 'ndrangheta, il ruolo delle donne nelle scorte dei magistrati antimafia, la sofferenza psicologica di Rita Atria, i grandi pentiti di camorra e l'alba del dominio del clan dei casalesi nell'affare rifiuti, la tangente Enimont e la nuova razza padrona. Il Novantadue è dunque l'inizio di una transizione che ha dato luogo a una lunga stagione di precarietà politica, civile, sociale ed economica, durante la quale il futuro, una chimera, e il passato, un ostacolo da rimuovere, sono stati sostituiti da un immutabile presente. Gli autori sono: Giovanni Abbagnato, Anna Bisogno, Alessandro Chetta, Amalia De Simone, Corrado De Rosa, Laura Galesi, Serena Giunta, Manuela Iati, Andrea Meccia, Giorgio Mottola, Carmen Pellegrino, Ciro Pellegrino, Francesco Piccinini, Marcello Ravveduto, Petra Reski, Renate Siebert, Francesca Viscone, Monica Zornetta.



Torna il libreria "La stagione della migrazione a Nord"

Nonostante la prestigiosa Accademia Letteraria Arabica abbia definito «La stagione della migrazione al Nord» il più importante romanzo arabo del Novecento e Sellerio, che ora lo ripropone a venti anni dalla prima edizione, l'abbia pubblicato nel 1992 non ha avuto l'attenzione e la risonanza che meritava, forse perché per noi occidentali era troppo in anticipo sui tempi, mentre oggi appare di un'attualità sconcertante. Un'attualità non ideologica, non a tesi, ma che è tutta nel racconto e possiede la capacità rivelatoria della grande letteratura, quella che fa discutere e spiazzare, se al suo apparire a metà anni Sessanta la sua verità fece scandalo apparendo troppo cruda e per il timore mettesse in cattiva luce il mondo arabo e i suoi tanti emigranti in Europa. Al centro del racconto è infatti la storia di Mustafa Sàid, arrivato in un villaggio sudanese dove si sposa, ha due figli e si fa apprezzare per le sue qualità, onestà, intelligenza, ma sul passato del quale non si sa nulla e lui tace. Si incuriosisce, durante un ritorno a casa,

l'io narrante, funzionario statale a Khartoum e nativo del luogo, con un passato di studente in Inghilterra. I due sembrano attrarsi e Sàid finisce per riconoscere nell'altro qualcuno che può capirlo, avendo un'esperienza simile alla sua, ovvero quella dell'emigrazione a Londra, e gli rivela alcuni aspetti sconvolgenti sulla sua vita.

Diventano amici e a lui affida i figli se dovesse accadergli qualcosa, assieme alla chiave di una stanza chiusa di casa sua. Quando Sàid sparirà, non si sa quanto volontariamente, portato via durante un'inondazione, e dopo alcuni fatti tragici che colpiscono la sua vedova in una società totalmente maschilista, l'uomo entrerà nella stanza e capirà sino in fondo la terribile verità di quell'esistenza.

In queste pagine Salih rivela anche tutto l'amore per il suo paese e la natura africana e, attraverso la vita del villaggio, intreccia una serie di storie secondarie e presenta altri personaggi di rilievo, che rendono avvincente e rivelatrice la lettura.



Prometeo, Titano della solitudine umana

Angelo Pizzuto

Il denominatore comune delle rappresentazioni 'classiche' proposte quest'anno al Teatro Greco di Siracusa dall'Istituto Nazionale per in Dramma Antico è di ordine estetico. Poiché ciascuno degli allestimenti in cartellone sino a fine giugno (li commenteremo separatamente) si avvale di una struttura scenico-ambientale (grembo collettivo che è dunque 'poiesis') mirata a dilatare lo spazio della ritualità oltre il verde fondale che delimita la scena agibile.

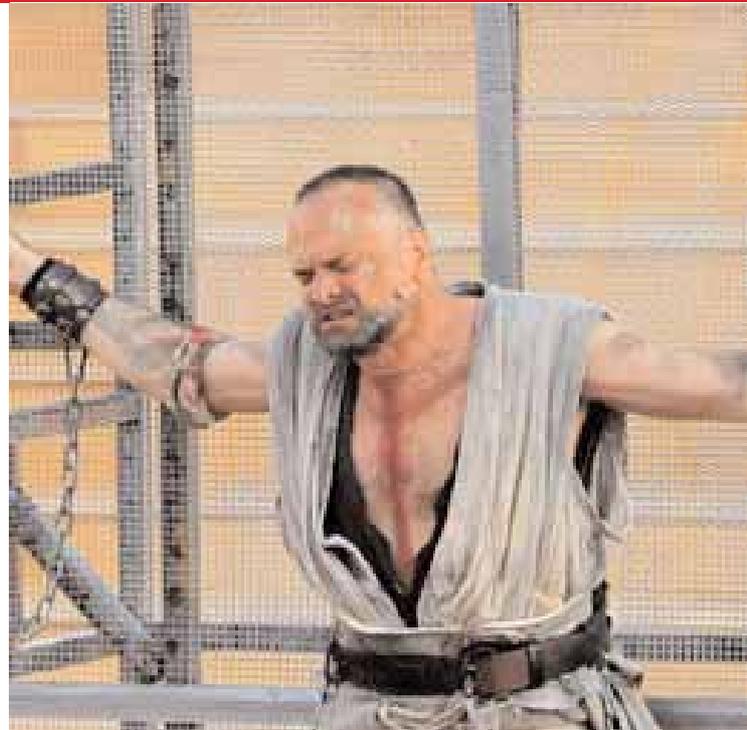
Vale a dire, il ridente boschetto che sta a valle del Colle Temenite, semi-occultato da una immensa cavea lignea che, costruita ad arte, si fa prospettica, speculare ai gradoni su cui siedono gli spettatori. E sui cui spalti agiscono, in armonia o mimico contrasto, sia gli elementi del coro, sia quei personaggi che l'azione drammatica vi assegna.

Non si tratta, mi pare, di un 'singolo' espediente destinato a catturare la suggestione dello spettatore, quanto di un passe-partout geometrico, euclideo verso una dimensione (arcana) di miti ed archetipi che non necessita di mirabilia o fumisterie, bensì di brevi stimoli e 'traslazioni' interiori verso un diverso modo di concepire il rapporto tra l'umano e il trascendente, tra il 'panta rei' e l' 'idea immutabile'- che stanno a cardine della filosofia greca.

Processo dialettico che, pur nella fissità della parola eschilea, nella sua assenza di dialogo (a primato dell'enunciazione, del sentenziale) affiora nel 'materializzarsi' di "Prometeo" (duemila e cinquecento anni dopo la sua originaria scrittura, restituita dalla stringata, 'non aulica' traduzione di Guido Paduano), che oggi ha le sembianze possenti e indomite di un Massimo Popolizio, la cui fierezza di patimento, di immobile calvario 'mostra' (ma non ostenta) il titanico, ferito orgoglio del 'non-commiserevole', dell'implorazione mai invocante Zeus. Augusto aguzzino di colui il quale ha osato far dono agli uomini di quel fuoco simbolico ('di luce e conoscenza') che molte analogie troverà nella leggenda di Odisseo e nello scigno di Pandora.

Prometeo, dunque, è 'colui che pensa in anticipo', che vorrebbe affrancare l'umanità se non dal dolore, almeno dall'ignoranza del suo seme e del suo proliferarsi: mediante una 'dittatura della metafisica' che, ripulita di orpelli e riverenze, tradisce la sua natura maligna, dispotica, crudele. Entità ignote che presiedono ai destini degli umonini (in un summit di trascendenze olimpiche dissonanti, feroci, capricciose); ma a cui questi ultimi finiscono per uniformare i loro comportamenti predatori, incattiviti, comunque conformi alla concezione antropomorfa (tipica della religione occidentale) del dio-imperscrutabile e non appellabile.

Ingabbiato in una struttura ferrigna e girevole, come grande gogna che gli (e ci) consente di osservare da molte prospettive (tante



quanti sono i moti dell'anima) gli strali e gli emissari della sua 'sventura', "Prometeo" ha (in questa nitida regia 'color sabbia' uniforme di Claudi Longhi) lo spessore di una allegoria robusta e temprata, che non concede più di tanto alle seduzioni (pro turisti) della spettacolarità a buon mercato. Accentuando il suo epos di sfida 'gloriosa', necessaria, spesso misconosciuta ai capricci della matrigna natura (dei suoi ipotetici governanti) che ci dissanguano nell'irrazionale compimento di guerre, pestilenza, sopraffazioni della 'civitas' ai danni dell'individuo. Lasciato solo al cospetto del nulla e dello svenimento di se stesso- essendo queste le uniche verità deducibili per chi rifiuta di sottostare al volere divino.

"Prometeo" di Eschilo

Traduzione di Guido Paduano

Regia di Claudio Longhi

Scene di Gianluca Sbicca- Costumi di Giacomo Pedini. Musiche di Andrea Piermartire

Coreografie Martha Graham Dance Company

Direttore artistico Janet Eilber

Con Massimo Popolizio Michele Dell'Utri Gaetano Bruno Massimo Nicolini Daniela Giovanetti

Mauro Avogadro, Gaia Aprea, Ermes Jacopo

Direzione del Coro Elena Polic Greco. Prod. Inda. Teatro Greco di Siracusa

Successo di “ScienzeFuturo”, progetto di diffusione della cultura scientifica a scuola

Filippo Passantino

Si chiude con successo la terza edizione di “ScienzeFuturo”, il progetto di divulgazione della cultura scientifica finanziato dall’assessorato regionale all’Istruzione e alla Formazione professionale, coordinato dall’Istituto comprensivo “Michelangelo Buonarroti” di Palermo, in collaborazione con il Cnr di Palermo e l’associazione Palermoscienza. I risultati del progetto sono stati presentati nel corso della giornata di chiusura della manifestazione, all’Albergo delle Povere. Per cinque mesi, studenti, ricercatori ed esperti hanno lavorato assieme alla realizzazione di un percorso didattico e divulgativo mirato alla costruzione e alla condivisione del sapere scientifico. Laboratori, exhibits e seminari hanno animato un’avventura culturale collettiva, aperta alla trasversalità della conoscenza e attenta ai linguaggi della comunicazione. Ecco i numeri, a testimonianza del successo: 34 scuole e 940 studenti coinvolti in tutta la Sicilia; 38 laboratori organizzati e 1.615 ore di didattica laboratoriale svolte; 57 esperti e 43 tutor “arruolati”.

All’evento conclusivo hanno partecipato circa 900 persone, tra cui 800 studenti. L’incontro si è aperto con una tavola rotonda di presentazione del volume “ScienzeFuturo” che raccoglie le testimonianze dei promotori e degli organizzatori del progetto e una descrizione di tutte le attività svolte. Alla tavola rotonda, coordinata da Maria Michela Settineri, dirigente scolastico dell’Istituto comprensivo “Michelangelo Buonarroti”, hanno partecipato i rappresentanti di tutte le istituzioni coinvolte. Sono intervenuti Mario Centorrino, assessore regionale all’Istruzione e alla Formazione professionale, Ludovico Albert, direttore del dipartimento Istruzione e Formazione professionale, Anna Buttafuoco, dirigente del Servizio istruzione statale, Maria Luisa Altomonte, direttore dell’Ufficio scolastico regionale, Giovanni Viegi, direttore dell’Istituto di biomedicina e immunologia molecolare (Ibim)/Cnr (area di Palermo), Giorgio Nasillo, associazione Palermoscienza, Giovanna Montana, Ibim/Cnr.

Il programma della giornata è stato ricco di eventi. Il pubblico ha



sperimentato la scienza grazie a 60 exhibits animati dagli studenti con l’aiuto di esperti. Sono stati messi in mostra oltre 50 poster e una ventina di presentazioni su piattaforma informatica che illustrano i laboratori svolti da febbraio sino a oggi. Sono stati proiettati un video realizzato dall’associazione culturale “Terza Riva” e una galleria fotografica curata da Annalisa Conte di Palermoscienza, che ripercorrono la storia del progetto attraverso le voci dei protagonisti e gli appuntamenti più importanti. “E’ necessario superare il concetto dello studio delle scienze come fine e utilizzarlo come mezzo: mezzo per conoscere la realtà, per alimentare creatività e curiosità – ha spiegato Maria Michela Settineri –. Su questi cardini si è mosso il nostro progetto. Abbiamo voluto chiamarlo ScienzeFuturo per sottolineare la volontà di proiettarci verso il futuro dei nostri allievi, che saranno professionisti validi e competenti”. Al progetto hanno partecipato studenti di scuole elementari, medie e superiori provenienti da tutte le province siciliane, dimostrando come sia possibile superare le barriere geografiche, in nome dell’universalità della conoscenza, che è e deve rimanere una conquista di tutti.

A sottolineare quanto sia importante riappropriarci della cultura scientifica, spesso relegata a margine della vita culturale del nostro paese, è Marcellina Profumo di Palermoscienza, una delle ideatrici del progetto: “Da anni la nostra associazione lavora per combattere l’immagine stereotipata della scienza e degli scienziati: figure distanti, eccelse ma da guardare con sospetto. Questa visione non facilita l’avvicinamento dei giovani, che spesso ritengono l’attività scientifica estranea da ciò che riguarda il futuro e adatta a persone speciali e lontane dall’uomo comune”. “D’altra parte non possiamo biasimarli – continua – perché se guardiamo la percentuale del Pil investita in ricerca negli ultimi anni, notiamo subito che l’Italia raggiunge circa l’1%, mentre il resto d’Europa si attesta intorno al 2%”.



“Franco e Ciccio...non solo comici”

Palermo rende omaggio ai suoi due artisti



La manifestazione “Franco e Ciccio ... non solo comici”, incentrata principalmente sulla relativa mostra dove verranno esposte locandine, foto buste, manifesti dei loro film, fumetti, dischi e memorabilia, cerca di rappresentare una sintesi dell’intensa attività svolta dai due comici.

Franco e Ciccio, infatti, non furono solamente attori cinematografici diretti da grandi registi come Lucio Fulci, Mario Bava, Sergio Corbucci, Federico Fellini, Steno, Dino Risi, Luigi Comencini, i fratelli Taviani e Pier Paolo Pasolini ma anche artisti teatrali, cantanti e showmen televisivi. Quest’anno inoltre ricorre il ventesimo anniversario della morte di Franco Franchi avvenuta a Roma il 9 dicembre 1992. Un destino comunque simbiotico quello del duo Franchi - Ingrassia per la quale riesce difficile commemorare l’uno senza automaticamente nominare l’altro, per tale motivo l’evento non può non essere una celebrazione della coppia.

La manifestazione, che si svolgerà nei giorni 4,5 e 6 giugno, non sarà solamente espositiva ma anche densa di interessanti incontri/dialoghi complementari come quelli con: il fumettista Joevito Nuccio (“il fumetto e la comicità”); il prof. Ignazio Buttitta (“Franco e Ciccio pupi e marionette”); Antonino Pirrotta (“la scuola del fumetto a Palermo”); il cuntista/puparo Gaetano Celano e Salvo Bumbello (“u cuntù, i pupi e la farsa”); Carmelo Lucà (“Il tema della musica nei film di Franco e Ciccio”); il cantastorie Paolo Zarcone (“L’ultimo dei belli”); lo storico del cinema Sebastiano Gesù (“La storia del cinema in Sicilia”).

I due comici verranno ricordati da coloro che realmente li hanno conosciuti attraverso una serie di tavole rotonde alla conclusione delle quali verranno proiettati alcuni loro film, sketch e interviste. Verranno presentati in anteprima i progetti che si svolgeranno a dicembre, che coinvolgeranno alcune scuole elementari di Palermo, la “Scuola del Fumetto” di Palermo e i licei artistici, “la scuola e la risata” (interpretazione di alcune gag dei comici) e “Franco, Ciccio e il fumetto” (gara di disegno avente come tematica Franco e Ciccio).

Un omaggio doveroso a Franchi e Ingrassia, due maschere del popolo, amati dal pubblico che ne ha apprezzato le qualità artistiche in disaccordo con la critica che spesso volte li ha etichettati con epiteti non felici; ma come non ricordare la magistrale interpretazione del gatto e la volpe nel film di Comencini, o quella dell’episodio La Giara nel film Kaos dei fratelli Taviani?

“Franco e Ciccio ... non solo comici” potrebbe costituire il primo passo verso una giustificata rivalutazione di queste due figure che tanto hanno dato alla nostra Terra... la Sicilia.

“L’arte del narrare”, stage di formazione per attori

“Oggi più di ieri serve la capacità di narrare, di raccontare storie. Le tecnologie digitali sono fredde. Gli ingegneri del software e i web master non sono narratori: questa competenza è altrove, fra gli scrittori, i registi e chi fa teatro.”

In questo stage, presso il Vinciucci B&B di Modica, Marcello Cappelli, attraverso un corso base di formazione dell’attore, propone uno stage dedicato al piacere della narrazione, per conoscere e approfondire un’abitudine antica ma piena di fascino: raccontare storie. Nel raccontare ogni situazione, ogni contesto, ogni argomento richiede uno stile, un vocabolario, una modalità di espressione, una intonazione particolare della voce, un timbro di voce particolare. Il messaggio affidato al testo diventa vivo grazie alla voce del narratore che riesce ad animarlo attraverso intonazioni,

gesti, timbro, tono della voce.

La narrazione dà la possibilità di raccontare se stessi, la propria vita, la propria storia, perché non solo quando si inventa un racconto, ma anche quando si narra un libro letto o un film visto, si dice sempre qualcosa di sé. Il narrare diventa perciò liberatorio, creativo, e produce relazioni fra esseri umani.

E’ uno stage aperto a tutti coloro che vogliono fare un bagno nel mare della fantasia, navigando verso terre sconosciute con la propria immaginazione.

Lo stage indirizzato ad un max di 15 partecipanti, costo €. 130,00 a partecipante per i giovani sotto i 25 anni sconto del 10% per gruppi di minimo 4, 1 partecipante è gratuito. Campeggio (o dormire nella sala) con uso cucina €. 8,00 giornalieri

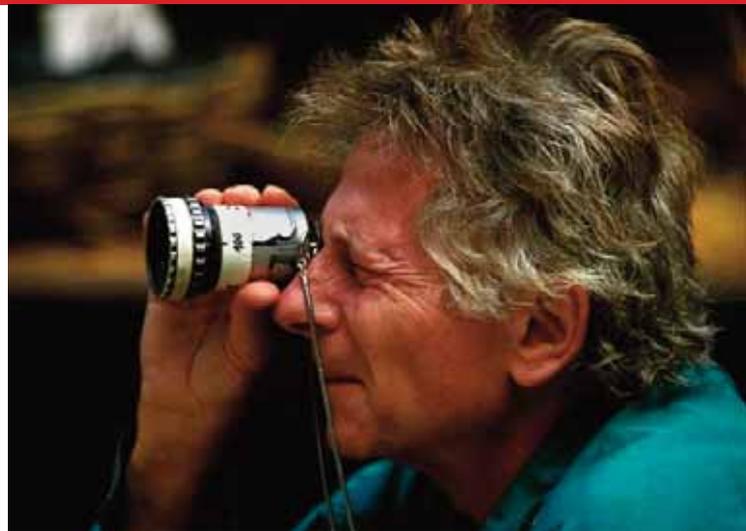


Polanski narra se stesso e turbamenti adolescenziali

Franco La Magna

Roman Polanski: A film memoir (2002) regia di Andrew Braunsberg - Un'infanzia infelicissima chiusa nel ghetto di Varsavia (dopo il trasferimento dalla Francia a Cracovia) subito occupata dai nazisti, con l'incubo d'essere prelevato insieme alla famiglia e trasportato nei lager, dove avveniva il processo di "saponificazione" degli ebrei; la "scomparsa" della madre ("volatilizzata dai nazisti" ad Auschwitz); l'arresto del padre e della sorella (che però riusciranno a sopravvivere); le peregrinazioni del bimbo, del quale però il padre prima d'essere deportato organizza il salvataggio versando una somma ad una famiglia, che però lo "cede" quasi immediatamente ad un'altra di contadini (non a caso molti anni dopo dedicherà un film ad Oliver Twist); la fine della guerra; il "radiofonico" incipit artistico; l'iscrizione alla scuola di Lodz; lo studio di recitazione, teatro e regia; il primo fallimento e breve matrimonio; i primi film, la Francia, l'Inghilterra; lo spaventoso massacro di Sharon Tate, la bellissima seconda moglie, a Los Angeles per mano della setta satanica di Charles Manson, tra l'altro avvenuto "per errore"; la vicenda dello stupro della tredicenne Samantha (del quale si è dichiarato colpevole), in pratica mai conclusasi (la fuga a Londra e poi a Parigi) il nuovo arresto in Svizzera nel 2009 dove si era recato per ritirare un premio in occasione del "Zurich Film Festival" e dove tra carcere e arresti domiciliari ha trascorso nove mesi; il terzo matrimonio con Emmanuelle Seigner e finalmente la creazione di una famiglia. La "doppia vita" - le spaventose vicende personali da un lato, il successo artistico internazionale dall'altro (premio Oscar nel 2003 come miglior regista per "Il pianista") - del polacco Roman Polanski, una delle più controverse e geniali personalità del cinema contemporaneo, attore-regista-sceneggiatore, è narrata in prima persona (dallo stesso protagonista) nel corso di una lunga intervista concessa all'amico di lunga data, nonché produttore di alcuni dei suoi migliori film, Andrew Braunsberg, nel documentario "Roman Polanski" (2012) regia di Laurent Bouzereau, presentato a Cannes nella sezione Special Screenings e miracolosamente fuoriuscito dalla "gabbia dorata" del festival francese e giunto nelle sale. Evitando d'infierire Braunsberg riceve in poco più di 90' un racconto-confessione, che non raramente provoca al quasi ottantenne Polanski (è nato a Parigi nel 1933) autentiche cadute emotive, umanizzandone il personaggio, ma lasciando alquanto in ombra la strepitosa carriera artistica del regista di "Rosemary's baby", "Chinatown", "L'inquilino del terzo piano", "Luna di miele", film di successo e generalmente apprezzati anche dalla critica. Troppo attenzionato e probabilmente enfatizzato fino al parossismo dai media, Polanski porta le stimmate maledette degli artisti o profondamente amati o altrettanto intimamente odiati, costantemente tenuto sotto gli abbaglianti riflettori (per lui) d'un tormentato set esistenziale.

"Roman Polanski: a film memory" arriva a quattro anni di distanza dall'altro documentario "Roman Polanski: Wanted and Desired" (2008) di Marina Zenovich, anche questo presentato a Cannes e Torino, ma tutto giocato sulla scandalosa condotta dell'autorità giudiziaria USA intervenuta a seguito della vicenda dello stupro della tredicenne Samantha Geimer, che nel gennaio del 2009, anch'ella "perseguitata" oltre ogni umana sopportazione (ma divenuta anche "scoop" continuo) ha scritto in una memoria depositata al tribunale di Los Angeles "Ho chiesto che il caso venga chiuso, che le accuse siano ritirate. Sono diventata vittima delle azioni del pro-



curatore. (...) Polanski si dichiarò colpevole, in parte, per salvarmi da un processo pubblico, in cambio, le altre accuse nei suoi confronti vennero fatte cadere. Sono arrabbiata con il procuratore distrettuale che ha rifiutato di chiudere il caso, dando ancora pubblicità ai luridi dettagli di questi eventi. Che siano vere o no, la pubblicazione di queste cose causa danno a me, al mio amato marito, ai miei tre figli, e mia madre. Sono diventata vittima delle azioni del procuratore. (...) Non sono più una bambina di 13 anni... Sono sopravvissuta, sono riuscita a prevalere su ogni eventuale danno che il signor Polanski mi abbia causato. (...) Non credo che sia un soggetto pericoloso per la società. Non credo che debba essere rinchiuso per sempre. Credo volessimo metterci questa storia alle spalle, vedere Roman Polanski in una prigione non ci avrebbe aiutato a raggiungere questo obiettivo".

Evidentemente autorità giudiziaria e giustizia non sempre è binomio indivisibile. Una testimonianza diretta imperdibile per i molti fan del regista; un'occasione per gli altri di ascoltare un documento biografico-visivo d'una vita maledetta e trionfale.

I giorni della vendemmia (2010) di Marco Righi - Un esordio sussurrato e pressoché passato inosservato questo di Marco Righi (anche sceneggiatore) che costruisce, sullo sfondo della campagna emiliana, una breve tranche de vie d'un adolescente (Elia), colto negli anni dei primi turbamenti sessuali provocati dalla giovane Emilia, prossima alla laurea, nipote di una coppia di anziani che vive nello stesso paese. "I giorni della vendemmia" (2010) più che dire accenna a tanti temi: i giorni della fine d'un età difficile; il tramonto del Partito Comunista Italiano (più volte ricorrono le immagini di repertorio di Enrico Berlinguer, siamo nel 1984); la scoperta dell'omosessualità del fratello maggiore (sempre in giro per il mondo e momentaneamente rientrato); il rapporto approssimativo (siamo ancora al limite dell'«età ingrata») con i genitori; l'incontro con la più matura Emilia, che forse servirà ad imprimere una prima svolta alla vita ordinata e solitaria di Elia, lavoratore campagnolo lontano dai frastuoni e dalle tentazioni della città. Interpreti: Lavinia Longhi - Marco D'Agostin - Gian Marco Tavani - Maurizio Tabani - Claudia Botti - Elide Bertani - Luigi Gandolfi - Rossella Torri - Claudio Binini - Emiliano Bisegna

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 749/08
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana